



*Noi cugi*

*Come eravamo a Livorno negli anni Ottanta*

di Paolo Morelli e Alessandro Cirinei

ISBN 978-88-6438-474-0

Collana ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

immagine di copertina: *Nello Monopalla, il re dei re dei cugi*

caricatura di Roberta Piredda

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2014

Paolo Morelli  
Alessandro Cirinei

## NOI CUGI

Come eravamo a Livorno  
negli anni Ottanta

ZONA Contemporanea



## Avvertenze degli autori

I personaggi e i fatti narrati in questo libercolo greve e “diversamente corretto” – le cui trattazioni sono liberamente tratte da una rubrica a puntate pubblicata sul mensile satirico «Il Vernacoliere» prima del Duemila (per la precisione, più di quindici anni fa, dunque molto tempo prima che un orsetto lavatore ci clonasse stile e idee) – sono del tutto immaginari. Qualsiasi riferimento a persone e avvenimenti è puramente casuale: e se qualcuno se la prende a male lo stesso vuol dire che cià ’r culo sudicio,<sup>1</sup> per cui sarebbe l’ora che si curasse quel chicchirillò legato ’ór filo<sup>2</sup> che si ritrova al posto del cervello. Qua non si lecca il didietro a nessuno: è chiaro il concetto? Perché “satira” è un termine troppo corto e rapido per qualcosa che esiste praticamente dagli albori del mondo.

Onde evitare che qualche candido bencreato ci resti di ’àcio<sup>3</sup> è d’uopo precisare che la concentrazione di parolacce, rutti e scoregge è tale da far decorrere Natale, Pasqua, Santa Giulia<sup>4</sup> e i nostri ributtanti compleanni tutti insieme.

1. It.: “Ha il culo sozzo”. A Livorno “avere il culo sudicio” equivale al modo di dire “avere la coscienza sporca”.

2. It.: “Chicchirillò legato col filo”. In area labronica il “chicchirillò legato col filo” è un oggetto immaginario che sta a indicare, per traslato, un certo non so che d’intangibile. In questo caso l’espressione è stata utilizzata per sottolineare la latitanza cerebrale di taluni ribaldi malpensanti.

3. It.: “Ci resti di cacio”. Modo di dire omologo nel significato al più diffuso “restare di stucco”. È stato usato nel presente contesto per rimarcare lo stato di nociva catatonia nel quale potrebbero piombare i lettori durante la lettura di questa bizzarra dissertazione.

4. Giulia, martire cristiana, secondo gli storici vissuta nel V secolo, commemorata come santa dalla chiesa cattolica. È la patrona di Livorno e della Corsica e viene festeggiata il 22 maggio.

Le citazioni dei celeberrimi maestri d'arte e d'intelletto sono decisamente apocriefe e formulate all'insegna d'un umorismo schietto e sincero che non vuole essere offensivo né tantomeno recare oltraggio alla memoria dei suddetti.

I vicini pisani,<sup>5</sup> gli ex paninari, i surfisti e i baracchinari sono invitati a non irritarsi dinanzi all'innocente perfidia che si respira a spasso per codesta opera spregevole e, quindi, a non metterci il polonio nel sushi: si fa per scherzare, ovviamente.

Ciò vale pure per i luoghi di pubblico ritrovo (la "Baracchina Rossa", il moletto di Quercianella e via dicendo) e per le imprese del turismo e dell'intrattenimento (il "Frumpy", solo ad esempio) di cui si fa menzione in queste pagine: sono – o sono stati – tutti di qualità, l'ironia e il sarcasmo accentuati non devono essere fraintesi.

Le note a piè di pagina, formulate perlopiù in chiave umoristica o paradossale, sono state architettate in maniera da fornire al lettore un'affidabile decifrazione della locale bolgia di purgatorio degli anni Ottanta (diversi, per esempio, sono i riferimenti esplicativi ai modi di dire della parlata livornese: a tal proposito, prestate attenzione agli accenti). Molte delle summenzionate note, a vero dire, descrivono anche cliché, celebrità e accadimenti di respiro nazionale e internazionale, chiaramente sempre ascrivibili al decennio in questione. Pertanto chi ugualmente "padellasse" l'immediata comprensione di questo scritto è invitato a darsi alla monta parecchio di più e a disperdere meno neuroni nell'atto della propria pericolosa manustuprazione.

Un'ultima cosa, ultima ma non meno importante rispetto alle altre: in questo scurrile libriccino non abbiamo detto tutto sugli anni Ottanta livornesi o extralivornesi, ma – tenetelo sempre a mente – abbiamo detto solo "la

5. Abitanti di Pisa, com'è noto città occupata a tempo indeterminato dai pisani. Per fortuna la storica rivalità tra questi ultimi e i livornesi, tipica delle città dirimpettaie, nel tempo ha dato vita a un campanilismo fondato, piuttosto che sulla violenza, sul ridondante gioco delle gravi prese in giro.

nostra”. Noi non vogliamo insegnare niente a nessuno e i nostri pensieri hanno lo stesso intento didattico delle cacce al tesoro, delle storie intorno al fuoco, dei bugiardini degli spray nasali e delle perle di saggezza dei guru condannati all’ergastolo dei social network, quei santoni abietti che istigano le persone all’odio verso il prossimo (come dice il saggio, “essere conosciuti solo sui tabernacoli virtuali è come essere ricchi al gioco del Monopoli”).

Ma ora dobbiamo informarvi che i tempi son maturi per recarci al dotto camerino. Ci concentreremo bene e la faremo tutta, senza aerare il locale prima di farvici soggiornare. Adesso, ci potete scommettere, siete dér gatto!<sup>6</sup>

6. It.: “Siete del gatto!”. Qui la locuzione sta ancora una volta a sottolineare, in via metaforica, lo stato di rischio o d’estrema difficoltà in cui i lettori, alla stregua di vivande incustodite che finiscono immancabilmente nelle grinfie d’un gatto, potrebbero trovarsi dopo aver mal digerito il nostro sconcio partorire letterario.



# Introduzione

## Trent'anni dopo

Strónzoli<sup>7</sup> si nasce. E noi due, Alessandro e io, modestamente li nascemmo. Non siamo cattivi: è che ci hanno evacuati così. Eppure ciò non ci ha impedito – nonostante lo squallore della Renault 5 GT Turbo rossa, degli stivali Camperos e del bomber jacket fintamente double-face (un giacchetto orripilante, specie se indossato dal verso color arancione) – di passare ai posteri come due tra i più gloriosi e leggendari “cugi” degli anni Ottanta.

Al momento stiamo scrivendo in quel luogo ove sin dall'alba dei tempi gli uomini d'ingegno dotati furon sedotti dal fascino morboso dell'ispirazione, ovvero colà dove si producono quelle allegre distrazioni fisiologiche meglio note come caète.<sup>8</sup> Trattasi di prosaiche testimonianze d'un mondo antico e per certi versi primitivo – il decennio dell'“edonismo reaganiano”, com'è stato chiamato da chi se ne intende – che riecheggiano degli usi e dei costumi giovanili d'una generazione oramai alla frutta e rammentano che quei momenti non erano poi così male. Momenti in cui il buon gusto sembrava essersi preso un decennio sabbatico: e ciononostante appare adesso plausibile che il vivere d'allora – pur essendo meno spolverato da quella tecnologia che oggi ha senza dubbio migliorato (e, in parte, condizionato) il nostro quotidiano – era di fatto un po' più divertente, ancorché ricolmo di pacchiani e trogloditici sollazzi.

Può darsi benissimo, come di certo sosterranno i soliti detrattori con la puzza sotto il naso, che *Noi cugi - Come eravamo a Livorno negli anni Ottanta* somigli soltanto a una ciclopica e graveolente zòtta,<sup>9</sup> a una congerie

7. It.: “Stronzi”. Qua il termine, superando il significato primario di “escrementi”, viene considerato come equivalente di persone odiose e maligne.

8. It.: “Cacàte”. Ossia: cacca, feci.

9. It.: “Defecazione di cospicue dimensioni”.

di becerume lessicale di prim'ordine. Ma si tratta pur sempre d'una zòtta vitale, schietta e verace come solo la natura livornese può essere, una zòtta volgare e frastagliata, politicamente scorretta, che profuma di vis comica e talora polemica.

Del resto un'irriverente evasione satirico-umoristica non può che essere terapeutica per noi poveri mediani dalla vita piatta come una sogliola. Un'esistenza in cui siamo abituati a essere sottoposti in continuazione ai mellifluidi clisteri di panna ideati dai nostri governanti, che son più subdoli rispetto alle sodomizzazioni a secco della "Prima gara di 'àccole appicciate ar muro della ritiràta"<sup>10</sup> e senz'altro sotto la nostra coda finiscono per svolgere acconciamente il loro crudele mandato. Perché la destra e la sinistra, in Italia, di consueto sono due chiappe dello stesso sedere: il nostro. Di conseguenza c'è da chiedersi se i favolosi budiùli<sup>11</sup> che da sempre irradiano il nostro vivere con luce celeste non siano altro che indiscusse e geniali autorità in fatto di polipi anali, condilomi e legatura elastica dei gavoccioli emorroidali.

Comunque pare che, secondo Nostradamus, l'"Era dell'Acquario" (nella quale, stando a quanto affermano gli esperti di esoterismo, siamo appena entrati) ci porterà finalmente alla glorificazione della pace e della saggezza e a una gestione delle imprese bancarie che vedrà i ricavi interamente devoluti in benefic... hem, agli azionisti. Quindi la domanda diviene lecita:

10. It.: "Prima gara di caccole appiccate al muro del gabinetto". I deboli di stomaco leggano pure "Prima Repubblica". Peraltro all'altezza della "Seconda Repubblica" e pure della "Terza" (ma quante ce ne sono?), poiché oggi, con gli zoo aperti, le alpace e gli opossum sono a zampa libera. E il futuro sembra proprio compromesso.

11. It.: "Buchi di culo". Vocabolo appartenente alla famiglia terminologica unisex, in questo caso adoperabile per lasciare intendere soggetti scaltri, levantini, talvolta perfidi e sleali, amanti dei colpi bassi e inclini alla mancanza di rispetto e correttezza nei riguardi del prossimo. Ma "budiùlo", proprio per la particolarità unisex dianzi menzionata, viene altresì pronunciato per segnalare una femmina che conceda le proprie grazie con estrema facilità.

Nostradamus era cugi? Perché, se lo era, di sicuro scazzava di morto male!<sup>12</sup>

...Ma bando alle chiacchiere!

Nel novembre del 2008, ospite della trasmissione *I migliori anni* condotta da Carlo Conti, un appesantito Boy George<sup>13</sup> ha dichiarato: “Durante gli anni Ottanta tutti parlavano male degli anni Ottanta. Ora li amano”. Beh, invece io e Alessandro li abbiamo sempre amati, adesso come allora: ed è per questo che vogliamo rievocarli, seppure in una chiave satirico-demenziale che oltretutto strizza l’occhio a contenuti surrealistici.

Orunque, voi birbanti ancora ignari del tremendo pericolo imminente, ascoltateci: se confidate nell’ironia al salnitro di due cugi inconfutabilmente genuini e la curiosità è vostra abituale compagna, avrete ora la possibilità di schivare il tedio quotidiano avventurandovi in questo rumoroso eppur brillante excursus di satira di costume. In caso contrario, con rispetto parlando, accendete pure la televisione per seguire un qualsivoglia talent-show...

12. It.: “Non era buono neppure a tirare a indovinare!”. Locuzione atta a esprimere la classica propensione tutta livornese nel far passare per vere parabole inventate di sana pianta (da cui, “scazzare”).

13. George Alan O’Dowd, artista multiforme britannico di origine irlandese. Principalmente cantante e deejay, Boy George approdò alla celebrità negli anni Ottanta con la sua prima band, i Culture Club. Indimenticati e indimenticabili per due hits pluripremiate (*Do You Really Want To Hurt Me* e *Karma Chameleon*), i Culture Club sono stati dipinti dai soliti intenditori quali fautori del sound “synth-pop” (cioè un cocktail di pop, rock e soul, con qualche spruzzata di reggae). Dopo essersi sciolti nel 1986 per spianare la strada alla carriera solista di Boy George, si sono poi riuniti tra il 1998 e il 2002 per celebrare gli oltre vent’anni trascorsi dalla fondazione del gruppo. La loro formazione ufficiale vedeva schierati Boy George in qualità di cantante, Mikey Graig al basso, Roy Hay alla chitarra e alle tastiere, e Jon Moss alla batteria e alle percussioni.



*Ah, sì, siete stato  
un gran cacciatore di tope,  
ai vostri tempi.*

William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*  
(Atto IV, scena IV: la battuta è indirizzata a Capuleti dalla di lui consorte)

*Èvv'egli accaduto mai,  
donne, aver l'anella strette?  
Col sapon, che cava e mette,  
cuoce un poco: pazienza!*

Lorenzo il Magnifico, *Canzona de' profumi*

*Rustico, quella che cosa è che io ti veggio  
che così si pigne in fuori,  
e non l'ho io?*

Giovanni Boccaccio, *Decameron*  
(Giornata III, novella X: la domanda è rivolta al monaco Rustico  
dalla bella Alibech)



# Libro primo

*In principio era...*

Dove si novella circa la genesi del cugi  
e alcune sue costumanze poco edificanti



# I guàppi

Ecco che tosto ci apprestiamo a esplorare e analizzare la fenomenologia della gioventù livornese degli anni Ottanta, descrivendo la sottocultura che ha caratterizzato questo esuberante e multicolore spaccato sociale di trent'anni or sono. In primis è doveroso precisare che i ragazzi livornesi rispecchiano pienamente il carattere esclusivo della popolazione labronica: spensierato, irriverente e soprattutto spaccone. Si può infatti desumere che, mentre i tratti del mondo giovanile d'un certo periodo storico spesso risultano simili (almeno all'interno d'una determinata cultura nazionale), sussistono anche dei particolarismi, nel caso di Livorno piuttosto pronunciati, legati a un sottosistema di valori prettamente locali. Oltretutto da ciò si può pure ricavare che non è così facile trovare nelle altre città italiane lo stesso livello d'enfasi sociale che caratterizza gli abitanti di questo angolo di mondo che sa di salmastro... e leggermente di bottino de' fòssi.<sup>14</sup>

Affondando nello specifico, bisogna mettere in evidenza che il mero proposito di questa stonata prolusione è quantomeno un check-up dei cosiddetti “guàppi”,<sup>15</sup> ossia di coloro che per leadership, look e condotta riescono a distinguersi tra i giovani e a essere ammirati da amici e ragazze, sebbene non abbiano la benché minima idea di quale sia la parallasse dell'eclittica subsolare del pianeta Smerdoz.

14. It.: “Liquame dei canali”. In zona labronica il “bottino” è quel liquido putrido, peculiare delle fognature, prodotto dalle sostanze organiche e inorganiche dei rifiuti in decomposizione. Spesso si riversa nei cosiddetti “fòssi”, ossia in quei caratteristici corsi d'acqua artificiali – creati a Livorno a partire dalla fine del XVI secolo e utilizzati prima per scopi militari difensivi, poi per fini perlopiù commerciali – che attraversano tuttora parte della città.

15. It.: “Mafiosi napoletani, camorristi”. In senso più ampio, persone arroganti, prepotenti, talora violente, purtroppo carismatiche.

Ovviamente i guàppi si avvicendano nel tempo così come i loro stereotipi mutano col trend del momento. Perciò, mentre per gran parte degli anni Ottanta l'onere del raffigurare il guàppo livornese è stato assunto dal mitico cugi, questa indimenticabile icona successivamente è stata insidiata da “paninari”,<sup>16</sup> “surfisti”<sup>17</sup> e via dicendo: perché le epoche si rincorrono, una dietro l'altra, come le mazzancolle, e il profilo del mondo si fa il lifting in continuazione.

È naturale dunque che ci sia una ravvisabile differenza tra il cugi e il guàppo degli anni Cinquanta che, con la brillantina nei capelli, attendeva con trepidazione l'estate per andare con la sua Lambretta a ballare a Forte dei Marmi; e quello col giacchetto di pelle degli anni Sessanta, che ascoltava i Beatles e si ritrovava con gli amici in viale Carducci invece che in via

16. Col termine “paninaro” si identifica una sottocultura giovanile nata a Milano nei primi anni Ottanta e diffusasi poi in tutto lo stivale nonché in alcune nazioni europee. I paninari frequentavano ovviamente le paninoteche, erano dei maniaci in quanto ad abiti e accessori griffati, e si potevano vantare d'essere immuni da qualsivoglia virus politicizzante (a eccezione di qualche blando pensiero neofascista). L'adesione a uno stile di vita fondato sul consumo, sul divertimento a ogni costo e sulla spensieratezza: questa caratteristica completava il breve quadro del *modus vivendi* del paninaro.

17. Coloro che praticano il surf. La categoria dei “surfisti” (o “surfers” o anche “vitellóni di mare”) non è così omogenea come si potrebbe immaginare. I surfisti possono avere qualsiasi età e differenziarsi per attitudini, attrezzatura, origini, vitino alla Betty Boop, puzzo mefitico di piedi e per le varie preferenze nella scelta delle onde (sarebbe a dire: onde poco ripide e non particolarmente veloci, pareti quasi verticali, onde che formano tubi prima di frangersi, eccetera). Fuori dall'acqua anzi che no goderecci, i surfisti cresciuti negli anni Ottanta erano accomunati dal manifestare: un credo quasi mistico nell'esclusività tribale del loro clan; un meditato sprezzo del pericolo; una certa propensione verso la ribellione e l'anarchia; e, per concludere, una smisurata esaltazione quando guardavano il film *Un mercoledì da leoni*.

Ricasoli;<sup>18</sup> e quello ancora degli anni Settanta, convinto figlio dei fiori con i pantaloni a campana che, sulle note di Lucio Battisti e dei Pink Floyd, cercava d'ammaliare le bimbe bombardandole col tormentone "make love, not war!" (e non "Maracaibo mare forza nove!", a ben riflettere).

Ma, differenze generazionali a parte, sempre di guàppi livornesi si trattava!

E dopotutto anche coloro che hanno da tempo abbandonato la fase del "guappismo"<sup>19</sup> e sono intenti adesso nel criticarla aspramente nei loro figli, potranno ritrovare se stessi in questa colorita esposizione.

In conclusione, è opportuno aggiungere che questo scritto contiene altresì una spiccata analisi dell'inevitabile metamorfosi comportamentale del guàppo livornese dovuta alla crescita, alla maturità o all'istinto di sopravvivenza. Questa variazione è marcata da un fatto che senz'altro la maggior parte dei guàppi di Livorno ha vissuto: il passaggio da via Grande a via Ricasoli e piazza Attias, per approdare infine alla "Baracchina Bianca". La regolamentazione di tale trasferimento è principalmente legata all'età, anche se non mancano casi di coloro – che possiamo definire "guàppi mancati" o "eterni aspiranti guàppi" o "cloni di Fabrizio Corona" – che frequentano sempre piazza Attias e la "Baracchina Bianca", quantunque continuo più di quaranta primavere e i gravissimi effetti delle scie chimiche (scie chimiche?!) li abbiano alquanto abbruttiti...

18. Viale Carducci, via Ricasoli, via Grande, piazza Attias, "Baracchina Bianca" e "Baracchina Rossa": sono stati (e alcuni lo sono ancora) tra i più frequentati luoghi di ritrovo della gioventù labronica dal Dopoguerra in poi, bazzicati altresì da penosi matusa con inclinazioni verso una nemmeno troppo dissimulata pederastia.

19. It.: "L'esser guàppo".

Un ulteriore spostamento è quello che può avvenire tra la “Baracchina Bianca” e quella “Rossa”, che tuttavia risulta meno scontato del primo ed è riservato solo a una ristretta cerchia di persone ormai da rióvero<sup>20</sup> che, invece di fare testamento, si ostina a non voler abbandonare la fase del guappismo.

20. It.: “Da ospizio”. In questo caso le cosiddette “persone da rióvero” sono da intendersi quali soggetti assimilabili a coloro che vivono negli istituti per l’accoglienza delle persone anziane o dei poveri. Con la sola differenza che questi “eterni aspiranti guàppi” non hanno ottanta compleanni alle spalle, ma ne hanno parecchi di meno. Perciò, inadeguati a determinati ritrovi, provocano nei più giovani pena, commozione, imbarazzo e talvolta vomizione.

# Le origini

Innanzitutto è importante precisare che il cugi non è una prerogativa della città di Livorno, tantomeno dell'Italia. Ci sono infatti cugi dappertutto, da via Ricasoli a Pechino, da Addis Abeba a Gallipoli, dall'Isola di Capraia a Baghdad: solo che cambiano nome in funzione dei contesti geografici – e, quindi, socio-culturali – nei quali maturano in qualità di fenomeno collettivo. Qualche esempio: a Roma è facile che i cugi non siano altro che i classici “coàtti”,<sup>21</sup> a Milano probabilmente vengono chiamati

21. Il termine “coatto” (in senso proprio: “obbligatorio”) ha origine intorno agli anni Sessanta nelle borgate e nei quartieri popolari romani. Allora indicava il tipico pregiudicato costretto da processi in corso o sospensione condizionale della pena (o, più nel concreto, dal cosiddetto “domicilio coatto”, ovverosia quel provvedimento di polizia che consisteva nell'obbligo di risiedere in un dato luogo) a una forzata inattività criminale. In principio disprezzati dalla criminalità organizzata, i coàtti furono in seguito sfruttati come bassa manovalanza per lo spaccio capillare dell'eroina. Il coatto canonico era di giovane età e, nel corso degli interminabili stazionamenti – a rischio orchite – a cavallo di moto giapponesi di grossa cilindrata (la Honda CB 750 Four, per esempio) davanti ai bar di periferia, tiranneggiava i più deboli e parlava di donne, calcio e motori. Spavaldo e aggressivo, con ristrettezze intellettuali, dalla parlata volgare, incline a ostentare atteggiamenti da bullo, faceva sfoggio d'un abbigliamento pacchiano: camicia floreale, pantalone svasato a campana e senza tasche, e capelli lunghi tagliati col rasoio per scimmiettare i cantanti famosi dell'epoca. Da sempre poco o per nulla politicizzato, verso la metà degli anni Novanta il coatto ha invece cominciato a nutrire simpatia per l'estrema destra, esibendo simboli fascisti e neofascisti. Dall'ultimo decennio del secolo scorso fino a oggi, col progressivo imborghesirsi dei ceti impiegatizi romani, l'etimologia del termine “coatto” ha iniziato a designare giovanotti all'ultima moda, superficiali e presuntuosi, attenti alla forma fisica e all'estetica in generale, amanti delle canottiere e di luoghi di ritrovo come discoteche, palestre, centri estetici, bar, sale giochi e talk-show.

“tamàrri”<sup>22</sup> e in Afghanistan è facile che il loro nome corrisponda a “talebàni”.<sup>23</sup> Anche se, come precedentemente affermato, “quelli livornesi sono da considerarsi incomparabili per evidente superiorità fisica e intellettuale” (cfr.: Nello Monopalla, “A me me lo strapuppate”, della collana “I grandi autori del Chincagliere”, Edizioni “A Livorno la mafia non attecchirà mai: è una città dove nessuno si fa i cazzi suoi”, Livorno 1983 d.C.).

È difficile isolare l’etimologia del termine “cugi”. È probabile che questa parola, tra l’altro quasi in disuso, sia nata per additare una persona arrogante e violenta, essendo fortemente imparentata col napoletano “guàppo”, un tempo indicante nientemeno che l’affiliato alla camorra; o, considerando come autentica quella fraterna solidarietà che alle volte si può instaurare tra picchiatelli, per rendere in carne quel sentimento che unisce fra loro cuccioli che appartengono allo stesso branco e che li spinge

22. Anche “tamàrro”, vocabolo che sovente assume un’accezione ironico-sarcastica, è usato nel linguaggio giovanile per suggerire un soggetto ritenuto cafone, sguaiato, desideroso di calamitare l’attenzione del prossimo a qualunque costo e comunque non stimabile. Questa parola copre una gamma di comportamenti piuttosto eterogenea e variabile a seconda del contesto geografico d’appartenenza: dalla semplice rozzezza goliardica al bullismo, fino addirittura ad alcune forme delinquenziali. Generalmente un tamàrro pare un tangero: si veste con abiti griffati e dai colori sgargianti (fucsia, rosa, azzurro), cercando in primo luogo di metterne in mostra la marca; indossa anelli, braccialetti e collane, prediligendo l’argento; è tatuato, adora il piercing, esibisce un’abbronzatura artificiale da processo per direttissima e di solito detesta avere una relazione fissa con una ragazza; di sera, infine, va a ballare munito d’occhiali da sole e collana di perle. I vocaboli dialettali (o gergali) comparabili col termine precitato sono molti. Eccone alcuni: “zarro”, “maràzza” (quest’ultimo utilizzato soprattutto negli anni Ottanta e Novanta), “coàtto” (d’uso prevalentemente romano), “foggiàno” (adoperato in diverse zone della Toscana), “zannièro” (in area foggiana usato per indicare metaforicamente un individuo dotato di zanne, a sottolinearne l’aggressività) e “zallo” (d’utilizzo più che altro siciliano).

23. Studenti islamici appartenenti al movimento fondamentalista, che seguono con rigore i principi della loro religione e usano la forza per imporli. Per ulteriori informazioni, prego contattare via posta elettronica i proseliti del “fu” terrorista saudita Osama Bin Laden ([info@undicisettembreduemilauno.com](mailto:info@undicisettembreduemilauno.com)).

ad aiutarsi e a sostenersi l'uno con l'altro (quasi fossero parenti e, ciononostante, parenti poco stretti come, appunto, i “cugi-ni”); oppure per sottolineare le doti di coraggio e galanteria del gentiluomo labronico, maestro di vita e d'avventura, che nel passato, emulo convinto del grande Ernest Hemingway, girava il mondo zifonando<sup>24</sup> come un ossesso a destra e a manca e scoprendo poi d'essere afflitto da una caterva di malattie, non ultime la sifilide e lo spietato virus thailandese della “passera dentata”; o ancora, concludendo, anche perché altrimenti si rischia di farla palloccolósa,<sup>25</sup> per delineare lo sgomento d'una gioventù senza valori e ideali, abbandonata a se stessa e bisognosa di farsi notare.

Senza concedersi troppo alla preistoria, facendo nostre le teorie di certi storici di fama, è lecito affermare che l'antenato del cugi livornese, figlio della classe operaia (nella fattispecie della classe operaia portuale), nasca nella seconda metà degli anni Settanta nei sobborghi di Shangài.<sup>26</sup>

Qualche studioso lo crede discendere dai cosiddetti “travoltini”,<sup>27</sup> guàppi che si ispiravano alle peripezie d'un noto idraulico di nome Tony Manero

24. It.: “Sifonando”. Il verbo “zifonare” deriva da “zifóne” (sifóne), con chiaro riferimento all'atto del sifone quando introduce furiosamente un liquido in un recipiente. Dal carattere intellettuale elevato, il verbo è da recepire allegoricamente come il compiere un atto sessuale con spedita risolutezza, col rischio d'incorrere in una ben poco misericordiosa eiaculazione precoce.

25. It.: “Farla lunga”. L'espressione, che allude a un processo defecatorio duraturo e laborioso il cui prodotto finito non è altro che una curiosa materia morbida a forma di palle, rimanda alle più consuete “farla difficile” o “farla lunga”.

26. Quartiere livornese, negli anni Settanta e Ottanta considerato – a torto o a ragione? – malfrequentato.

27. I “travoltini”, emuli del grande John Travolta, erano parecchio popolari negli anni Settanta in virtù dell'enorme successo della pellicola cinematografica del 1977 intitolata in realtà *Saturday Night Fever* (it.: “Sabato sera? Che rottura di coglioni!”). I soliti maligni hanno divulgato la notizia in base alla quale i travoltini sembra fossero dediti alla “leccatura degli strónzoli”, che consisteva nell'applicare una quantità piuttosto consistente di gel per capelli intorno al proprio tortello evacuativo al fine d'assetare la capigliatura dei nascituri fecali all'espulsione, che per l'appunto uscivano “leccati” come Carlo, principe del Galles, nel giorno del suo matrimonio con Camilla Parker-Bowles.

in un film del paleolitico superiore intitolato “Il water closet intasato di sabato sera”. I travoltini credevano fermamente nella dottrina del giacchetto di pelle da fricchettone<sup>28</sup> in tandem con la maglietta bianca, della Marlboro rossa appiccicata alle labbra e dei jeans aderenti alla coscia che terminavano in una grassoccia zampa d’elefante. Per non parlare dei capelli col ciuffone impomatato...

Logicamente erano incalliti frequentatori di balere, nelle quali, sulle note di *Night Fever* dei Bee Gees, si esibivano in vorticose piroette sempre mantenendo l’occhio ferino sulle numerose signore e signorine che si aggiravano nei paraggi. I più facoltosi bruciavano l’asfalto con moto Harley-Davidson modello Sportster Iron Head 750 CC oppure Sportster XL 1000 CC; i benestanti cavalcavano invece delle BMW R90 S, BMW R100 RS e Moto Guzzi modello California; infine i meno ricchi sfrecciavano a bordo di guizzanti vespe Piaggio col make-up dentro e fuori.

Altri luminari fanno risalire il cugi al tempo dei temibili “sanbabilini”,<sup>29</sup> guàppi di chiara importazione milanese, di poco precedenti ai sopra menzionati travoltini. Look d’ordinanza di questi fiammeggianti carciofini sott’odio: polo Lacoste nera d’estate e giaccone militare d’inverno, Ray-Ban scuri da onoranza funebre, jeans o pantaloni militari, scarpe a punta,

28. Giovane che, non accettando i modelli diffusi di vita e comportamento, si veste e vive in modo stravagante e pertanto controcorrente.

29. La centralissima piazza San Babila è stata a lungo considerata come il punto d’incontro preferito della Milano bene. Oggi viene ricordata come la trincea del neofascismo milanese degli anni Settanta. L’infatuazione fra la destra e San Babila maturò infatti alla fine degli anni Sessanta, quando, alla vigilia della contestazione del ’68, in maniera estetica si stava esprimendo in questa zona di Milano una gioventù diversa da quella dei “figli dei fiori”. Diversa oltretutto perché, prima di coricarsi, anziché fumare una sigaretta con pochissimo tabacco, preferiva stampare un bel bacione sulla pelata del busto del Duce. Romanticismo a parte, il fuoco giovanile neofascista di San Babila era scarsamente controllabile, e non solo dal punto di vista politico: difatti la violenza non era infrequente. In quel periodo nacque perciò un graffiante neologismo, inventato da alcuni cronisti per definire i fascisti che si ritrovavano in piazza San Babila: “sanbabilino”.

di pelle o di camoscio. Questi guàppi, peraltro dalle basette curiosamente inesistenti per via dell'iperbolica rasatura laterale, ebbero un successo estremamente limitato a Livorno, giacché avevano come componente prioritaria un'ideologia di destra che, in una città rossa (lo è ancora?) come quella labronica, non poteva di certo avere un feedback di rilievo.



## Il cugismo

Plin! Plon! Pubblicità! È online “Editoriale TerzaGamba”, testata web di punta nel settore della ricerca del lavoro. Orsù, cerca tra migliaia di annunci! Col nuovo motore di ricerca di “Editoriale TerzaGamba” potrai ricollocarti nel circuito lavorativo in tempi da record e finalmente smettere di interpretare ad hoc un ruolo parassitario nella nostra società! Non essere scettico! Oggi Internet è oramai lo strumento più utilizzato per la ricerca del lavoro. Perciò, non esitare: questo è il tuo momento! Forniamo un numero impressionante di servizi: solo per fare alcuni esempi, la consultazione telepatica degli annunci, la ricerca a pieno ritmo per settore, per profilo, per zona geografica, per parole chiave, per attitudine alla corruzione, per disponibilità sessuale. Per non parlare della spedizione di annunci via email, SMS o lettere anonime minatorie; della possibilità di leggere la newsletter informativa redatta appositamente da esperte eminenze grigie del mondo del lavoro; e della registrazione vertiginosa di curriculum vitae (se sei colluso con i servizi segreti deviati, con la mafia ucraina oppure con Peppa Pig sei ben accetto ancora prima di entrare: del resto siamo garantisti). In un periodo come questo, caratterizzato da una carenza di lavoro da canna del gas, abbiamo inoltre deciso di arricchire la nostra dotazione di servizi col master “Agli zoppi, pedate negli stinchi”, che consiste nel formare individui con i valori della criminalità, dato che, considerato il numero altissimo di giovani disoccupati dello stivale, a questi ultimi in futuro non resterà altro che delinquere, preferibilmente nell’ambito della malavita organizzata. Sono garantite la massima serietà e l’ampia attendibilità delle offerte e delle richieste di lavoro. Fai carriera anche tu nel ramo dello spaccio di stupefacenti, dà!

Hem, il “cugismo”<sup>30</sup> non rappresenta solamente una moda ma piuttosto uno stile di vita che si sviluppa in un determinato ambiente popolare. Difatti qua l’acido desossiribonucleico non c’entra granché: pertanto è senz’altro valido il vecchio adagio secondo cui “cugi non si nasce, ma si diventa”.

La stella intorno alla quale ruota il mondo del cugi è sempre e solo la topa<sup>31</sup> nella maniera più assoluta, categoria kantiana per la cui comprensione conviene rimandare al mito delle metà contenuto nel “Simposio del cugi” dello spurio-Platone. Stando al mito, infatti, all’inizio i cugi erano esseri perfetti: per mantenere vivida la sua nomea d’ufficio-complicazioni-affari-semplici, l’invidioso Zeus li spaccò in due metà, che da allora vagano in lungo e in largo cercandosi arrapate come stalagmiti. Da ciò si evince che per il povero cugi l’amore è il desiderio della topa perduta, trovando la quale tornerà finalmente all’antica perfezione.

Per antonomasia il cugi si può chiamare Iuri, Diego, Mirco, Nello, Igor, Sole, Boemondo, Eleno e Margherito (Boemondo, Eleno e Margherito?!) oppure con nomi molto esterofili tipo Christian, Thomas, Johnny, William, Michael, Jonathan, Oderysio, Tetsuya, Slobodan, Omorzo e Papi Chulo (Oderysio, Tetsuya, Slobodan, Omorzo e Papi Chulo?!). Invece per l’altro sesso i nomi più in voga sono Katiuscia, Jessica, Ylenia, Natascia, Solange, Zuleika, Mascia, Samantha, Bartolomea, Teodolinda e Agamènnona (Bartolomea, Teodolinda e Agamènnona?!).

30. It.: “L’esser cugi”.

31. It.: “Femmina del topo”. A Livorno “topa” (come il sinonimo “pòtta”) sta per femmina in senso generico oppure per organo genitale muliebre. Parafasando Mario Cardinali (patron de «Il Vernacoliere», storico mensile livornese di satira, umorismo e mancanza di rispetto), la topa è “un simbolo cosmogonico della fenomenologia terrena, un preciso, continuo e puntuale riferimento ideologico e sostanziale a tutto ciò a cui l’umanità ha sempre teso e sempre tenderà: quel mitico mondo migliore – l’aldilà paradisiaco per i religiosi, la realizzazione in terra dell’uguaglianza per i socialisti – che nella visione trascendentale-terrena de «Il Vernacoliere» immagina tanta topa per tutti, e se ci levi anche quel sogno ci pare d’averlo sempre preso in culo e basta”.

– ‘Vieni cugi, sei ’na figu’, ciai’na sigà’?<sup>32</sup> – chiese, mentre si tormentava il ciuffo ossigenato, Mirco a Iuri la Bestia. Mirco era un tipo simpatico: peccato fosse juventino...

– Lo volévi?<sup>33</sup> – rispose Iuri, scaracchiando il chewing-gum per terra e grattandosi i coglioni con noncuranza: briào<sup>34</sup> ma sobrio, socievole ma ombroso, brillante ma spento, aitante ma deforme, Iuri ha sempre avuto i piattoni, ma non lo dite a nessuno.

Il turpiloquio si pone alla base dei dialoghi tra cugi perché, come già detto, essi provengono dal noto popolino,<sup>35</sup> nel quale la parolaccia e il móccolo<sup>36</sup> sono la linfa dei più schietti rapporti interpersonali, in cui l’amore per la coprolalia e le compresse purgative supera persino quello per le

32. It.: “Benincontrato Messer Iuri, lei è un tipo che va a vele spiegate: cortesemente, avrebbe mica una sigaretta da offrirmi?”: ipse dicit! In ambiente labronico le espressioni “o vieni” oppure, più semplicemente, “vieni”, vengono utilizzate come saluto informale. Per un gentilcugi livornese, inoltre, “essere una figura” vuol dire in pratica “essere assai piacente e carismatico”, dunque il top sia per avvenenza esteriore, sia per modo di fare (specie con l’altro sesso). Infine il locale sapiente di fama dottor Tanàka, che incontreremo più avanti, ci fa notare che, in risposta alla richiesta in oggetto, negli anni Ottanta la formula verbale sovente utilizzata era: “No, fumo la pipa!”. Come a dire: “Vuoi una sigaretta? Vai dal tabaccaio!”.

33. It.: “Ne sentivi la mancanza?”: ipse dicit! Trattasi d’una ricetta verbale d’accoglienza usata per indicare scherzosamente la disturbante importunità d’un babbeo che si stia per unire a una magmatica combriccola di gentlemen.

34. It.: “Ubrìaco”. Oltre che “sbronzo”, a Livorno sta a significare anche “rincretinito”.

35. Si dice in tono dispregiativo riferendosi al “volgo superstizioso e ignorante”.

36. It.: “Moccio”. Nel presente utilizzo è da assumere come “bestemmia”.

soubrette – targate *Drive In*<sup>37</sup> – Carmen Russo e Tinì Cansino. D’altro lato, come sentenzierebbero i latini: “Vox populi, vox cugi”. Vale a dire: “Voce di popolo, voce di cugi”.

È però riguardoso chiarire che l’essere sboccato non è per nulla dovuto al fatto che il cugi è provvisto di un’educazione sommaria. Anche se, ahinoi, è vero che Mirco, dopo essere stato bocciato sette volte al “Colombo”<sup>38</sup> (avendo saltato tutte le interrogazioni d’italiano, storia e matematica per piazzare il record a *Super Mario Bros*<sup>39</sup>), decise di ritirarsi dalla scuola per fare il part-time nella carrozzeria del babbo.

37. Programma televisivo “cult” andato in onda sulle reti della holding Fininvest negli anni Ottanta. La formula di *Drive In* era rivoluzionaria per la televisione italiana: gag rapidissime, brevi monologhi di cabarettisti di talento, parodie di film famosi, spezzoni di comiche. Insomma un geniale pot-pourri intervallato da stacchetti in cui ballavano ragazze maggiorate e, grazie a un montaggio incalzante, ricostruito in maniera da trasmettere al telespettatore un ritmo che fino ad allora gli era sconosciuto. Tra i comici che parteciparono a *Drive In* è doveroso ricordare Gianfranco D’Angelo, Ezio Greggio, Giorgio Faletti, Francesco Salvi, Teo Teocoli, Zuzzurro e Gaspare, Enrico Beruschi e Massimo Boldi. Suscitarono clamore le cosiddette “ragazze fast food” (tra cui spiccavano Carmen Russo, Tinì Cansino e Lory Del Santo), cioè quelle ballerine con due terminali di rigassificazione off-shore al posto delle poppe, divenute poi (le ballerine, non le poppe) la manifestazione prototipica delle odierne veline. *Drive In* riscosse un ottimo successo di critica e di pubblico e, a pari merito con *Colpo Grosso*, altro format televisivo dell’epoca, è oggi considerata la trasmissione più rappresentativa della TV commerciale degli anni Ottanta.

38. Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici “C. Colombo”, Livorno.

39. Prodotto a metà anni Ottanta dalla Nintendo e considerato oggi un classico del genere, *Super Mario Bros* è stato uno dei primi videogame a scorrimento orizzontale. Curiosità: tra le maliziose programmatrici informatiche si mormorava che Mario, il simpatico fontaniere protagonista del videogioco, malgrado la statura da lillipuziano, avesse in dotazione un grosso Kalašnikov con doppio caricatore e colpo in canna.

Ed è pur vero che Iuri, schiantato tredici volte all'I.P.S.I.A. "Orlando"<sup>40</sup> (avendo tirato solo cinquecentotrentaquattro volte i Camperos nel muso alla professoressa di matematica, che di continuo lo sorprende nell'atto della sua ordinaria opera di scacolamento delle narici), decise di fare un corso di bagnino per farsi assumere ai "Lido"<sup>41</sup> al fine unico di beccare le fie.<sup>42</sup> Cosa che, a causa d'una vivace colluttazione col titolare dello stabilimento consumata a colpi di salvagente e spruzzi di latte solare idratante, non andò mai in porto, caro il mio bel buolèvere...<sup>43</sup>

Del resto con quella ghigna,<sup>44</sup> che cosa avrebbe mai potuto pretendere dalla vita?

C'è da dire inoltre che gli smadonnamenti continui dei nostri eroi, apparentemente sintomo d'ignorantaggine, potrebbero dipingere solo l'esigenza maniacale d'attirare l'attenzione. Sarebbe perciò impensabile che, all'interno d'una discoteca sovraffollata, un cugi navigato, in caso d'intenso traffico pedonale, si rivolgesse a un proprio coetaneo in punta di forchetta, cioè con una richiesta del tipo:

– Chiedo scusa, giovìn signore: mica mi farebbe gentilmente passare?

40. Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato "L. Orlando", Livorno.

41. Stabilimento balneare "Lido", Livorno.

42. It.: "Fiche". Donne o giovincelle d'indubbia beltà. Ma a Livorno "fia" è pure sinonimo d'organo genitale femminile.

43. It.: "Buco leggero". A nostro avviso è da sposare la teoria secondo la quale il vocabolo, pur appartenendo anch'esso alla famiglia terminologica unisex, sia utilizzabile sul piano antifrastico (l'usare una parola in luogo del suo contrario) soprattutto per additare con ironia i cosiddetti "buchi pesanti" (o sbobinati) di sesso femminile. Tuttavia, essendo sinonimo di "budiùlo", "buolèvere" è di conseguenza adoperabile anche secondo i multipli significati del primo.

44. It.: "Volto arcigno e sinistro". A Livorno il termine fa oltretutto sua una connotazione che rimanda all'impertinenza mai estinta delle stesse genti che l'abitano.

Ma, specialmente se più grosso e cattivo dell'altro, è probabile piuttosto che sforni qualcosa del genere:

– Ti lèvi 'n po' tre passi da' 'oglióni, sennò t'incrìno 'óme 'n vetro di Murano!<sup>45</sup>

Nel suo perenne sforzo d'apparire il migliore sulla piazza, il cugi adotta un comportamento così artefatto che val la pena di descrivere. Nello Monopalla, il re dei re dei cugi, che tuttora si fregia d'essere stato emulato da migliaia di stolti replicanti a pile (a onor del vero, trentasette), ne è l'esempio più lampante. Questo cugi, acceso tifoso del Pontino poiché originario di Colline e non di Cotéto, ora trapiantato alla Scopàia con contatti in Collinàia ma simpatizzante per Salviano,<sup>46</sup> dimostrava sempre una morbosa meticolosità circa le pose da assumere a seconda delle circostanze. Tanto che se lo spettrale “Polaroid”<sup>47</sup> lo avesse immortalato a sua insaputa scattandogli una camionata di foto nell'arco delle ventiquattro ore, lui sarebbe di sicuro venuto meglio d'un indossatore di «Vogue» in tutte quante. Era difatti impossibile sorprendere Nello Monopalla in atteggiamenti che non confacessero all'estro cugésco,<sup>48</sup> come grattarsi il solco del bentivòglio,<sup>49</sup> scoppiarsi un brufolo, pisciare controvento, darsi i pizzicotti nei paesi bassi, farsi una ceretta all'ano o violentare un aspirapolvere. Non per niente era soprannominato “Bazza John”: il nomignolo derivava dal fatto che Nello, ancorché bello senza sforzo, per

45. It.: “Per favore si allontani tre metri dai miei testicoli altrimenti le procuro un danno pari a quello d'un prodotto manifatturiero di Murano – noto a livello mondiale per il plurisecolare artigianato concernente la lavorazione del vetro – quando ahimè s'incrìna!”: ipse dicit!

46. Pontino, Colline, Cotéto, Scopàia, Collinàia e Salviano: alcuni quartieri livornesi.

47. Nomignolo di Andrea Tosi, libertino un po' originale tuttavia squinternato, di mestiere fotografo professionista, specializzato, per solidarietà di performance, nel ritrarre al volo le fulminanti copule tra gli elefanti del circo Medrano (tre secondi netti): per quest'ultimo motivo ancora oggi viene altrimenti chiamato “Flash”.

48. It.: “Relativo al cugi”.

49. It.: “Ti voglio bene”. È equiparabile a “sedere”, “culo”.

accentuare la somiglianza piuttosto vaga con John Taylor, il plastico e forse più affascinante membro dei Duran Duran,<sup>50</sup> manteneva sempre un'espressione facciale molto seria, a rischio paresi, con la mascella in fuori per evidenziare il presunto taglio perfetto del viso e le labbra carnose in realtà gonfiate dal tamponamento interno della lingua (il che abbozzava una sorta di propedeutica del ciuccione,<sup>51</sup> hem...).

Imitare attori e cantanti celebri era un vezzo ossessivo del cugi. C'era chi si schiariva i capelli con la candeggina per biondeggiare come George Michael dei Wham!<sup>52</sup> o Steve Norman degli Spandau Ballet.<sup>53</sup> Ma anche

50. Gruppo pop-rock britannico appartenente al filone "new romantic" e tuttora in attività, sebbene abbia raggiunto l'apice del successo solo negli anni Ottanta. La sua formazione originale comprendeva Simon Le Bon (voce), John Taylor (basso), Nick Rhodes (tastiere), Roger Taylor (batteria) e Andy Taylor (chitarra). Come potremmo mai dimenticare singoli storici come *Save A Prayer*, *The Reflex* e *The Wild Boys*?

51. It.: "Grossa ciucciàta". Variante del bacio alla francese che prevede, oltre al movimento della lingua nella bocca dell'altro, un intenso succhiare della punta dell'organo linguale stesso, come fosse la classica tettarella di gomma che i bebè suggono con gaudio. È parificabile a preliminari sessuali quali la fellatio e il cunnilingus, quindi in luogo pubblico costituisce reato (forse).

52. Duo pop britannico fondato agli inizi degli anni Ottanta dal cantante e compositore George Michael e dal chitarrista Andrew Ridgeley: osannati dal pubblico femminile, i Wham! si sciolsero nel 1986 su iniziativa del primo. *Wake Me Up Before You Go-Go*, *Careless Whisper* e *Last Christmas*: questi i loro cavalli di battaglia.

53. Band "new romantic" degli anni Ottanta, scioltasi nel 1990. I britannici Spandau Ballet erano Gary Kemp (chitarrista), Martin Kemp (bassista), Steve Norman (sassofonista e percussionista), John Keeble (batterista) e Tony Hadley (cantante). Tra le loro hit è d'obbligo menzionare *Only When You Leave*, *I'll Fly For You* e *Through The Barricades*. A quei tempi l'Italia fu conquistata dal loro sound pop-rock melodico nonché da quello più duro dei loro eterni rivali Duran Duran, il che provocò, principalmente in seno al caloroso pubblico muliebre, un autentico scisma, che determinò due vere e proprie scuole di pensiero: "duraniàne" e "spandauballettiàne".

chi, per sembrare scuro come Terence Trent D'Arby,<sup>54</sup> s'interrava il viso con tonnellate di cipria color notte-in-Congo, non sapendo che per annerire il carnato bastava prendere il motorino e, profittando degli scarichi fuliginosi del tubo di scappamento, pedinare un autobus dell'Attièlle.<sup>55</sup> Oppure ancora chi, per raggiungere il medesimo precitato obiettivo, si arrostita la pelle sotto micidiali lampade abbronzanti che sfioravano a malapena i tremila gradi centigradi: lampade che, fra l'altro, erano di certo riconvertibili alla più idonea produzione della ghisa. Inutile ribadire che per il cugi lo scopo di questi patetici accorgimenti fosse quello di diventare il signore dell'harem, ovvero di farsi apprezzare in tutti i sensi dalle scimunitte cugétte: cugétte che d'altronde si reinventavano a immagine e somiglianza della superstar Madonna...

– Chi saresti te?! Madonna?! Ma 'un lo védi 'e ciài 'n naso pare 'na ballòtta!<sup>56</sup> – osservò Nello più iracundo che mai perché giunto ai limiti della sopportazione nei confronti di Katiuscia la Zoccola (citofonare: “Morasolosotto”), una rinomata tro... hem, cugétta del rione Colline. Che non era cicciuta. Che non era una chiavica. Che non era un po' in carne. Che non aveva messo su qualche chilo di troppo. Che non era sensuale come un'autoclave. Che non aveva il doppio mento “valgo”. Che non era sinuosa come un vaso da notte. Che non era incantevole come un'urna cineraria. Che, col tacco dodici, non pareva Mordillo. Che non aveva i calli screpolati a causa del peso eccessivo. Che non faceva rimpiangere di cingere le braccia attorno a una betoniera. Che non aveva un fondoschiena potente, di volume rispettabile e granuloso alla palpazione. Che non esibiva le forme di una scultura di Fernando Botero. Che, con quelle pieghe grasse

54. Terence Trent Howard – dal 2001 Sananda Maitreya – è un cantante e musicista statunitense, sulla breccia soprattutto negli anni Ottanta, ma in questo momento ancora in attività. Tra i tanti brani da lui interpretati, meritano d'essere ricordati gli eccezionali *Dance Little Sister* e *Sign Your Name*.

55. It.: “A.T.L.”. Azienda Trasporti Livornese.

56. It.: “Carissimo donnone sgraziato, neppure alla lontana mi pare che lei assomigli alla cantante Madonna, tanto più che ostenta un naso così tondeggiante che rammenta una castagna candita e lessa!”: ipse dicit!

del collo, non sembrava un essere anfibio. Che non soffriva di peli superflui: sotto le ascelle aveva soltanto due Yorkshire. Che non aveva il colesterolo alto: solamente a 2mila 16 valvole. Che non aveva la testa grossa: ogni volta che andava dal parrucchiere doveva solo accendere un mutuo. No, niente di tutto questo. Quando si levava le mutande c'era solo bisogno d'organizzare un varo. Nei suoi picchi di sudorazione pareva di assistere allo sbrinamento d'un frigorifero. Se qualcuno avesse voluto tenerla d'occhio, non gli sarebbe entrata nella pupilla. Si buccina che prima di partorire, tra l'altro alla veneranda età di diciassette anni, non le si fossero rotte le acque, ma gli argini.

– O caàta! Se le merde volassero, tu' ma' ti darebbe da mangià còlla 'atapùrta!<sup>57</sup> – fu la cordiale rimbeccata della grassopoppata cugétta, ormai di Nello pazzamente innamorata.<sup>58</sup>

Nello inoltre palesava una maestria incommensurabile nel fumare le sigarette, davvero da teatrante. Teneva la Marlboro senza soffocarla tra i polpastrelli del pollice e del medio, col mignolo flebilmente alzato... dunque si guardava intorno con piglio imperturbabile alla Clint Eastwood e di nuovo abbassava lo sguardo da cugi vissuto verso la sigaretta... in seguito se la portava lentamente alla bocca, lasciandola stazionare per alcuni istanti e accennando un sorriso all'amico immaginario... infine traspirava e lasciava

57. It.: “Bel mio escremento sgomberato a forza, se il letame si librasse leggero nell'aria, la sua genitrice la rificillerebbe con l'ausilio d'una catapulta!”: ipsa dicit!

58. Negli anni a venire, benché neppure Zeus, Manitou e Buddha ritenessero che fosse il caso che continuasse a vivere, la cugétta Katuscia la Zoccola, poiché era comunque una viziata figlia di papà, venne assunta per chiamata diretta presso la Bulli & Pupe S.p.A. Dopo aver interpretato alla perfezione il ruolo della sanguisuga raccomandata all'interno di un tipico sistema all'italiana e aver centrifugato l'equilibrio mentale di ogni collega capitato tra le sue grinfie, essendo una buona forchetta in procinto di conquistare la vetta dei centocinquanta chilogrammi, si rimise in gioco nel settore dell'alta cucina, unendo, dietro ai fornelli, l'utile al dilettevole. Katuscia, come cuoca, si specializzò perlopiù in ricette a base di pesce: del resto era sempre stata e sempre sarebbe stata una gran figlia di bottarga.

che la mano se ne riappropriasse, soffiando il fumo attraverso il lungo ciuffo stopposo per avvolgersi di sintomatico mistero e fascino onirico. Una volta ridotta la Marlboro in una cicca striminzita, Nello provvedeva a buttarla via con una schicchera che la faceva roteare in aria come un elicottero prima di cadere per terra, dove veniva finalmente spenta dal tacco dei suoi stivali alla moda.

L'unica volta che "Bazza John" non riuscì a ultimare questo rituale da lesionati fu quando una birichina folata di Libeccio soffiò proprio nel momento in cui stava buttando il mozzicone che, soggiogato dal vento, tornando indietro gli si impigliò tra i capelli di segatura, bruciandoglieli tutti. E fu così che Nello Monopalla divenne pelato e fondò i Rockets.<sup>59</sup>

Oltre a ciò, Nello aveva l'abitudine di conversare senza guardare negli occhi il suo interlocutore. Ma non per risparmiare agli altri il suo magnifico fiato tipo latrina di caserma, bensì per darsi quell'aria di superiorità propria del pavone rincoglionito e allo stesso tempo vagliare l'eventuale presenza di notevoli pezzi di spingarda nei paraggi. Ma mentre c'era chi guardava le ninfette con fare arrapato ma discreto, perciò attento a non farsi sorprendere da queste ultime al fine di evitare la classica brutta figura, Nello, per non smentire la sua fama di "cugi a vapore",<sup>60</sup> con intemperante ghigna di 'ùlo<sup>61</sup>

59. Gruppo musicale francese celebre in Italia tra gli anni Settanta e Ottanta. Il loro genere era il rock, poi ridefinito dalla stampa "space-rock". E ciò in virtù sia delle affilate sonorità elettroniche che facevano pendant con i testi venati di fantascienza, sia del maquillage dei membri della band, sia dei loro costumi carnascialeschi. Teste pelate in silver-plate che sbucavano da finte tute da astronauta: i Rockets erano così.

60. Classe di merito più elevata del cugi, conferita all'individuo in base all'anzianità di servizio, al peso della leadership e, ultime ma non ultime, alle misure del piolo in fase pendula (allora era obbligatorio esibire la relativa licenza di porto di verga all'ingresso delle sale da ballo per beneficiare dello sconto comitiva).

61. It.: "Faccia di culo". Tipica utilizzazione del termine "ghigna", la formula composta "ghigna di 'ùlo" lascia intendere la faccia d'un minchione privo di scrupoli e inibizioni nell'atto di rapportarsi col prossimo. Per questa sua pregevole condotta Nello fu denunciato per "atti contrari alla pubblica decenza" un numero imprecisato di volte.

spolpava con gli occhi tette e culi a distanza ravvicinata, fregandosene altamente della reazione delle interessate, che il più delle volte pensavano preoccupate:

– Se se n’ accorge ir mi’ ’òmo, fa Casamìcciola...<sup>62</sup>

Quando Nello, infine, si intratteneva con la cugétta dei suoi sogni, pompava al massimo i pettorali per sembrare più muscoloso, si passava più volte la mano tra i capelli per sottolineare la perfezione del ciuffo bianco-giallastro, accennava saluti e faceva l’occhiolino ad amici invisibili per farle credere d’essere un tipo illustre e solo di tanto in tanto mirava la pulzella negli occhi, soprattutto per farle notare il verde-ramarro delle pupille (le lenti a contatto dei “Visitors”!<sup>63</sup>) e i centotrentuno denti di porcellana risanati col correttore da ufficio. Ma il nostro acchiappafarfalla, loiósó<sup>64</sup> per

62. It.: “Se il mio fidanzato si avvede che questo scostumato mi sta mangiando con gli occhi, stampa un casino pari al disastroso terremoto che nel 1883 rase al suolo il comune di Casamìcciola Terme, situato nell’isola di Ischia, nel napoletano...”: ipsa dicit!

63. *V - Visitors* è il titolo di una miniserie televisiva di fantascienza trasmessa in Italia sul circuito della holding Fininvest negli anni Ottanta. In verità la miniserie italiana era il risultato del congiungimento di due miniserie TV made in USA dal titolo *V e V - The final battle*, che negli States avevano riscosso molto successo. *V - Visitors* fu poi seguita da un altro prodotto per la televisione: ovverosia un serial a puntate, che ebbe tuttavia ascolti inferiori. La trama? Eccola: provenienti dal quarto pianeta della stella Sirio, i “Visitors” sono una razza di extraterrestri determinati nel conquistare la Terra. Hanno sembianze di rettile e, per nutrirsi, ingoiano esseri ancora vivi (topi, bradipi, cammelli, coiffeur, fie sprezzanti, agenti assicurativi e Presidenti della Provincia). Pur nascondendo il loro vero aspetto dietro delle maschere che li rendono uguali agli esseri umani, i “Visitors” possono essere riconosciuti dal caratteristico timbro metallico della voce. Superfluo aggiungere che tra questi ultimi e i terrestri si consumerà una lotta senza quartiere. Quasi trenta anni dopo è stato realizzato un ulteriore serial a puntate intitolato *V*, ideato come remake della serie degli anni Ottanta, che ha debuttato in chiaro nel 2012 sempre sul circuito della Fininvest.

64. It.: “Persona poco incline all’igiene personale”. L’epiteto “loiósó” più precisamente significa “sovraccarico di lòia”, dove per “lòia” s’intende quel sudiciume untuoso tipico di chi si lava poco.

eccellenza, spesso recava tra i denti basilico, bucce di pomodoro, rimasugli di polpa allucinogena di peyote sudamericano, caccole di esplosivo al plastico della tipologia C-4 e altri residuati bellici contenuti nella schiacciatina ripiena appena trangugiata, cosicché i punti guadagnati agli occhi della cugétta venivano all'istante a mancare e non c'era modo di riscattarli nemmeno a pagarli oro.

## Il look

Lo spurio-Sigmund Freud formulò la “Teoria della ricerca dell’Ego-cugi nel subcosciente del maschio eterosessuale” dopo una serata al “Frumpy”,<sup>65</sup> nel corso della quale Katuscia la Zoccola, esaurita dai discorsi indecifrabili dell’illustre psicanalista, non potendone proprio più di quell’individuo petulante e cervellotico, finì per macerargli il groppone con una pinta di birra Peroni.

– Allora vòì la guerra!<sup>66</sup> – esplose il celebre fondatore della psicanalisi in preda a una rabbia inaudita, piazzandole per rappresaglia un calcione da paura nel panettone brufoloso e provocandole un’irritazione irreversibile all’uscita posteriore.

Per lo spurio-Sigmund Freud, l’Ego-cugi è il massimo della perfezione estetica cui il maschio eterosessuale possa anelare: perfezione estetica che simboleggia il mezzo più congeniale per veicolare quello stolto pascià del cugi verso il raggiungimento dell’obbiettivo di trombare un numero olocaustico di odalische. Dunque il cugi è un guàppo a cottimo: più si applica e più tromba. Ebbene: tutti i maschi eterosessuali inconsciamente ricercano l’Ego-cugi ma, in conformità con la profezia del saggio solitario Ezechiele Scannatriglie, solo l’Eletto riuscirà nell’ardua impresa di estrinsecazione del proprio egocentrismo cugésco. Ovviamente va da sé che, nel lungo ed estenuante cammino attraverso i meandri più reconditi

65. Discoteca “Frumpy”, Tirrenia, Pisa. L’attività è cessata da anni. Con la chiusura del “Frumpy”, se n’è andato un altro pezzo di storia riguardante il bestiario giovanile della Livorno degli anni Ottanta.

66. It.: “Diletta suina, codesto operare m’ha persuaso tanto della sua ostilità che m’accingo senza indugio a guerreggiare con lei!”: ipse dicit!

della propria interiorità, al cugi piaccia bardarsi adottando un look alla bütta-ti-da-Calignàia.<sup>67</sup>

Ma come si abbigliava il cugi?

Tanàka,<sup>68</sup> storico, archeologo ed esuberante bevitore di rhum, ci informa che solo di recente si è giunti alla conferma corale della supposizione secondo cui l'attuale rione Shangài avrebbe costituito uno dei siti originari della specie cugésca: e proprio da Shangài sarebbe in seguito iniziata la dispersione del protocugi (*Homo cùgiens*) nel restante territorio labronico. Avvalendosi del metodo di datazione del carbonio 14, il dottor Tanàka ha concluso che le tracce degli insediamenti associabili all'*Homo cùgiens* rinvenute in quella striscia di terra corrispondente oggi al quartiere Shangài sono risalenti al paleolitico inferiore (oppure, secondo un'attenta disamina

67. Calignàia è un piccolo angolo di paradiso della costa labronica, situato in via del Littorale. Si accede al sentiero che porta alla spiaggia di Calignàia – un sentiero, a dir la verità, piuttosto scosceso – dal parcheggio del vicino ristorante “Il Romito”. La spiaggia, circondata da una maestosa scogliera, è così confortevole che nella stagione più calda non di rado diventa location di beach party con tanto di falò e strimpellate di chitarra: inoltre l'enorme ponte che la sovrasta proietta durante alcune ore della giornata una lunga zona d'ombra su di essa, grazie alla quale i bagnanti possono eventualmente ripararsi dal sole, che d'estate picchia davvero duro. Il ponte di Calignàia è tristemente noto nel livornese per essere stato teatro di numerosi suicidi.

68. Soprannome di Damiano Morelli, artista marziale d'alto livello – seriamente: uno dei migliori della penisola – e valevole intenditore di rhum. Gli è che fosse così esperto nell'arte marziale del wing tzun che, nel corso d'uno stage in quel di Bologna, riuscì a mettere al tappeto tale “Ciccio Bastardo” senza l'ausilio di mani e piedi. Si è congetturato che l'impresa del dottor Tanàka avesse avuto esito positivo grazie alla metempsicosi con Ng Mui, la monaca buddista ideatrice del wing tzun, vissuta in Cina circa trecento anni fa. Ma, ancora oggi, i più insistono alquanto sull'effetto narcotizzante che ebbe sull'avversario il miasma d'un suo apocalittico rutto al rhum “Pampero Aniversario”.

scientifica improvvisata dal Civili<sup>69</sup> tra un pónce<sup>70</sup> e l'altro, allo scorso sabetù pomeriggio). Tra codesti reperti archeologici val la pena di menzionare: tre occhiali a specchio Bollé; una decina di paia di stivali a tubo Peter Flowers sia di color marrone chiaro che di color marron glacé; cinque impermeabili modello "trench" in tessuto gabardine, alcuni blu-marina-militare e altri neri, lunghi fino ai polpacci e talora con bottoni dorati; diciotto cappelli tipo "beanie" con risvolto, verdi o bianchi, abbinati ad altrettante sciarpe rigorosamente in tinta con questi. Allineandosi con l'enunciato conclusivo della precedente disamina scientifica eseguita dal Civili, si può azzardare l'ipotesi secondo la quale le estremità delle sciarpe, dopo che queste avevano avvolto il collo lercio dell'Homo cùgiens, sembra venissero fatte passare attraverso le spalline porta gradi degli impermeabili, ma solo il sabetù pomeriggio, che diamine!

Comunque, scippando le parole di Tanàka: "Considerando la storia del cugi nel suo complesso, emerge un dato caratteristico che la contraddistingue in maniera rimarcabile da quella delle altre sottoculture: la continuità del look. Il concetto di 'Continuità del look del cugi' va considerato sotto due aspetti differenti: il primo riguarda il processo storico nel suo concreto manifestarsi, sarebbe a dire nella sua oggettività cugésca;

69. Caffè "Civili", Livorno. Storico bar dove si può gustare il pónce alla livornese.

70. It.: "Caffè al rhum". Questa bevanda alcolica concepita a Livorno all'incirca tra i secoli XVII e XVIII e derivata dal punch inglese, prevede il caffè corretto col rhum, ma può anche tollerare rettificazioni a base d'altri alcolici. Il pónce va servito giocoforza bollente con una fetta di limone infilata a mo' di vela sull'orlo del bicchiere: da qui il modo di dire "pónce a vela". In illo tempore ci veniva messo pure un pochino di zenzero. Oggi la sua correzione vede sovente mischiati rhum e sassolino, ove per "sassolino" viene inteso quel distillato d'infuso d'anice stellato a cui viene aggiunto dello zucchero raffinato.

mentre l'altro aspetto attiene alla coscienza soggettiva della continuità del look, che trova espressione in una vasta produzione storiografica, al di là d'ogni ragionevole dubbio la più ampia che una sottocultura abbia prodotto in tempi premoderni... burp!". Interessante questo volo pindarico del dottor Tanàka circa la "Continuità del look del cugi": se non fosse doveroso, apparirebbe marginale commentare che nessuno ci ha capito una ceppa di cazzo. Beh, neppure lo stesso Tanàka, come d'altronde si può intuire dal tutto al rhum in appendice.

E nelle epoche successive qual era il look del cugi?

Partiamo dal basso: prendiamo in esame i Camperos, per esempio. Negli anni Ottanta i Camperos a tubo griffati Valleverde, che ricordavano in tutto e per tutto i tipici stivali di produzione spagnola, spopolavano. Con la punta stretta, in pelle opaca color beige o marrone scuro, per la loro sobrietà e semplicità accontentavano sia cugi che cugétte. Difatti questa linea di stivali era convenzionale nell'abbigliamento del cugi di razza, specie se con lo spuntone ad angolo morto, il tacco a strapiombo e lo sperone con la rotella dentata.

Ma venivano portati con disinvoltura dai cugi anche gli anfibi Dr. Martens e le Cult, ossia quelle scarpe nere, basse e bombate, dai tratti osceni della zattera e con il pezzo di metallo scoperto alle estremità che faceva tanto naziskin.

In estate dominavano invece gli zoccoli "clogs" color bianco perlato del Dr. Scholl's (sì! sì! quelli da infermiere sfavàto!<sup>71</sup>), che presentavano

71. It.: "Scoglionato". Termine usato per evidenziare la condizione di uggia mista a nervosismo che colpisce a tutto tondo il genere cugésco qualora sia costretto: a eseguire i propri incarichi sul posto di lavoro; a sopportare affronti o torti martellanti; ad ascoltare sciocchezze luciferine; a subire perlustrazioni sodomitiche.

l'inconveniente di far puzzare di gorgonzola i piedi del già laido cugi. Qualche cugi a vapore un po' più attempato si sentiva profondamente guàppo calzando inoltre delle tetre spardégne<sup>72</sup> a mo' di ciabatta.

Un altro must era rappresentato dai jeans Levi's, El Charro e Uniform schiariti e frusti (e a vita alta, eh!), insaccati a regola d'arte nel sedere. Di quando in quando venivano ficcati di prepotenza dentro i Camperos, ma potevano anche presentarsi scandalosamente corti alla caviglia allo scopo di far notare i calzini a rombi Burlington qualora il cugi avesse portato scarpe basse. Giustappunto, più che illuminante sul piano dello status cugésco risulta la "Legge economica dei calzini Burlington decrescenti" dello spurio-Thomas Malthus: "È cosa nota che questi calzini fossero più che altro appannaggio dell'abbigliamento del paninaro, i cui genitori erano solitamente facoltosi: logico che il cugi, non appartenendo proprio al 'popolo grasso', amasse dunque sfoggiarli, interpretando tali calzini come simbolo di riscossa sociale. Anche perché i calzini a rombi Burlington erano sì costosi, ma mai quanto un piumino Moncler o un paio di scarpe Timberland: pertanto, alla fin fine, erano l'unico vero capriccio che il cugi potesse permettersi".

Tornando ai jeans, talvolta il cugi stesso si recava in merceria per acquistare delle striscioline di stoffa a fiorellini esplicitamente gay, che la povera mamma provvedeva poi a cucire in varie zone del pantalone allo scopo di renderlo finemente barocco. Questi calzoni erano sempre sostenuti da spesse cinture in pelle con pesantissime fibbie di metallo da rodeo texano sia firmate El Campero, sia di marca liberty: queste ultime – quelle di marca

72. Le "espadrilles" (a Livorno: "spardégne") sono una sorta di ibrido posto a metà tra la scarpa e la ciabatta, costituito da una suola fatta di corda intrecciata e cucita a una tela che copre tutto il piede. Comode e adatte a ogni situazione, queste calzature vengono indossate in prevalenza nei periodi caldi. Negli anni Ottanta erano parecchio à la page: in particolare i colori in tinta unita (su tutti: il nero) consentivano l'abbinamento sia ad abiti serali che a mise da spiaggia. Più leggere d'un sandalo, erano praticamente ai piedi di tutti, vip e gente comune.

liberty – di solito raffiguravano teschi, capesante, uccelli paduli e marche di whisky e di motociclette come Jack Daniel’s e Harley-Davidson. Di gran successo erano altresì le bretelle nere con scritte incomprensibili, sovente in quella lingua aramaico-sanscrito-cirillica che è d’uso comune – tutti lo sanno – presso le tribù dei predoni scemi del deserto del Takla Makan (o del contado pisano, che sarebbe a grandi linee la stessa cosa, fate voi).

I jeans venivano indossati non soltanto durante l’autunno e l’inverno ma anche nei mesi più caldi, a meno che il cugétto in questione non fosse stato corpulento o atletico: in questo caso la scelta ricadeva su pantaloncini corti molto attillati (magari anche da bagno: i Sundek, per intenderci) al fine d’evidenziare le gambe muscolose e depilate da passerotto tutto fru fru di mamma sua.

Non da meno erano i camicioni a quadri di taglia elefantasca, le felpe El Charro da mandriano e i maglioni bianchi, rossi e blu della Fila (tutti infilati a forza dentro i calzoni per dare risalto allo sventurato didietro reduce dalla milionesima scoreggia pesticida), che rappresentavano autentici tocchi di classe nel look del cugi più dandy. Infatti, come dice lo spurio-Oscar Wilde, “Maremma indiviolata! Posso resistere a tutto, tranne che al cugi!”.

Molto gettonate nel periodo estivo erano le magliette a manica corta della Fruit of the Loom, acquistate al “Mercatino americano”<sup>73</sup> di piazza

73. A Livorno, nei pressi di piazza della Repubblica, troviamo piazza XX settembre, dove aveva sede il “Mercatino americano”, così chiamato perché nato con l’arrivo delle truppe americane in città nel 1944: vi si trovavano i più vari articoli e si dice addirittura che un tempo vi si prendesse contatto per arruolarsi nella “Legione straniera”. Nel 2009 il “Mercatino americano” è stato spostato alla “Stazione marittima” del porto labronico.

XX Settembre, alle volte ingemmate dal pacchetto di sigarette arrotolato come un tappeto nella manica stessa allo scopo di scimmiettare lo svanito Danny Zuko del film “Grease”.<sup>74</sup>

– ‘Vieni, Iuri! Saòsa: con quella maglietta mi pài ’n burdrògghè!<sup>75</sup> – disse zuzzurellone Mirco a Iuri la Bestia nel bel mezzo della festa serale presso i “Pancàldi”.<sup>76</sup>

– Ma sai ’na sega te d’èsse’ ar mondo!<sup>77</sup> – fu l’immancabile strale ironico di ritorno. Certo che quel giorno Iuri era proprio di buonumore: nella normalità difatti Mirco, per aver osato tanto, sarebbe stato oggetto di sanzioni corporali gravissime.

Ma ecco la chicca della dottrina della ricerca dell’Ego-cugi: il bomber jacket!

Di nylon, corto e stretto in vita, nero, blu e verde militare (ma anche arancione, se messo al rovescio), imbottito con piume di piccione-schiacciato-sulle-strisce-pedonali, questo giubbotto dava l’impressione al cugi d’essere più massiccio e pericoloso, specialmente se portato con le maniche rimboccate. Ma quando le giornate si facevano particolarmente rigide, il bomber veniva saggiamente incastonato in un giacchetto in jeans firmato Levi’s o Uniform, magari di quelli col colletto di pelo bianco-igloo.

74. Pellicola cinematografica del 1978 con John Travolta e Olivia Newton-John. *Grease* non è unicamente uno sguardo nostalgico sui favolosi anni Cinquanta degli States, ma uno spumeggiante omaggio musicale all’età d’oro del rock’n’roll. Sul versante dell’abbigliamento del cugi, appare ovvio che l’onda lunga della mescolanza sottoculturale si faccia sentire ancora una volta. A riecheggiare è infatti il look del Travoltino, in questo frangente, se ci è consentito, piuttosto da inquadrare come uno pseudo-Travoltino con contaminazioni cugésche.

75. It.: “Salve Messer Iuri! Sappia una cosa: la maglietta che indossa oggidi la infagotta a tal punto che, con rispetto parlando, sembra proprio un cane di razza bulldog!”: ipse dicit!

76. Stabilimento balneare “Pancàldi”, Livorno.

77. It.: “Ma che cosa ne vuol sapere lei della vita!”: ipse dicit!

Chi non era poverello per censo poteva inoltre intervallare il precedente giacchetto di nylon col bomber jacket in pelle marrone modello “Top Gun” della Schott N.Y.C. oppure con lo shearling di antilope strabica dell’India (shearling che poi poteva essere indossato addirittura rivoltato! roba da inghiottire una tazzina da caffè!<sup>78</sup>). Un’ulteriore valida alternativa al bomber era infine il capo in camoscio da cow-boy con peneri sul petto e sulla schiena, accompagnato talora da rivoltelle in plastica per mantenere viva la fiction (milleottocento telecugi in ascolto col ventinove per cento di share).

Il cugi vestito a festa prediligeva camicie di cotone bianche o nere con ricami fantasiosi, talvolta corredate di disegni dorati e argentati. Puntualmente fuori dai pantaloni, mezze aperte con le becche alzate o chiuse come un sarcofago fino all’ultimo bottone, non di rado erano abbellite da una pregiata catenina di lega leggera che univa le estremità del colletto a mo’ di festone. Il cugi chiaramente aborrisce le cravatte, ma non disdegnava quei rurali legacci di cuoio alla John Wayne con i puntalini di metallo e il nodo coperto da un pezzo di latta con incisi sopra dei geroglifici senza senso.

78. “Jack La Cayenne”, pseudonimo dell’attore, mimo e ballerino Alberto Longoni, è per l’appunto ancora noto al grande pubblico poiché, durante il varietà televisivo *Non Stop*, trasmesso dalla Rai sul finire degli anni Settanta, riusciva a infilarsi in bocca un’intera tazzina da caffè.

Le giacche venivano allontanate dalle palline di naftalina solo in speciali occasioni: una di queste era la messa di Natale nella chiesa di Montenero,<sup>79</sup> dove il cugi si recava per vedere se tante volte fosse riuscito a sedurre qualche fia religiosa che si vestiva come una badessa d'un convento che avesse chiesto udienza al Papa e che di contro, a onta della vocazione, solitamente te lo cuoceva al cartoccio con ricca nonchalance. Per non parlare dello spencer, una giacchetta corta di vituperevole eleganza provvista d'enormi spalline per garantire la consueta falsa imponenza, di quando in quando di color amaranto, come a rimarcare la fede calcistica cittadina.

– Lo spènse' còr maglione: t'ho fatto 'n errore di nulla!<sup>80</sup> – si rammaricò Mirco con l'amico Iuri, mentre al “Maroccóne”<sup>81</sup> tutti lo prendevano per i fondelli.

79. Situata su una collina che domina il mare e il porto di Livorno, Montenero è una località conosciuta in tutta la Toscana. La sua notorietà è dovuta essenzialmente al celebre santuario dedicato alla Madonna delle Grazie. Si racconta che, all'incirca nel 1345, un pastore storpio trovò da queste parti un'immagine miracolosa della Madonna, che gli chiese di essere trasportata sul colle di Montenero. Il pastore lo fece e, arrivato sulla sommità del colle, si sorprese guarito. Da allora quell'immagine non ha mai smesso d'essere fonte di devozione e il santuario che vi è sorto è meta di visite e pellegrinaggi da parte di molte persone. Il nome “Montenero” è dovuto al fatto che in passato il colle sembra che fosse considerato come un monte tenebroso, forse perché ricoperto da irte gioaie e infestato da feroci briganti che, molto probabilmente, da lassù aspettavano l'arrivo dei bastimenti a cui avrebbero dato poi l'assalto. La località è collegata alla città di Livorno, oltre che dalla strada ordinaria, anche da una funicolare che sale fino alla piazza antistante il santuario.

80. It.: “Questo misero spencer portato sopra la maglia di montone: mi par ahimè d'aver commesso un errore madornale nell'accostamento di codesti capi di vestiario!”: ipse dicit!

81. Discoteca “Maroccóne”, Livorno. Oggi la gestione della struttura è cambiata.

– ‘Un ti preoccupà: tu pa’ l’ha fatto peggio!<sup>82</sup> – lo confortò Iuri tra una caccola e l’altra.

Di portentoso spessore artistico erano persino circensi ammennicoli come:

a) il catenaccio d’oro con crocifisso di dimensioni esagerate ed effigi di santi (nonché di pornodive), spesso appartenente alla famiglia da nove generazioni o regalo di comunione della zia benestante (nonché ninfomane), inesorabilmente ostentato sopra la camicia per celestiale (nonché opinabile) devozione alla religione cattolica;

b) gli orecchini d’oro a campanella, con corredo di crosta di taleggio dovuta alla penuria igienica o di croce opportunamente agganciata al monile per imitare George Michael dei Wham!;

c) il terribile cavetto di plastica a spirale con funzione di portachiavi, spesso guarnito di coda di ratto o di alluce amputato (causa diabete), che veniva attaccato ai pantaloni tramite un moschettone metallico;

d) il portasigarette di cartone fradicio e maleodorante comprato da un senegalese dalla doppia personalità dopo negoziazione violentissima senza esclusione di colpi;

e) lo Zippo in similoro con perdita di benzina e conseguente incendio nella tasca dei jeans con allegre ustioni sullo scroto ed ecatombe di peli pubici;

f) l’orologio al quarzo multifunzionale, con feroce competizione fra cugi in ambiente scolastico intorno a chi aveva la suoneria più amena e rapporti disciplinari a grappolo da parte del professore oramai esasperato da cotanto pandemonio;

g) e, concludendo, il cappellaccio nero alla Rocky Balboa e i pregiati guanti scuri in finta pelle tagliati a metà dito da Eliotto lo Storpio...

82. It.: “La prego di non macerarsi nel dubbio: potrebbe darsi infatti che suo padre, nel concepirla, abbia commesso uno sbaglio assai più esecrabile!”: ipse dicit!

Secondo lo spurio-Sigmund Freud il cugi, giovandosi di tutti questi americanoidi e briatoreschi accorgimenti, si è impegnato fino allo stremo delle proprie forze nel ricercare dentro di sé l'inintelligibile e demenziale Ego-cugi: eppur vanamente, dato che l'Eletto della profezia del saggio solitario Ezechiele Scannatriglie pare galleggi ancora oggi nella leggenda. Cionondimeno, malgrado il suo disastroso fallimento, il cugi è riuscito lo stesso a fondare quel mito che gli ha reso l'immortalità e lo ha accolto a gran gloria nella lobby delle più interessanti icone di tutti i tempi (il che, purtroppo, è una macroforzatura della verità poiché, alla stregua di molti politicónzoli e giornalisti dei tempi odierni, ci siamo lasciati prendere la mano dal revisionismo storico: ma questo è un altro discorso...).



## La parabola del cugi motorizzato

Ed eccoci fieri e motivati per provare assoluto ribrezzo in merito al tema di questo paragrafo: i cugi motorizzati! Difatti i mezzi di locomozione (sia a due che a quattro ruote) per queste bizzarre bestie sociali di fine millennio rappresentavano, psicologicamente parlando, quel pene supersonico con il quale riuscivano a sentirsi appagati nella quotidiana sfida copulativa che si consumava sull'asfalto cittadino. Premettendo che trattavasi di pulsione primitiva e irrazionale, si può affermare che la patologia in oggetto scaturisse dall'esasperazione vuoi dell'istinto penetrativo del cugi vuoi di quello ricettivo delle cugétte: impulsi che trovavano quindi culmine, senza badare a sottigliezze estetiche, nell'atto d'immettere il sanguinaccio in qualsiasi tubo di scappamento o accogliere nella vulva un qualsivoglia cambio sui generis.

Dissertazioni psicologiche a parte, i principali ciclomotori 50 CC cavalcati dai cugi durante le loro sbiellate disavventure erano: per quanto riguarda la casa Piaggio, il Sì, il Ciao, il Bravo e l'inossidabile Vespino in tutte le sue molteplici varianti; e, inoltre, l'Oxford Peripoli, il Fifty Malaguti e il Califfone Atala Rizzato. Mentre, in merito alle motociclette, tra le più guidate figuravano: della casa Cagiva, sia l'Elefant che l'Aletta Rossa nelle loro varie cilindrate, nonché l'Aletta Oro 125 CC; e poi le Yamaha XT 600 CC Z Ténére e TT 600 CC. Vero è che la Vespa spadroneggiava pure nelle cilindrate superiori ai 50 CC: difatti non si esagera nell'affermare che con la T5 e la PX 125 CC ci si poteva accodare ai treni della transiberiana.

In fatto di automobili, invece, i cugi erano disgraziatamente affascinati dalla Citroën Dyane 2 cavalli, dalla Renault 4 Savane, dalla A112 Autobianchi, dalla Fiat 127 Sport, dalla Peugeot 205 Rallye, dalla Renault 5 GT Turbo (preferibilmente rossa) e dalla Volkswagen Golf GT Turbo

Diesel. Sul piano degli accessori, questi mezzi a quattro ruote, pur differenti tra loro per linea e cilindrata, avevano comunque un paio di dozzinali peculiarità in comune: le tendine parasole da lunotto o quelle a ventosa per i vetri laterali (con sopra stampata la foto di Marilyn Monroe) e l'impianto hi-fi Pioneer o Kenwood con relativi autoradio estraibile e pianale posteriore con woofer dirompenti. Ma per cogliere appieno il senso – o, per meglio dire, il nonsenso – di tali argomentazioni, occorre riferirsi alla seguente “parabola del cugi motorizzato”.

\* \* \*

Livorno. Il D-day, finalmente. Seduto sul suo Ciao Caterpillar da nove tonnellate, lo sguardo rivolto verso le mura di via della Cinta Esterna<sup>83</sup> che si estendevano inesorabili e severe, Iuri la Bestia si scacolava di buona lena e poi, famelico come una lolita in astinenza, inghiottiva alacramente il risultato di tanta estenuante ricerca facendo schioccare la lingua con grassa soddisfazione.

– Bòne abbéstia! Capace fritte sono àncò' mèllo!<sup>84</sup>

La faccia demente da primate allergico al pensiero, una cascata di boccoli bisunti a svettare sulla tracotanza lardosa che gli raddolciva i fianchi, la voce tediosa a similitudine d'una parafrasi de “Il cugi liberato” dello spurio-Torquato Tasso, l'aroma vaporoso di calzettoni da ginnastica che fagocitava la sua essenza metafisica, Iuri pareva proprio un tegame di lombata in umido andata a male.

83. Questa via, così come il ponte della Santissima Trinità, piazza del Pamiglione, piazza Micheli, via Grande, piazza Grande, via Cairoli e piazza Cavour sono tutte frazioni del percorso di gara dei due cugi.

84. It.: “Questo muco nasale appallottolato è considerevolmente succulento! È verosimile che cotto nell'olio bollente sia di gran lunga più saporoso!”: ipse dicit!

Il suo motorino andava da pazzi. La modifica Polini da 75 CC accoppiata col carburatore 16/16 Dell’Orto e la marmitta Proma rovesciata (senza silenziatore) lo facevano volare sull’asfalto: di conseguenza, onde evitare spiacevoli decolli a mo’ di missile terra-aria, era stato piombato con alcuni massi delle barriere antimareggiata. Nero come gli stronzoli secchi, non fosse stato per i frammenti nauseabondi di castoro meticcio incastrati nei tacchetti della ruota posteriore, avrebbe anche potuto incutere un gran timore: invece, più che altro, il solo guardarlo faceva rovesciare un consommé di vomito.

Rosso alla stregua del sedere d’uno scimpanzé, sella lunga con i peneri, mascherine bianche modello le-mie-prigioni-di-Silvio-Pellico su frecce direzionali e luci di posizione, bande antiurto sul parafango anteriore e sui cofani laterali (le cosiddette “puppe”), leve del freno e della frizione ad ala-di-cormorano, il Vespino PK 50 CC di Julien, altrimenti noto come “Frùstami”,<sup>85</sup> era altrettanto ganzo<sup>86</sup> e potente.

E la griffe Jaguar di plastica incollata sul parafango anteriore? E il paraspruzzi posteriore col catarifrangente? E l’elogiativo “Pisa merda” bellamente scritto col pennarello Uniposca sullo scudo? E il cavalletto laterale del genere levriero-afgano-che-piscia che veniva fatto strusciare sull’asfalto – per emettere scintille – quando il cugi piegava in curva? E il

85. Giuliano Costa, gagà un po’ complicato tuttavia impegnativo, il cui nomignolo scaturì da un’asserzione masochistico-provocatoria da lui proferita sul posto di lavoro in seguito all’ennesima richiesta di prestazione professionale straordinaria da parte del suo incontentabile capo, purtroppo avvezzo a oberarlo d’incarichi (ma soprattutto buono sempre a chiedere e mai a ricompensare). Giuliano, pur avendo accondisceso ai suoi voleri, ebbe il fegato di replicare al responsabile: “Mai nulla in cambio, nemmeno una pacca sulla spalla! E allora frùstami!”.

86. It.: “Figo”. In questo caso “ganzo” è usato quale sinonimo di “figo” (o “fico”). Ma si dice inoltre di persona abile e simpaticamente furba. In ulteriore significato, è l’amante dell’adultero.

portapacchi con lo schienale imbottito? E il bauletto con lo stereo esposto all'acqua piovana? E le stelline adesive applicate sulle puppe? Per non parlare delle colorite modifiche alla meccanica: elaborazione Pinasco da 102 CC, carburatore 19 Dell'Orto e marmitta fallica Polini a espansione.

Quel giorno Julien stava sudando freddo: non tanto per l'emotività, quanto per via dei dodici chilogrammi di cèe alla livornese<sup>87</sup> gozzovigliate la sera prima, che spettegolavano acide nelle sue budella, sollevando uno scintillante chiacchiericcio di pestilenziali saette allo zenzero. Schivato il capannello di cugi petulanti accorsi per assistere alla sfida, "Frùstami" incrociò subito gli occhi spiritati della Bestia. Per reazione allo spavento, il

87. It.: "Cieche alla livornese". Le cieche sono gli avannotti dell'anguilla, la cui pesca in Italia è vietata da anni. La pseudo-ricetta delle cosiddette "cèe alla livornese" è la seguente: lavare in un colino con acqua fredda una badilata di cieche – d'allevamento, occhio! – e scolarle bene; soffriggere in un maxitegame di coccio (anche perché di eternit la vediamo dura) quattro cucchiaini d'olio turbodiesel a base sintetica con uno spicchio d'aglio e quattro foglie di cicuta maculata; togliere l'aglio quando questo inizia ad assumere una colorazione preoccupante; far precipitare le cieche nel tegame perfettamente a perpendicolo da tre metri d'altezza (è di vitale importanza ignorarne il motivo); coprire il tutto con un tappeto persiano e lasciar cuocere per un'oretta; aggiustare con sale e pepe (o con bacche di ginepro) e un paio di dozzine di riccioli di calce viva; mescolare finché il tutto non si sia orribilmente rappreso e poi scottare con raggi gamma; stante che oramai dovrebbe aver preso vita, prendere a calci l'immondo agglomerato fino a fargli chiedere pietà e dopo, alla vigliacca, fargli ingoiare un confetto Falqui onde impedire che sia colto da ansia; guarnire con un'alpaca viva, polpette in fuga e un'oliva ascolana; evitando che vi stacchi una falange con un morso, servire l'alieno manicaretto carnivoro con indosso un costume carnevalesco da orata e col tappeto persiano sulla spalla. Infine, darsela a gambe. Ci rammenterete. E ricordate: il lavoro del cuoco non finisce con la sua pietanza servita a tavola, ma nel culo di chi l'ha mangiata.

suo retto produsse all'istante un rombo di tuono di proporzioni bibliche (quasi meglio delle esplosioni nucleari di *Daitarn 3*<sup>88</sup>) e un sito fatale da catacomba si diffuse spiritosamente nell'aria.

88. Serie televisiva a cartoni animati made in Japan, trasmessa per la prima volta in Italia nel 1980. Il *Daitarn 3* è un enorme robot da combattimento pilotato dal giovane e forte Haran Banjo e utilizzato per difendere la Terra dai Meganoidi, cyborg marziani il cui scopo è quello di schiavizzare il genere umano. Ad affiancare Banjo nella lotta contro i Meganoidi ci sono Garrison (il maggiordomo tuttofare), Beauty (una bionda mozzafiato), Reika (un'agente dell'Interpol) e il piccolo Topy (un orfano salvato da Banjo stesso). A differenza di altre serie "anime" giapponesi degli anni Settanta e Ottanta – come *Ufo Robot Goldrake*, il *Grande Mazinga* e *Jeeg Robot d'Acciaio* – in *Daitarn 3* prevale un tono "giocosco" che, pur non sottraendo alla serie momenti drammatici, la rende decisamente atipica. Due esempi su tutti: la faccia del *Daitarn 3* è paradossalmente in grado di cambiare espressione a seconda delle situazioni e il robot, all'altezza dell'inguine, possiede addirittura un'arma in tutto e per tutto equiparabile a un simulacro fallico. Oggi elemento di identificazione generazionale, i cartoni animati giapponesi tipo *Daitarn 3* in quegli anni incollarono al teleschermo migliaia e migliaia di bimbetti livornesi, ancora inconsapevoli del fatto che la loro adolescenza li avrebbe portati presto sulla via del cugi. Eppure, in tutta franchezza, ci siamo sempre chiesti che ne sarebbe stato di Livorno – e dell'Italia – quando la nostra generazione (quella cresciuta con *Ufo Robot Goldrake*, il *Grande Mazinga*, *Jeeg Robot d'Acciaio* e *Daitarn 3*, tanto per citarne alcuni) fosse stata matura per il potere del Palazzo. Poi abbiamo valutato con occhio critico l'operato dei governanti e degli amministratori nostri coetanei e, come per incanto, le nostre ghiandole sudoripare hanno vibrato di intensa consapevolezza.

– Boia dé! Lo Stànici l’ha avuta!<sup>89</sup> – gridò qualcuno.

Fu il panico: si dileguarono tutti come le blatte quando si accende la luce. Tutti meno che Iuri, per niente impressionato dal cataclisma tellurico provocato dalla precedente detonazione.

– Per te ora son cazzi da caà!<sup>90</sup> – lo apostrofò la Bestia con giuliva arroganza.

Un detonante rigurgito al cesio leggero, naturalmente partorito per l’ennesima volta dalla versatilità creativa del buon “Frùstami”, oltre che fulminare una vecchina innocente, sancì l’inizio dell’ecologica tenzone al benzene, il cui arrivo era previsto in piazza Cavour.

89. It.: “Accipicchiolina! Deve essere capitato un guaio alla raffineria dell’Eni, l’ex-Stànic di quella frazione provinciale labronica chiamata ‘Stagno!’”: ipse dicit! Circa la comprensione riguardo la natura e l’utilizzo del “dé”, per venire incontro ai lettori dobbiamo citare il direttore de «Il Vernacoliere» Mario Cardinali: “È la tipica esclamazione livornese, usata in ogni occasione: come introduzione a un discorso (Dé, ero lì che caminavo, mi son sentito strattonà...), come rafforzamento nel discorso (sicché n’ho detto strónzolo e lui dé, s’intendeva di brontolà...), a conclusione (e io n’ho ridetto strónzolo e l’ho picchiato benebene, dé!), in rafforzamento d’altra esclamazione (boia dé!) o d’un aggettivo (bello, dé!) o d’un sostantivo (che topa, dé!) e in qualunque altra occasione in cui un livornese abbia da far capire d’esser livornese”. Approfittiamo inoltre della circostanza per sollevare una questione in seno all’uso letterario del “dé”: ammesso e non concesso che “dé” derivi dall’interiezione “deh”, un tempo utilizzata per esprimere desiderio, esortazione, meraviglia, sdegno e simili (e che, a sua volta, potrebbe derivare dal latino “dee”, caso vocativo di “deus”, cioè “Dio”), c’è da osservare che, accordandosi con la corretta pronuncia livornese, deve spuntarla la grafia “dé” (con accento acuto su relativa “e” chiusa) a discapito della premenzionata grafia “deh” (che, invece, dovrebbe essere pronunciata cavalcando la “h” con tanto di strascico vocale a mo’ di tosse umida da fumatore di Nazionali senza filtro). Questo per esortare i fruitori dei social network e alcuni scrittorucoli a cominciare a nutrire delle perplessità quando, a cuor leggero, riportano, rispettivamente sui loro aggiornamenti di stato o sui loro testi, “deh” in luogo di “dé”: poiché non è la medesima cosa.

90. It.: “Per lei, Messer Julien, si sta mettendo davvero male!”: ipse dicit!

Partiti! Via della Cinta Esterna: Iuri si piazzò subito in testa, ridendo spavaldo. Ponte della Santissima Trinità: Julien riuscì miracolosamente ad affiancare il Ciao Caterpillar, ma la Bestia allungò un calcio allo sparuto Vespino PK 50 CC che, impazzito, disarcionò il povero vespista e lo fece volare nei fossi paludosi! D'altro canto il mondo si divide in due categorie: quella dei figli dell'antica Grecia e quella dei figli di Troia.

– Ci si vede all'arrivo, testadiàzzo!<sup>91</sup>

Ciononostante Julien non si scoraggiò: rimediato un passaggio sulla gabbianèlla<sup>92</sup> dell'ambiguo Stoppàta di 'Ulo, che peraltro lo costrinse a pagare il debito in natura, risalì al volo sul Vespino, che da solo aveva continuato fortuitamente a macinare terreno per via della discesa, e fu di nuovo alle costole del Ciao Caterpillar del turpe barile di polpette, il quale lo squadrò con stupita interdizione. Piazza del Pamiglione, piazza Micheli: per Iuri la curva fu fatale. Infatti andò dritto a schiantarsi contro l'edicola posta al principio di via Grande: comunque approfittò della circostanza per acquistare una videocassetta pornografica con cui martorizzarsi d'autoerotismo in avvenire.

– Maladétto 'r ganzo di tu' ma'!<sup>93</sup> – lo lusingò Julien sulla via di fuga, mentre impennava da autentico asso delle due ruote.

Furibondo, Iuri si cimentò in una rimonta da far paura. Durante la sua allucinante corsa lungo via Grande, il sinistro fotomodello per anatomopatologi spalmò una suorina stridula sull'asfalto come fosse Nutella; polverizzò il proprio agente assicuratore che stava pedalando di gran carriera sul proprio velocipede a tre ruote; distrusse una grigia pattuglia della Dìgosse<sup>94</sup> che da mesi lo stava tallonando; si trombò una zebra che passava

91. It.: “La rivedrò al traguardo, lei che ostenta un capo comparabile con un gagliardo genitale maschile!”: ipse dicit!

92. It.: “Piccola imbarcazione da diporto”.

93. It.: “Messer Iuri, sono ahimè incline a coltivare una profonda disistima verso l'amante di sua madre!”: ipse dicit!

94. It.: “D.I.G.O.S.”. Acronimo della “Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali”, ossia di quella sezione operativa della Polizia di Stato che svolge attività investigativa e informativa d'antiterrorismo.

di lì per caso; prese per corrispondenza il diploma di “perito prostatico a remi”; sfuggì per un soffio a Stoppàta di ’Ulo che, animato da illuminata bontà, voleva tamponare anche lui; dilaniò sette paninari e tre tapiri; evitò un gatto e prese la gotta; morse due cani e scoppiò un canotto; si sposò a settantasette anni e visse felice, cornuto e contento in mezzo a una nutrita prole di cinghiali ciarlieri come lui...

Frattanto una folla inaudita si era raccolta nella piazza intitolata a Camillo Benso conte di Cavour, ma non per assistere all’arrivo dei due cugi psicolabili, bensì per presenziare alla cerimonia del sindaco: perché, si sa, per accaparrare sempre più consensi (oppure voti), si ingabbiano i monumenti e poi ci si riunisce per scoprire il risultato del restauro con stupore da giubileo.

Piazza Grande: il Vespino di “Frùstami” finì la miscela. Iuri invece finì contro il muro sotto le logge...

– Mi son rotto la fodera delle palle!<sup>95</sup> – tuonò la Bestia.

Disperato, Julien decise che avrebbe tagliato il traguardo a piedi. Ma Iuri, scrollatosi di dosso le macerie, rimise in moto l’indistruttibile Ciao, com’era prevedibile, lo affiancò in un battibaleno. Via Cairoli: allorquando tutto sembrava perduto, “Frùstami” cercò astutamente d’attirare l’attenzione di Iuri con una conversazione brillante e forbita:

– Se ’na trombàta media dura suppergiù cinque menùti, tu’ ma’ pipa all’incirca quattro vòrte alla settimana, un uccello ’e si rispetti è lungo diciotto

95. It.: “Me tapino! Temo proprio d’essermi strappato lo scroto!”: ipse dicit!

centimetri, tre è 'r numero perfetto e io scurreggio 'óme 'na Fiat 500, allora a quér budiùlo della tu' fia ni devi da' 'n chilometro di fava<sup>96</sup> all'anno!<sup>97</sup>

A un passo da piazza Cavour, la Bestia, distratto da quelle parole ancestrali, centrò un diabolico cassonetto e volò tipo bomba-da-tre-punti dentro il tendone che celava il monumento di Camillo Benso, scultura che poi rovinò sopra un prete donnaiolo, mozzandogli il venoso messale. A quel punto della cerimonia la copertura fu fatta cadere, rivelando al posto della statua del conte di Cavour quella martoriata cloaca che era Iuri la Bestia. Gli applausi degli intervenuti e del primo cittadino livornese si smorzarono di colpo, ai bambini furono tappati gli occhi e i piccioni iniziarono all'istante a fare il loro dovere...

– A te caàta!<sup>98</sup> – fu il sardonico saluto di Julien indirizzato alla Bestia. Era stata dura, ma alla fine “Frùstami” aveva vinto!

96. It.: “Ortaggio della famiglia dei legumi”. In Toscana il vocabolo “fava” si assume tradizionalmente l'onere di rappresentare metaforicamente l'organo genitale maschile. Ma viene oltretutto utilizzato – insinuato nel grembo d'ambivalenti virtuosismi lessicali – sia per esprimere tedio abissale (“Che fava!”), sia in qualità di risposta evasiva a domanda sciocca o impertinente (“Sì, la mi' fava!”).

97. It.: “Se un rapporto sessuale completo dura nella media cinque minuti, sua madre si unisce sessualmente col proprio ganzo quattro volte alla settimana, un pene dignitoso misura diciotto centimetri in erezione, tre è il numero perfetto e io espello gas dall'ano facendo lo stesso rumore d'una Fiat 500, allora, a quella donna di facili costumi della sua fidanzata, lei, Messer Iuri, dovrebbe dispensare un chilometro di pisello nell'arco di un anno!”: ipse dicit!

98. It.: “Messer Iuri, per me è venuto il momento di squalificarla agli occhi di tutti indirizzandole un epiteto che metta in evidenza la sua affinità con un futile escremento!”: ipse dicit!



## Libro secondo

*Alla ricerca della terra promessa*

Dove si narra della diaspora del cugi  
e di altre indecenti amenità



## Il grande esodo

Plin! Plon! Pubblicità! Non sarete più gli stessi dopo aver letto il nuovo numero della rivista scientifica statunitense “Cielo di piombo”, pubblicazione che ha lo scopo di divulgare le conclusioni del lavoro svolto dal gruppo di ricerca capeggiato dal professor Sponge Bob, scienziato di fama internazionale. Stavolta l’attenzione dei ricercatori si è focalizzata sull’analisi del comportamento di John Pistolone, un bimbo con problemi psichici del Connecticut che, armato di una Glock 21, è stato accompagnato a scuola dal padre Frank Pistolone, ex marine e losco figuro della lobby delle armi, che aveva il compito di contenere gli istinti omicidi del bambino pur garantendo il suo diritto – previsto dalla Costituzione USA – ad andare a zonzo con ogni tipo di arma possibile e immaginabile, scorte di uranio e lanciarazzi anticarro compresi. A dispetto di qualsivoglia previsione, nella scuola c’è stata una sparatoria: una strage, bimbi morti e feriti in ogni dove. Conclusione della ricerca degli scienziati, da adottare come risoluzione del problema: ridurre il numero dei potenziali bersagli. La Casa Bianca ha fatto subito sapere che d’ora in poi farà di tutto per arginare la diffusione di bambini...

Hem, dato che il cugi è figlio della classe operaia, inizialmente i luoghi da lui frequentati non possono essere che i tanti bar e C.R.A.L. sparsi nei vari quartieri della città, dove si esibisce solitamente in tesissime partite a rubamazzo e duelli a biliardo strappalacrime. È nei barrini di Shangài che Ir Titi, soprannominato “Finta di ’Orpo” per le galoppate supersoniche sul water closet, ha carpito i primi segreti inerenti la sistemistica del Totocalcio

e la ninfomania recidiva, sognando un giorno di calcare le scene del mitico Nello, affermato campione provinciale di limonate<sup>99</sup> sui divanetti delle discoteche – oltre cinquemila femmine bacciate, da Edwige Fenech<sup>100</sup> (forse) all’*Ape Maia*<sup>101</sup> (sicuro) – nonché profondo conoscitore dei tegami<sup>102</sup> più lerci di tutto il territorio livornese.

Che ve lo diciamo a fare: per i “cugi in fasce”<sup>103</sup> questi ritrovi rappresentavano insostituibili palestre di vita cugésca. Ma c’è sempre un “però”: in effetti la problematica che ammorbava i barrini e i C.R.A.L. consisteva nel fatto che fossero disertati dalle fie. I cugi in fasce dovevano pertanto accontentarsi della sola attività di marketing: farsi vedere dalle giovani meretrici di passaggio nei bar più quotati della città, magari in compagnia di qualche cugi a vapore affermato e influente, poteva senz’altro indorare la loro (presunta) reputazione di duro e accrescere

99. Nel linguaggio popolare, “limonare” è sinonimo di “pomiciare”, cioè scambiarsi baci e carezze. A Livorno si dice “ciucciare”.

100. Attrice, conduttrice televisiva e produttrice cinematografica italiana. Nata in Algeria da padre maltese e madre siciliana, è nota principalmente per aver interpretato negli anni Settanta molti film appartenenti al genere della commedia sexy all’italiana. Tra i suoi film: *Quel gran pezzo dell’Ubalda tutta nuda e tutta calda* (1972), *Giovannona coscialunga, disonorata con onore* (1973), *La signora gioca bene a scopa?* (1974), *Ricchi, ricchissimi, praticamente in mutande* (1982) e *Vacanze in America* (1984). È scontato far notare che, data la sua bellezza, Edwige Fenech sia stata catalizzatrice delle pratiche onanistiche dei cugi.

101. Cartone animato giapponese per bambini, che narrava le mirabolanti imprese di un’ape di nome Maia che, oltre a produrre miele, non aveva altro da fare che impollinare i coglioni agli altri insetti. Nel 1979 questo “anime” fu trasmesso anche in Italia e le repliche si trascinarono su varie emittenti televisive durante parte degli anni Ottanta.

102. It.: “Donne che hanno rapporti sessuali à gogo”. In ambiente labronico il termine “tegame” serve per raffigurare una più che distinta femmina proclive alla reiterazione del peccato originale con diversi maschi (anche in contemporanea, come facevano le ninfe con i satiri), specie se superdotati.

103. Classe di merito più bassa del cugi, costituita perlopiù da ingenui mocciosi.

esponenzialmente lo charme d'un qualsiasi maschietto. Forse per questo Ir Titi amava vantarsi d'essere grande amico del forzuto Corrado di Fiorentina,<sup>104</sup> detto altresì "Tronàta" per il numero trascurabile d'incidenti in cui era rimasto coinvolto da centauro (novemilasettecentotrentatré: a diecimila il manubrio d'oro): un cugi di sei anni più anziano di lui che alzava, con un braccio solo, le automobili parcheggiate quando non trovava posto per il suo Yamaha Ténéré. Quante braccia ingessate nel tentativo di emulare l'erculeo Corrado! D'altra parte chi va col cugi impara a cugiare... o almeno ci prova.

Comunque, per mettere le cugéte a novanta gradi era necessario recarsi in centro, dove queste passeggiavano spesso a gruppetti di quattro o cinque, tenendosi per mano e facendo le vasche<sup>105</sup> come fossero state in passerella. "Per amor venne in furore e matto,/ di cugi che s'è saggio era stimato prima", recita "Il cugi furioso" dello spurio-Ludovico Ariosto, a enfatizzare la drammaticità dell'evento.

A Livorno, nei primi anni Ottanta, il ritrovo prediletto di cugi e cugéte dai tredici ai diciotto anni era, com'è noto, la metà di via Grande che dà su piazza della Repubblica,<sup>106</sup> anche perché piazza Attias era ancora chiusa per gli interminabili lavori di costruzione del parcheggio sotterraneo. Se le bimbe avevano la prerogativa di fare le sopra menzionate vasche, i ragazzi erano invece più statici e preferivano posizionarsi in luoghi strategici. La scelta del posto dove piazzarsi, sia in via Grande che più tardi in via Ricasoli, era d'importanza macroscopica. Il cantuccio migliore in tutta via Grande era probabilmente occupato dal gruppo di Iuri, Mirco e del Titi: loro tre, infatti, per beneficiare d'un costante afflusso di passerine, si posizionavano sempre tra una profumeria e una boutique di biancheria intima.

104. Nome di un quartiere dell'area nord di Livorno.

105. Come nel nuoto "fare una vasca" vuol dire percorrere la piscina nel senso della lunghezza, nell'ambito del "cazzeggio" giovanile "fare le vasche" significa camminare avanti e indietro lungo una via, spesso senza una meta precisa, con l'unico scopo di guardare le vetrine o, più che altro, di farsi notare.

106. Nome di una delle più belle piazze di Livorno.

E non è tutto. Nel bar accanto alla profumeria c'era uno specchio enorme grazie al quale Mirco – ah, vanità! – tutti i santi giorni poteva controllare con maniacale pignoleria:

a) che il suo cadente ciuffo phonato fosse un portento di pacchianeria e allo stesso tempo non coprisse le sopracciglia rifatte che parevano menomati accenti circonflessi;

b) che l'impressionante quantità che si era appena dato di cipriarancione-contro-la-pelle-lucida-del-cugi-che-non-deve-chiedere-mai-essendo-un-po'-finocchio non avesse sporcato il colletto, doverosamente rialzato, della camicia chiara;

c) che il rimmel che adoperava per scurire le ciglia – che lo faceva assomigliare al canarino Titti delle serie a cartoni animati *Looney Tunes* e *Merrie Melodies* targate Warner Bros – non fosse colato, rendendolo piuttosto somigliante all'orso del film d'animazione *Kung Fu Panda*;

d) che risaltassero le collanine da cannibale che diceva d'aver comprato in Giamaica, ma che, sia detto tra parentesi, aveva acquistato da un marocchino eunuco in un camping di Follonica<sup>107</sup> a seguito di contrattazione rabbiosissima...

Altro parametro importante che aveva convinto Mirco a optare per quella location era dovuto alle sfumature di luce solare che, verso le diciassette, filtravano timide tra i portici, le quali miglioravano considerevolmente la sua bella ghigna di 'ùlo, eclissando come d'incanto quei foruncoli grossi come pere spadone che potevano pericolosamente sminuire il suo guappismo. Inoltre, per la felicità del Titi, dove il gruppo stazionava c'era un importantissimo scalino sul quale lui, alto solo un metro e sessantuno centimetri (Camperos inclusi), poteva appoggiare i tacchi per sembrare più alto e spadroneggiare negli approcci con le cugette.

107. Comune della provincia di Grosseto. Bagnato dal Mar Tirreno, è situato al centro del relativo Golfo di Follonica.

Anni dopo la massa giovanile intraprese un esodo di massa verso via Ricasoli e piazza Attias. Fu il principio della fine. Difatti in quel periodo il cugi si vide costretto a condividere quello spazio sociale, del quale prima deteneva il monopolio, con i veri antenati della gente di plastica odierna: cioè i già menzionati paninari.

– Un po' per uno 'n collo a mamma!<sup>108</sup> – solevano affermare questi grigi gaglioffi, sbrodolando nell'etichetta. Eh, sì: “Un mondo privo di gente del genere sarebbe stato come una pasticceria in cui non si sa distinguere la cioccolata dal fertilizzante” (cfr.: Nello Monopalla, “A me me lo sgranocchiate”, Edizioni “La borraccina sullo sturatubi non è motivo d'orgoglio”, Livorno 1984 d.C.).

I paninari apparvero a Livorno nella seconda metà degli anni Ottanta. Ebbero un mediocre successo, poco duraturo, circoscritto a stitici benestanti o facoltosi. Questi palloni gonfiati tutti “fragole e champagne” sul fronte sottoculturale hanno rappresentato, se vogliamo, l'antitesi del cugi, in quanto amavano vestirsi con capi firmati dai costi esorbitanti, frequentare ritrovi da high-life all'acqua di rose, parlare con tono impostato e ascoltare i Pet Shop Boys<sup>109</sup> dalla mattina alla sera. Si potevano ammirare mentre discettavano di bazzecole da collezione durante una cena all'ottimo

108. It.: “Illustrissimi e oltremodo inferiori cugi, noi paninari siamo spiacenti nel mettervi al corrente che, d'ora in poi, il latte del seno della madre di noi tutti verrà giocoforza condiviso!”: ipsi dicunt!

109. Duo synth-pop britannico tuttora in attività – ancorché abbia raggiunto l'apogeo del successo soltanto negli anni Ottanta e Novanta – formato da Neil Tennant (cantante, tastierista e, occasionalmente, chitarrista) e Chris Lowe (tastierista e, talora, cantante). La longevità della carriera dei Pet Shop Boys è attribuibile alla loro abilità di produrre musica pop-dance melodica con testi intelligenti. Divenuti celebri grazie a hit come *West End Girls*, *It's A Sin* e *Paninaro*, i due hanno venduto più di cinquanta milioni di dischi in tutto il mondo. Ispirato all'omonimo fenomeno sociale, il singolo *Paninaro* ebbe nella nostra penisola un grandissimo successo.

“Bèni”<sup>110</sup> prima dell’immane “Ciuchèba”,<sup>111</sup> armati di piumino Moncler, felpe Best Company, jeans Armani e scarpe Timberland: un guardaroba che costava un occhio della testa, comunque soldi da scucire a genitori troppo accondiscendenti che ai loro decerebrati figlioli non volevano far mancare niente. In aggiunta, non ci riserviamo la possibilità di rigirare il coltello nella piaga a tempo debito, ma lo facciamo all’istante: anche per i paninari la psicopatìa pura non tardò infatti a manifestarsi e lo fece sotto l’immorale forma della messa in atto d’aberrazioni sconfortanti sul piano dell’estetica, quali il Moncler esibito persino in estate, gli occhiali Ray-Ban portati pure di notte e gli scarponi Timberland – con il logo dell’alberello ben ricalcato col pennarello Uniposca – sfoggiati addirittura in spiaggia. In buona sostanza il paninaro può essere decodificato come il pottaióne<sup>112</sup> ante litteram, ovvero una lontana anticipazione di quei ridicoli reggiaschi che oggi adorano mettersi in bella vista sia in “Baracchina Bianca” che in “Baracchina Rossa”, aspettando con straripante desiderio che lo smartphone squilli mentre sono impegnati in fruttiferi scambi di osservazioni dotte circa l’integrità morale delle loro mamme.

Uno dei mitici eroi della resistenza contro i paninari fu Aronne, detto “Due Novembre” per il carnato da vampiro, il quale passava il tempo a inventarsi gustose canzonature da utilizzare nell’aspra lotta, tipo:

110. Ristorante “Bèni”, Livorno.

111. Discoteca “Ciuchèba Club”, Castiglioncello, Rosignano Marittimo, Livorno. Il locale non esiste più: sappiate comunque che, negli anni Ottanta, il “Ciuchèba Club” di Castiglioncello era stimato come una delle discoteche più “in” d’Italia.

112. Nelle contrade labroniche, “pottaióne” è sinonimo di soggetto elegante, che ostenta opulenza e che perciò si dà molte arie. Il gentilcugi livornese è però un professionista nell’arte del bluff, talché spesse volte è arduo intuire chi è sul serio danaroso e chi ha costruito la propria ingannevole immagine facendo rafting su un fiume di rate.

– Boia dé! Come fai caà! Se ti vede Spìrberg, ti fa ’n preventivo!<sup>113</sup>

Quante vittime caddero sotto quelle parole corrosive! Ma è naturale. Del resto il cugi è di tutt’altra pasta: è un budiùlo. Battaglie verbali e pacifica convivenza a parte, Aronne era altresì additato come giocatore di videogame dal talento eccezionale. Le partite più gloriose le aveva disputate alla sala giochi “Attrazioni” di via della Madonna:<sup>114</sup> difatti, una volta salito sul panchetto (pure lui, come Ir Titi, si piazzava parecchio sotto la media per statura), era fortissimo a *Super Mario Bros*, ma a dir poco superlativo a *Hyper Olympic*,<sup>115</sup> in cui, grazie al tremito naturale del settimo grado della scala Mercalli dovuto alle poche pippe (novemilaottocentosessantasette: la “sega d’oro” gli sarebbe stata conferita a un milione di miliardi, obiettivo difficile da centrare, eppure non impossibile), riusciva a muovere il joystick alla velocità della luce. Ma il vero spettacolo era costituito dalle incredibili espressioni che faceva sotto sforzo, rese ancora più agghiaccianti dal penzolare dei suoi rugiadosi riccioli all’olio di semi di soia.

– Sembra ’e ’n’ àbbino stioccatò ’n palo ’n culo!<sup>116</sup> – osservava Mirco tra il serio e il faceto, riferendosi a “Due Novembre”. Ma Mirco, circa

113. It.: “Accipicchiolina! Caro il mio meraviglioso paninaro, m’avvedo che lei possiede la benigna capacità d’indurre il prossimo a liberarsi dei propri tormenti intestinali! Casomai l’adocchiasse il noto regista americano Steven Spielberg, si rammenti che tosto potrebbe valutare di inserirla nel cast del suo prossimo film!”: ipse dicit!

114. Nome di una via del centro di Livorno.

115. Prodotto dalla Konami, negli anni Ottanta questo videogame si guadagnò l’epiteto di “videogioco delle vesciche sui palmi”. E ciò perché la velocità degli atleti olimpici che praticavano le varie specialità dell’atletica leggera sullo schermo (i centro metri piani, il salto in lungo, eccetera) era direttamente proporzionale allo smanettare del joystick: più un giocatore ci dava dentro, più l’omuncolo correva fulmineo (sia detto tra noi: pareva gli avessero piantato un sigaro acceso nel diociliberi).

116. It.: “Dopo una coscienziosa osservazione, sono in grado d’affermare che Aronne abbia beneficiato della premura di qualche retto buontempono, che lo ha trattato a mo’ di spiedino servendosi d’un incurso anale improvvistato!”: ipse dicit!

l'attitudine sia ai videogame che ai giochi d'intelligenza (ossia quelli che necessitavano d'una capacità di pensare non comune, d'una grande prontezza di riflessi e di veloci reazioni agli stimoli), avrebbe fatto meglio a stare zitto. Difatti era dal 1981 che tentava di risolvere il Cubo di Rubik,<sup>117</sup> ma – e il professore di matematica glielo aveva spiegato senza giri di parole – non sarebbe mai riuscito nell'intento poiché la sua evoluzione mentale era disperatamente proiettata verso l'infinito negativo.

– Cìà 'na ghìgna pare 'n frullato di biàcco!<sup>118</sup> – aggiungeva Ir Titi, pure lui indirizzando la presa in giro verso Aronne e poi, autoreferenziale come pochi, ridendo da solo per mezz'ora di seguito per via della propria battuta. Ir Titi: non bollito, di più.

117. Gioco di logica ideato dall'ungherese Erno Rubik nel 1974. Il rompicapo, in principio chiamato dal suo inventore "Cubo Magico", fu commercializzato dalla Ideal Toys nel 1980. Nel giro di pochi anni, il Cubo di Rubik invase i negozi europei e americani, diventando il giocattolo più venduto della storia: infatti, considerando anche le imitazioni, si contano circa trecento milioni di pezzi venduti. Il Cubo di Rubik presenta nove quadrati per ogni faccia, per un totale di cinquantaquattro quadrati; i quadrati differiscono tra loro per il colore, per un totale di sei colori diversi; quando ogni faccia del rompicapo ha soltanto quadrati dello stesso colore, il Cubo di Rubik è risolto. A Nuova Delhi si svolgono annualmente i "Giochi della Gioventù del Cubo di Rubik", in cui vengono premiati i birboni che giganteggiano nel risolvimento del rompicapo nel maggior tempo possibile. Il primato del mondo di risoluzione singola, registrato durante le competizioni ufficiali del 1985, appartiene al musicista inglese di origini labroniche Floyd De Spregevoland, detto anche "L'Indiano" per la sua mania di strimpellare il sitar – uno strumento cordofono la cui cassa armonica è ricavata da una zucca vuota – per ovvia affinità cerebrale. "L'Indiano" risolse il Cubo di Rubik in sole sei settimane, tre giorni e tutto il tempo di una interminabile ramanzina della sua innamorata, che di continuo lo redarguiva per l'eccessivo consumo di hashish, costumanza che sovente lo portava a oltrepassare Plutone.

118. It.: "Ma certo! È lapalissiano che l'espressione sul volto di Aronne renda manifesta una certa somiglianza con una bibita densa, ottenuta frullando vari ingredienti indigesti, tra i quali il biacco, ovvero quel serpente squamato della famiglia dei colubridi!": ipse dicit!

Infine era il turno del gestore della sala giochi:

– Questa vòrta riòrdati di levà la forfora dallo schermo, o sudicio!<sup>119</sup>

Comunque “Due Novembre”, sebbene di modesta altezza e brutto come una cambiale in protesto, era rispettato e molto apprezzato da un paio di cugétte che lui sessualmente castigava con regolarità. In merito riportiamo, per dovere di cronaca, il commento pregno d’invidia del sempre acido Iuri la Bestia:

– Boia dé! Se tromba ànco lui! mi levo di ’ùlo!<sup>120</sup>

Le solite malelingue affermavano che le cugétte in questione assecondassero le voglie di Aronne per compassione. Ma la leggenda narra che una volta Maria Crostina, detta “Linda Blair”,<sup>121</sup> una rinomata

119. It.: “Messer Aronne, lei mi sta infondendo un tale acuto malumore per via delle lerce squame che si staccano dalla pelle del suo cuoio capelluto e che poi si depositano sullo schermo del videogioco, che perlomeno mi aspetterei che nettasse il tutto a partita conclusa!”: ipse dicit!

120. It.: “Accipicchiolina! Se pure Aronne entra nel giro degli innestatori accaniti, mediterò il suicidio più atroce!”: ipse dicit!

121. Il soprannome della cugétta pisana Maria Crostina, della quale non siamo a conoscenza delle reali generalità anagrafiche, faceva nitido riferimento all’attrice Linda Blair, che interpretò il personaggio di Regan – la giovane posseduta dal demone Trombalemma – nella pellicola cinematografica del 1973 intitolata *L’esorcista*. Difatti gli occhi da murena costantemente iniettati di perfidia, la pelle del viso vizza e crostosa (dove “Crostina”) a somiglianza del muso d’una tartaruga e il vezzo di proferire frasi inintelligibili (ma anche suoni, come i delfini) la delineavano straordinariamente somigliante a Regan: addirittura le due parevano separate alla nascita nelle scene in cui la poverina ruotava il capo di trecentosessanta gradi o quando sputava magma nauseabondo in faccia al segaligno prete esorcista Max Von Sydow. Forte di questa somiglianza con la suddetta indemoniata (e col “metafisico nero” in generale), di recente Maria Crostina ha preso parte al casting per l’interpretazione di uno dei licantropi del nuovo capitolo della saga horror iniziata nel 1981 con *Un lupo mannaro americano a Londra*, il cui titolo – che ha suscitato un vespaio di polemiche – sarà, salvo ripensamenti dell’ultima ora, “Un lupo mannaro americano a Lucca (o a Lucchio)”.

bagase... hem, cugétta della campagna pisana sempre in trasferta a Livorno per arrampicarsi su nuovi tralicci, in un momento di debolezza avesse affermato:

– Aronne tra le gambe cià 'n Bòing 747!<sup>122</sup>

Per di più, in qualità di sedicente ricercatrice in seno alle dinamiche disgiuntive degli organi genitali maschili di grandi dimensioni, Maria Crostina, col suo “Principio della dissociazione del fallo dal proprietario dell’immobile”, riscontrò che “partendo dal presupposto che le gambe dei cugi diversamente alti sono giocoforza corte, la fava di questi ultimi di tanto in tanto tende a brillare di luce propria esercitando la funzione opzionale di cavalletto: è assiomatico che il cugi nanerottolo rivendichi pertanto la propria fisionomia di tripode”. Ed è inoltre lapalissiano – tocca a noi stavolta dottoreggiare – che difficilmente avremmo visto “Linda Blair” a far da madre ai nostri figli: non sarebbe stato giusto che chi, come noi, ha sempre vissuto nel buonsenso e nel rispetto della parola di San Iuri la Bestia,<sup>123</sup> fosse stato costretto a pagare per i di lei peccati.

In questo campo, comunque, già lo spurio-Leonardo da Vinci, dalle cui intuizioni nettamente si snoda il pensiero scientifico della stralunata “Linda Blair”, aveva detto la sua: “E ancor si vede il batacchio diritto aver la testa rossa che segna d’avvenimento di sangue, e quando non è diritto ha la fronte biancheggiante: e alcuna volta ha intelletto per sé e, ancora che la volontà del cugi lo voglia provocare, sta ostinato e fa a suo modo. Alcuna volta, movendosi da sé senza licenza o pensieri del cugi, così dormiente come destò, fa quello che desidera. E spesso il cugi dorme e lui veglia, e

122. It.: “Desidero ardentemente sottoporre a voi cugi una verità scientifica: Aronne, quando balla il limbo, è proprio sfacciato nell’imbrogliare, poiché trae molto beneficio appoggiandosi per terra con la terza gamba, che peraltro dispone d’una potenza pari a quella d’un jumbo jet!”: ipsa dicit!

123. Santo protettore dei cugi, del quale disquisiremo approfonditamente nel “Libro quarto” della presente opera.

spesso il cugi veglia e lui dorme. Molte volte il cugi lo vòle esercitare e lui non vòle, molte volte lui vòle e il cugi gliel' vieta. Adunque pare che il batacchio abbia spesso anima e intelletto separato dal cugi. E pare che a torto il cugi si vergogni di nominarlo nonché di mostrarlo: anzi, sempre lo copre e lo nasconde, il qual si dovrebbe ornare e mostrare con solennità, come ministro della spezie cugésca”.



## I luoghi di perdizione

Il cugi ama andare in discoteca. Quale luogo migliore per esprimere il suo cugismo! È d'obbligo partire dal cugi in fasce, magistralmente interpretato dal pivello di dodici-quindici anni che non ha ancora l'età per poter guidare la moto 125 CC – alle volte nemmeno per il 50 CC – e deve accontentarsi di girovagare col motorino per le vie cittadine, potendosi al massimo permettere di bazzicare qualche balera poco fuori porta. Dato che, essendo un moccioso, la sera non può rincasare troppo tardi, è costretto inoltre ad andare a ballare alla domenica pomeriggio.

Negli anni Ottanta la discoteca più frequentata dai cugi in fasce era senz'altro l'“Atleti”.<sup>124</sup> Trovandosi codesto locale vicino allo stadio, quando la squadra del Livorno giocava in casa i più appassionati fra i nostri pelandroni timbravano giocoforza il classico cartellino dell'ultrà e si gustavano la partita in curva nord tra bandiere e fumogeni: poi, terminato il match, potevano recarsi all'uscita della discoteca precipitata per cercare di raccattare qualche fia in zona Cesarini. Poiché, come dice lo spurio-Sun Zu nell'“Arte del cugi”: “La cosa più importante è levarsi le mutande”.

Quanti cugi sono stati svezzati in mezzo al fumo odorante di saponetta Palmolive dell'“Atleti”! È cosa gradita, fra l'altro, ricordare una detestabile costumanza di questo locale: ossia il deejay che, a un certo punto della performance, metteva i brani lenti e le cugétte che, passeggiando intorno alla pista spesso a braccetto tra loro, non aspettavano altro che essere invitate a ballare dal loro cugi del cuore. Ma nella semioscurità della sala

124. Discoteca “Atleti Young Club”, Livorno. Oggi in questo locale si danno periodicamente delle feste da ballo con musica degli anni Settanta, Ottanta e Novanta.

da ballo il povero cugi in fasce, anonimo agli occhi delle fie per via del tenebrore, per farsi notare da quante più bimbe potesse, talora le induceva in stato di ebbrezza – alla Diabolik – con le esalazioni dolciastre del Drakkar Noir<sup>125</sup> nel quale aveva fatto il bagno durante la fase propedeutica alla discoteca; oppure si piazzava sotto la lampada di Wood,<sup>126</sup> la cui luce ultravioletta metteva in risalto il maliardo biancore intenso dei suoi denti e altresì, ahilui, le migliaia di scaglie fluorescenti di forfora posatesi sullo spencer nero. A dir poco patente è il fatto che queste ragazzine lanciassero gli anatemi più tremendi contro quegli allocchi che, pur accalcandosi intorno a loro, non avevano il coraggio di farsi avanti. Difatti per i cugi questo frangente rappresentava un vero e proprio esame: prima di tutto per dimostrare a se stessi che avevano il fegato di proporsi alle cugétte e, in aggiunta, per racimolare valutazioni da parte del belsesso sul proprio look e sulla propria (presunta) avvenenza. Per le bimbe, in questo periodo vergini come le cassette audio o video della TDK ancora incellofanate, era invece un'occasione d'oro per limonare con i più esperti cugi a vapore (che nella competizione finivano inevitabilmente per umiliare quelli in fasce) e, nel contempo, una sollazzevole circostanza per esternare qualsiasi tipologia di commento nei riguardi del sesso forte.

Spesso le cugétte erano infatti sboccate:

– Si pòr sapé càa vòì? 'Un lo vedi 'un ti càò nemmeno, o catròzzolo!<sup>127</sup>

125. Eau de toilette pour homme “Drakkar Noir” by Guy Laroche, un must degli anni Ottanta.

126. La lampada di Wood – “black light”, in inglese – è una sorgente luminosa che emette radiazioni elettromagnetiche prevalentemente nella gamma degli ultravioletti e in misura trascurabile nel campo della luce visibile. L'osservazione con luce di Wood, che va eseguita in ambiente assolutamente buio, viene impiegata in dermatologia con finalità diagnostiche. Il basso costo della lampada l'ha resa utilizzabile in molti settori, tra i quali, soprattutto negli anni Ottanta, quello dell'industria del divertimento.

127. It.: “Vorrebbe essere così gentile da farmi capire che cosa desidera ottenere dalla mia persona? Si renda conto che lei non esercita alcuna attrazione su di me, caro il mio sgradevole e malformato individuo!”: ipsa dicit!

Ma talvolta, pur restando triviali, valutavano positivamente:

– Boia dé! Com' è bono luili! Me lo farei àncò ora, peccato ciò 'r chèciappe!<sup>128</sup>

A questa età i cugi sono in fase d'apprendimento e registrano prontamente i giudizi negativi delle cugétte al fine di correggere quei difetti che esse si son divertite a rimarcare. Iuri la Bestia, tanto per dirne una, iniziò a fare body building per via d'una fia che gli aveva detto:

– Ma vatti a nascónde'! 'Un lo vedi ciài 'r fisio a fiasco!<sup>129</sup>

Un anno dopo Iuri alzava settecentosessanta chilogrammi di panca orizzontale.

Per quanto attiene ai commenti positivi, è chiaro che al cugi, come d'altronde a tutti, i complimenti fanno molto piacere. Difatti a Levànte garbavano dimolto le scritte sui muri del corridoio d'ingresso delle toilettes dell'“Atleti”: una su tutte, “Levànte bòno a 2000! All'occorrenza, àncò a 3000!”. Anche se tali apprezzamenti Levànte se li scriveva da solo, per accrescere la propria quotazione sul mercato: e tuttavia, contro ogni previsione, lo stratagemma non funzionò granché. Anzi, il nostro borioso grafomane venne poi incriminato per abuso della credulità popolare.

Verso i sedici anni, l'“Atleti” veniva di solito abbandonato dal cugi in fasce, che preferiva spostarsi verso nuovi lidi, tra i quali spiccava il mitico “Maroccóne”. Alcuni cugi raggiungevano il “Maroccóne” fruendo della linea riservata dei mezzi di trasporto pubblico (i soliti autobus dell' Attièlle, mica la N.A.S.A.!), abusando tra l'altro del pigia-pigia per palpeggiare qualche curva femminile da night club.

128. It.: “Accipicchiolina! La sua bellezza incanta tutte! Fornicherei con lui su due piedi se ciò non fosse ostacolato dal mio ciclo mestruale!”: ipsa dicit!

129. It.: “Le suggerirei con tutto il cuore di nascondere le sue bruttezze all'altrui vista! E si accorga una buona volta che le sue maniglie dell'amore sono più larghe delle spalle!”: ipsa dicit!

Che tempi! Ci è impossibile cassare dalla memoria quelle domeniche pomeriggio d'inverno al "Marrocón" rese magiche dalla voce squillante del leggendario Riccardo Cioni,<sup>130</sup> del quale vorremmo immortalare in queste pagine il refrain che l'ha reso famoso a livello internazionale, vale a dire quello del brano *In America*, che suonava a un dipresso così: "If you wanna get funky go to America!".

E Igli? E Mefisto?<sup>131</sup>

A tal proposito, c'è da osservare che la musica degli anni Ottanta non ha niente a che vedere con la plastica trita e ritrita che oggi martella senza tregua i nostri poveri timpani. E giustappunto, ecco due classifiche di solisti e gruppi musicali che furoreggiarono in quegli anni – compilate secondo i nostri gusti personali – che pensiamo facciano la felicità di tanti cuigi a vapore oramai invecchiati, magari sposati e con figli. Stavolta abbiamo però deciso di non corredare delle relative note a piè di pagina i nomi degli artisti, poiché ci sarebbe voluta una cinquantina di pagine in più (solo ad esempio, per rendere omaggio a Michael Jackson – badate bene: all'"artista", non all'"uomo" – non basterebbero la pazienza e la precisione di un amanuense) e questo viperino libriccino sarebbe di conseguenza uscito dal tema focale della sua trattazione.

Beh, probabilmente saranno molti i virtuosi delle sette note mancanti all'appello, ma netta è la sensazione che i ritornelli cantati dai seguenti professionisti della musica rievochino ancora oggi quel rimasuglio di cuigi che è la quintessenza della nostra generazione.

E non storcete il naso: ricordate che anche i Beatles, perlomeno agli esordi, erano una boy band...

130. Deejay, remixer, musicista e produttore, il livornese Riccardo Cioni ha al suo attivo decine di creazioni discografiche che, durante la sua carriera trentennale, hanno avuto successo sul dancefloor internazionale (tra esse spicca la celebre *In America*, hit del 1982 che raggiunse il numero uno nelle classifiche italiane ed estere). Pioniere della dance music, Cioni è tuttora sulla cresta dell'onda e propone al suo vasto seguito il miglior revivalismo musicale degli ultimi decenni sino alla dance più innovativa e sperimentale.

131. Igli e Mefisto sono nomi d'arte di due conosciuti animatori dei pomeriggi e delle serate danzanti della Livorno di allora.

*Top twenty dei solisti*

1. Michael Jackson
2. Madonna
3. Prince (And The Revolution)
4. Tina Turner
5. Cyndi Lauper
6. Billy Idol
7. Brian Ferry
8. Paul Young
9. Nick Kershaw
10. Howard Jones
11. Robin Gibb
12. Falco
13. Nick Kamen
14. Sandra
15. Sandy Marton
16. Vasco Rossi
17. Den Harrow
18. Raf
19. Gazebo
20. Zucchero Sugar Fornaciari

*Top twenty dei gruppi*

1. Duran Duran
2. Wham!
3. Spandau Ballet
4. Queen
5. Simple Minds
6. Depeche Mode
7. Eurythmics
8. Culture Club
9. Talk Talk
10. Bon Jovi

11. Tears For Fears
12. Bronski Beat
13. Pet Shop Boys
14. Europe
15. Dead Or Alive
16. Frankie Goes To Hollywood
17. Scorpions
18. Alphaville
19. Modern Talking
20. Bananarama

Ma è doveroso precisare che, salvo rare eccezioni, in discoteca il cugi non è smisuratamente interessato alla musica, quindi assai di rado si esibisce in balli scalmanati che potrebbero scompigliargli i capelli lunghi che puzzano di gelatina di pollo o addirittura farlo scivolare facendogli fare una figura meschina innanzi alle pulzelle. Lui si reca in pista sporadicamente e solo per verificare con noia principesca il livello di qualità delle fie: non balla davvero ma piuttosto, le gambe divaricate, i furbetti occhi socchiusi e il giacchetto cadente sul dorso a scoprire di poco le spalle, ondeggia lentamente il busto, interrompendosi di tanto in tanto per ravviarsi i capelli. Il più delle volte preferisce però appoggiarsi a una colonna, atteggiandosi a duro mentre fuma una Marlboro rossa: una faticosa pantomima inscenata allo scopo d'ingaggiare, reso intrigante dalle esplosioni delle luci stroboscopiche, un gioco di sguardi assassini con qualche pupattola. D'altro canto il cugi non riesce mica a tenere la penna dentro il calamaio, certo che no: il cugi batterebbe<sup>132</sup> le fie anche in punto di morte.

Una strategia del genere può portarlo all'attecchimento e forse alla pomiciata a patto che, saturo di movenze esasperate, non finisca per uscirne completamente matto come un cavallo. E per l'appunto, come sentenza

132. It.: "Corteggerebbe". A Livorno "battere" (presumibilmente nel senso di battere il ferro finché è caldo, cioè lavorarsi qualcuno) sta per "corteggiare".

lo spurio-Erasmo da Rotterdam nell’“Elogio del cugi”: “È così bello non saper nulla, che la pazzia è l’ultima cosa che i cugi si augurano di non avere”.

Ma ora vorremmo aprire una parentesi marzullasca disquisendo delle feste in casa, un’allegra e vomitevole esclusiva degli anni Ottanta. Già, perché anche in queste festicciole pomeridiane – sovente di compleanno e organizzate in prevalenza tra compagni di scuola – c’erano musica, palle a specchi, luci intermittenti colorate e così via. E si ballava. Principalmente i lenti, però. I cugi (cugi in fasce, perlopiù) mangiavano i pasticcini o le pizzette o la torta alla panna, bevevano la Fanta oppure la Coca Cola, palpavano qualche tetta e qualche sedere, giocavano a nascondino in settantacinque metri quadrati facendo venir giù l’appartamento e, infine, speravano di baciare qualche bimbetta confidando nella dea bendata nel corso dello scontatissimo gioco della bottiglia. E quei cugi che, arrivati a quel punto della festa, non erano riusciti ancora a sfranellàre<sup>133</sup> con una cugétta, potevano rivalersi della sorte contraria invitandola a ballare un lento. Di rigore: nel mangiadischi il quarantacinque giri di *Reality*, tratto dalla colonna sonora della pellicola *Il tempo delle mele*;<sup>134</sup> le mani di lui

133. It.: “Pomiciare”. In area labronica “sfranellàre” è sinonimo di “limonare”.

134. Brano musicale portante, cantato da Richard Sanderson, della colonna sonora del film del 1980 *Il tempo delle mele* (in francese *La boum*, cioè “La festa”), interpretato da una Sophie Marceau al suo debutto cinematografico. La pellicola, che parla d’amori adolescenziali in quel di Parigi, ebbe un notevole successo di pubblico in tutto il mondo. La canzone *Reality*, così come il film *Il tempo delle mele*, sono rimasti impressi indelebilmente nella memoria di quella generazione che, negli anni Ottanta, stava vivendo la propria adolescenza. *Il tempo delle mele* fa parte del fortunato filone cinematografico per teen-ager degli anni Ottanta, nel quale figurano anche *Laguna blu* (1980), *Paradise* (1982), *Flashdance* (1983), *Footlose* (1983) e altri ancora. Comunque, tornando alla musica, qualora il quarantacinque giri *Reality* non fosse stato disponibile, per l’intermezzo dedicato ai lenti poteva altresì andare bene, benché risalisse al 1972, *Questo piccolo grande amore* di Claudio Baglioni.

sui fianchi di lei; le mani di lei sopra le spalle di lui; la Salerno-Reggio Calabria in mezzo ai due; muoversi ondeggiando come se fossero a bordo d'un traghetto della Corsica Ferries con mare forza sette. E che dolori nell'emisfero australe per quelle erezioni represses! In altre parole, il film *Il tempo delle mele* fu un catalizzatore d'ormoni...

Un'altra discoteca che, come il "Maroccone", ha marchiato a fuoco la memoria del cugi è il "Frumpy" di Tirrenia. Situato in via Pisorno, al confine tra Livorno e Pisa, questo locale è stato per molti cugi il luogo dove allacciare rapporti con le topine delle campagne lucchesi, pisane e pistoiesi, reputate più facili da trombare di quelle livornesi. E così, una volta in possesso d'un mezzo di locomozione di più ampia gittata, come una vespa PX 125 CC oppure una bella Citroën Dyane 2 cavalli, proprio per inseguire queste ragazzine conosciute al "Frumpy", forse un po' bifolche ma pur sempre maghe del sesso, il cugi si mette a pattugliare le discoteche più famose delle zone limitrofe. Tra quelle oltremodo stivate di cugette in calore, vale la pena di ricordare il "Freedom", il "Waikiki", la "Casina Rossa", il "Concorde" e il "Boccaccio".<sup>135</sup>

Quanti aneddoti sovengono alla memoria! Oreste, detto "Terzo Mondo" per come figurava allupato quando si trovava in mezzo alle ortolane donzelle, era solito mitizzare le sue notti brave con sortite del tipo:

– Sabato sera ar "Waikiki" c'erano suppergiù venti fie 'e mi caàvano abbestia e io 'un mi son fatto pregà: ho fatto assaggià 'n drinke a 'na biondina di nome Miranda e 'n tre balletti n'ho messo la lingua 'n guazzetto!

135. "Freedom", "Waikiki", "Casina Rossa", "Concorde" e "Boccaccio": discoteche, rispettivamente, di Calcinai (Pisa), Pontedera (Pisa), Ponte San Pietro (Lucca), Chiesina Uzzanese (Pistoia) e ancora di Calcinai in provincia di Pisa. Tra queste, nel tempo, alcune hanno cambiato gestione, altre hanno chiuso per cessazione dell'attività.

Poi, arrapata 'óme 'na scrofolóna, m'ha detto 'e si voleva imboscà e io l'ho trombata bene bene nella A112 di mi' pa'!<sup>136</sup>

Comunque il racconto del povero Oreste, che si credeva George Michael dei Wham!, era totalmente frutto della sua fervida fantasia: ma d'altronde per il cugi l'autoconvincimento è fondamentale.

E il “Don Carlos”?<sup>137</sup> Meta ambita principalmente da quei cugi in fasce rosi dalla smania di bruciare le tappe della loro esistenza per diventare dei marpioni assatanati alla stregua dei loro babbi, il “Don Carlos” era l'arena dove i nostri lestofanti si contendevano le tardone di bella presenza allo scopo di farsi iniziare al sesso. Anche se in verità, durante lo svezzamento, a causa dell'emozione finivano al di là d'ogni ragionevole dubbio per fallire nell'intento, esibendo una tragica tabula rasa.

Tra le folcloristiche usanze di questo locale, erano di eccelsa rilevanza le molestie da giullare di Stoppàta di 'Ulo, il pederasta di turno, un predatore che non pensava ad altro se non a tentare di deflorare l'innocenza di qualche cugi in fasce inconsapevole del gaio pericolo. Stoppàta di 'Ulo – capitano medico delle Giovani Marmotte che, essendo gravato dell'incombenza delle visite mediche di leva, andava fiero d'un parco palleggi pari a circa tre miliardi e ottocentocinquantamila testicoli – aveva in effetti l'abitudine di salutare i giovani cugi con l'espressione:

– Ciao, belli! Tutto bene... o tutto pene?

Ma per concludere in bellezza – udite! udite! – ecco la consueta ciliegina sulla torta: “Il Lanternino”!<sup>138</sup> D'inverno questa sala da ballo era molto

136 It.: “Durante la tradizionale serata danzante del sabato presso la discoteca ‘Waikiki’, d'un tratto mi sono avveduto d'essere l'oggetto del desiderio di ben venti giovincelle e ho tosto aperto la stagione venatoria: ho offerto da bere a una virginea madonna chiamata Miranda e, immantinente, mi son sorpreso a esplorarle la cavità orale col mio muscolo linguale! Poscia, eccitata come una maialóna, ha lasciato intendere di volermi porgere le sue grazie e così abbiamo giaciuto insieme in grandissimo diletto nell'automobile di mio padre!”: ipse dicit!

137. Discoteca “Don Carlos”, Chiesina Uzzanese, Pistoia.

138. Discoteca “Il Lanternino”, Pievepelago, Modena.

frequentata dai cugi, specie quando questi programmavano di sfruttare un week-end o qualche festività per andare a sciare. Ir Titi, amico di vecchia data di Julien (“Frùstami”, per gli amici), nel corso d’un tour de force di tre giornate sulla neve, organizzato in occasione della gran baldoria prevista per la notte di San Silvestro del 1987 (che doveva segnare il passaggio, secondo il calendario siculo-cinese, dall’“Anno del Topo” all’“Anno della Topa”), si rese protagonista d’un fatto un tantino increscioso. Ma, ancora una volta, per cogliere del tutto il senso – o, in verità, il nonsenso – di tali argomentazioni, occorre riferirsi alla seguente “parabola dei Cremini”.

\* \* \*

In fila, su per i tornanti innevati dell’Appennino Tosco-Emiliano. Alla guida della Renault 5 GT Turbo rossa, il solito “Frùstami”, sempre tra i piedi peggio del prezzemolo. Con lui, altri quattro cugi a vapore, suoi amici di vecchia data. Tra di loro c’era anche Ir Titi, soprannominato altresì “Caabullétte”<sup>139</sup> oltre che “Finta di ’Orpo”: e questo perché – ohiohi! – ha sempre sofferto di colite, ovverosia d’inflammazione al colon, causata da alterazioni del contenuto intestinale.<sup>140</sup> Le automobili avanzavano a passo

139. It.: “Defecatore di chiodi”. Nomignolo di largo uso labronico da affibbiare a persone convalescenti o cronicamente cagionevoli di salute.

140. Eppure, nella sua vita, “Caabullétte” seppe sopportare quanto non gli fosse possibile evitare riuscendo comunque a trarne un utile. Dopo aver sfarinato le proprie sinapsi e guaine mieliniche nell’aguzzare l’ingegno per farsi beffe d’un tale sciagurato disturbo di salute, al postutto ebbe, come si dice, l’ispirazione dal culo: difatti, verso la fine degli anni Ottanta, ideò “Corpses and ducks” (it.: “Cadaveri e papere”), progetto musicale da discoteca che, sotto l’egida del deejay di fama Spruzzone Rimediotti, in arte “Guttalax”, giganteggiò sul dancefloor europeo. Il ritornello del brano, che allora toccò il cuore di ogni cugi e che oggi è ancora inestinguibile, faceva così: “I shit a lot/ I shit a lot/ I shit a lot/ I shit until I die” (it.: “Caco molto/ Caco molto/ Caco molto/ Caco fino a essere morto”).

d'uomo: la coda era chilometrica, la processione era estenuante, interminabile. Le catene da neve erano incandescenti, refrigerate soltanto dal ghiaccio sporco spalmato sull'asfalto. I cinque cugi erano esausti e nervosi. Via via qualche sinistra emissione di gas faceva loro intravedere la luce celeste: ma dopotutto, niente di che.

D'un tratto però "Caabullétte", perplesso come un clistere ancora odoroso di candore, li avvisò tutti dell'imminente apertura involontaria del suo oblò di poppa:

– Bimbi? Mi scappa da caà!<sup>141</sup>

Il suo intestino mormorava con voce chioccia: pareva un gruppo elettrogeno.

– Seddercàso ci si ferma a quella piazzola laggiù! Tiènila un àrtro poìno, vài!<sup>142</sup>

Nell'abitacolo della Renault 5 stava tuonando, come prima d'un temporale.

– Accosta, budiùlo! 'Un la reggo più!<sup>143</sup>

E Julien, rivolgendogli una nera occhiata fulminea:

– Resisti, natoduncàne!<sup>144</sup>

A volte una piazzola può simboleggiare la salvezza, una nuova vita, la via di Damasco. A volte no. Per "Caabullétte" non rappresentò alcunché: Ir Titi non era San Paolo. Difatti, appagato più che mai, sussurrò:

– 'Un importa più, bimbi: oramai mi sono caàto addosso...<sup>145</sup>

141. It.: "Messeri? Dovrei espellere quella parte di cibo che non è stata assimilata dal mio organismo!": ipse dicit!

142. It.: "Messer Titi, nel caso la situazione volgesse al peggio ci fermeremo in quell'area di sosta colà, lungo la via! E si contenga, cribbio!": ipse dicit!

143. It.: "Messer Julien, arresti subito l'automobile a lato della strada, furbastro che non è altro! Questo fardello sta sfuggendo al mio controllo!": ipse dicit!

144. It.: "Messer Titi, si comporti da stoico, villanzone con tanto di pedigree!": ipse dicit!

145. It.: "Messeri, è troppo tardi: ho paura d'essere andato di corpo a profusione dentro la tuta da sci...": ipse dicit!

Dentro l'automobile si materializzò l'oscura mietitrice: i cinque crederono d'essere in procinto di tirare le cuoia. In realtà l'olezzo – un aroma infernale che pareva campare di vita propria, nemmeno fosse stato il risultato di una aberrante mutagenesi – si limitò soltanto a spedirne quattro tra le braccia di Morfeo. Tutti tranne Ir Titi, il Giuda Iscariota della situazione.

“Caabulléte”, conscio che se non fosse uscito dall'automobile sarebbe apparso il Nazareno in persona a maledirlo, saltò fuori dalla vettura e si diresse speditamente verso quello spicchio di terreno, zeppo di neve e vegetazione, compreso tra il tornante che stavano macinando e quello che avevano percorso in precedenza. Ir Titi somigliava all'omino della Michelin: solo che, mentre il personaggio della pubblicità degli pneumatici era gonfio d'aria, lui aveva la tuta da sci traboccante di Cremini.<sup>146</sup>

Prima d'accovacciarsi per pulirsi cestone, annessi e connessi, iniziò a spogliarsi: insomma, cangureggiava e seminava Cremini a profusione. Culo, ghiande e tarellò all'aria, si chinò sulla neve e si fece un bel bidè naturale. Tutto questo tra i colpi di clacson, i sonori applausi d'ammirazione e i fischi da stadio degli sciatori incolonnati sulle loro automobili.

E “Caabulléte”? “Caabulléte”, con più che doverosa cortesia, rispondeva all'acclamazione generale agitando con la mano un Moon Boot e schizzando ovunque Cremini a più non posso, mentre Julien e gli altri tre, rinvenuti dallo svenimento, aspettavano i suoi comodi con le lacrime agli occhi dalle risate.

Più “figura di merda” di così, si muore.

146. Il “Cremino” è un cioccolatino a forma di cubo (o di parallelepipedo) composto da tre strati, quelli esterni di cioccolato alla gianduia e quello interno di pasta di cioccolato al limone, al caffè o alla nocciola. Questo cioccolatino venne inventato nella seconda metà del XIX secolo da Ferdinando Baratti che, insieme al socio Edoardo Milano, gestiva, in quel di Torino, la liquoreria-confetteria “Baratti & Milano”.

## La rissa!

Il battibecco, lo scontro fisico, la violenza: la rissa è senza dubbio un fattore centrale nella vita del cuigi. Per quest'ultimo, infatti, è indispensabile dimostrare la propria supremazia ricorrendo all'uso della forza fisica, pertanto battendosi alla stregua d'un leone come farebbero sul grande schermo le più nerborute stelle di Hollywood, come Sylvester Stallone e Arnold Schwarzenegger.<sup>147</sup> Ciò non è soltanto imputabile a una sorta d'istinto animalesco legato alla civilissima (civilissima?!) lotta per la sopravvivenza, ma anche alla strafottenza che gli è propria e che porta inevitabilmente alle puntate.<sup>148</sup> Di solito le ragioni che provocano una rissa sono sempre futili: il babbo pisano, la mamma maiala, lo sguardo di sfida, le vigorose spallate da football americano al "Freedom" o il "cinque e

147. Attori statunitensi (il primo statunitense per natalità, il secondo naturalizzato), considerati dai critici cinematografici fra le icone più paradigmatiche dei film d'azione degli anni Ottanta e Novanta. Tra i film interpretati dal primo, ricordiamo *Rocky* (1976), *I falchi della notte* (1981), *Fuga per la vittoria* (1981), *Rambo* (1982) e *Cobra* (1986). Invece, per quanto riguarda il secondo, *Conan il barbaro* (1982), *Terminator* (1984), *Commando* (1985), *Predator* (1987) e *Danko* (1988). Curiosità: non è mai stato svelato l'arcano secondo il quale i due, nelle scene d'azione più drammatiche, riuscissero ad attraversare una tempesta di proiettili, coltelli, razzi, scimitarre, bombe, pugnali, missili, machete, granate, siluri, ferri da stiro e kebab avvelenati senza farsi un graffio, riuscendo poi con una fionda rudimentale e un sassolino a fare fuori tutti i nemici in un colpo solo e scongiurare così l'estinzione totale della razza umana.

148. It.: "Cazzotti". Anche "pugni", "colpi".

cinque” del “Seghièri”<sup>149</sup> con le spine di istrice infilate dentro di nascosto dai rivali. Ma il motivo più ricorrente è sempre quello: la fia, la fica, la figa, la topa, la pòtta, la passera, la sórca, la frégna, la micia, la patacca, la féssa, la Bernarda, la patónza, ’u pilu, la móna, la farfallina, l’Alberta, la sòrba, la vulva, l’ostrica, la gatta, la Iolanda, la patata, la vagina, la lasagna, la baffétta, la Giangiacoma, la nutria, la pucchiàcca, la chitarrina, l’albicocca, la Babilonia, la fisarmonica, la manticora, la selva oscura, il belpertugio, l’Anonima Sarda, la castora, la val pelosa, l’orca assassina, la categoria kantiana, il Santo Graal, la vongola gigante, la paella, il pane dei poveri, il buen retiro, la Grotta delle Fate, la falena, “Apriti Sesamo”, il bosco incantato, la Coppa del Mondo, la sala giochi, l’Orecchio di Dionisio, il tubero magico, la Baia dei Porci, il pozzo dei desideri, lo Shangri-La, la ciccibaffa, “Amelia la strega che ammalia”, il dattero festoso, la Fossa delle Marianne, il quarto Segreto di Fatima, Al-Qa’ida, la chiappatonti, la svaligiabancomat, l’accendimutui, l’accolladebiti, l’attizzabanane, l’afflosciapertiche, l’abbattiquerce, la sbucciapiselli, la sdraiabatacchi, l’informacippe, la seccacetrioli, la spuntaverghè, la rubafalli, la sfiancapaduli, l’incantabisce, la strangolagalli, la sfibracapponi, la foderamazze, la strozzapioli, la sciancamembri, la mozzafave, la stracciaminchie, l’ingabbiauccelli, l’azzittapreti, eccetera...<sup>150</sup>

149. Il “cinque e cinque”, così chiamato dalla convenzionale richiesta che l’avventore labronico faceva al cosiddetto “tortàio” molti anni or sono (ovvero cinque centesimi di pane e cinque centesimi di torta, intendendo per “centesimi” quelli delle vecchie lire), è una specialità basata su ingredienti poveri – pane e torta di ceci (farina di ceci, acqua, olio e sale) – che rientra a pieno titolo nella tradizione culinaria livornese. Se passate da Livorno e volete assaggiarla, chiedete indicazioni per raggiungere la pizzeria “Seghièri”: oltre al cinque e cinque, gusterete un pezzo di storia.

150. Questa interminabile sequenza di sinonimi indicanti l’organo genitale femminile è liberamente ispirata a uno dei pezzi di storia più esilaranti della TV italiana, ovverosia allo sproloquio sessuale improvvisato da Roberto Benigni durante una puntata del varietà televisivo di Rai 1 *Fantastico*, datato 1991 e condotto, quell’anno, da Raffaella Carrà.

– Io ti strappo ’n due ’óme ’ biglietti dér Metropolitan!<sup>151</sup>

Come si può intendere nettamente, sono colorite le minacce, talvolta terrificanti, con cui il cugi vuol spaventare i propri avversari prima di passare alle vie di fatto. E se il rivale presenta qualche difetto fisico, lui non esiterà ad affondare il coltello nella piaga allo scopo di ferirlo nell’amor proprio e, quindi, d’indebolirlo. Per esempio, se è pelato, l’ammonirà velenoso:

– Ti stiòcco ’n picchio ti faccio doventà Bob Marlei!<sup>152</sup>

Per voce comune, innumerevoli sono state le volte in cui Iuri la Bestia ha fatto a cazzotti per colpa delle fie. Una volta, all’“Atleti”, un paracadutista di leva toccò il sedere a Katuscia la Zoccola (che era di nuovo sul mercato perché Nello l’aveva mollata) e lui gli disintegrò la carotide con due gollettóni<sup>153</sup> ben calibrati: adesso quel militare lavora alla Scala di Milano in qualità di voce bianca e le solite malelingue spifferano che lo prenda pure nel bentivòglio.

Un’altra volta trucidò Aronne perché aveva guardato con palese interesse Maria Crostina, quella cugétta pisana dai costumi un po’ troppo rilassati che Iuri credeva fidanzata con Mirco, suo amico del sole. Lo scalognato Aronne si sorbì una convalescenza di cinque mesi per via d’una clavicola rotta, lo sterno fratturato e una sfilza di lividi sulla cresta iliaca del bacino. Si venne a sapere poi che Aronne era il nuovo moroso di Maria Crostina e per di più figlio del questore di Livorno. Al che Iuri, al fine di evitare una denuncia per lesioni personali gravissime, andò in esilio dalla nonna a Pievepelago, dove condusse vita eremitica per due anni e mezzo.

151. It.: “Messere, sarei felicissimo di romperla in due o più parti come farei con lo scontrino d’ingresso del cinema Metropolitan!”: ipse dicit!

152. It.: “Messere, con un pugno le potrei procurare un danno di tale portata da riscrivere le sue informazioni genetiche onde trasmetterle i caratteri ereditari di quel parruccóne di Bob Marley!”: ipse dicit!

153. It.: “Colpi alla gola a mano aperta”. A Livorno il “gollettóne” (o anche “gozzóne”) è l’atto preliminare alla rissa che consiste nell’aspettare un colpo alla gola dell’avversario col palmo della mano, che deve essere aperta tra il pollice e l’indice.

Infine, in un barrino di Shangài Iuri la Bestia sbriciolò di bòtte persino Oreste, meglio conosciuto come “Terzo Mondo” poiché faceva più senso d’un cassonetto a Santo Stefano. Come successe? Pare che Iuri, sbronzo per overdose di whisky Jack Daniels, durante una partita a briscola in cui faceva coppia proprio con Oreste, avesse sacrificato ben tre assi e due tre in maniera discutibile.

– La rótta ’n culo di tu’ madre sciacquapalle de’ Vàttrò Mori!<sup>154</sup> – gli gridò in faccia Oreste su tutte le furie: ma il cicisbeismo di quest’ultimo non rappresentò una solida attenuante. Iuri era un campione di diritti umani, infatti.

Anche Mirco, per il fare da rissaiolo chiamato appunto “Legnàta”, ha sempre fatto il diavolo a quattro. Il cerotto falso appiccicato all’arcata sopraccigliare per apparire un veterano del combattimento, era lui che movimentava le fredde serate passate in via Grande, gettando il proprio bomber jacket in terra e aspettando con impazienza che qualche pollo lo pestasse per scatenare un putiferio inaudito.

Ed era ancora lui che, il giorno prima del suo diciottesimo compleanno, in preda a una profonda depressione provocata dalla consapevolezza secondo la quale, una volta maggiorenne, non avrebbe più potuto picchiare chiunque e uscirne praticamente con la fedina penale pulita, decise – sì! sì! come se fosse un rito di passaggio! – di pestare a sangue un passante, reo d’aver sbadigliato in sua presenza. Ma quel passante era un poliziotto della Digosse: è questo il motivo per cui “Legnàta”, oggi, alla veneranda età di quarantaquattro anni, si divide tra famiglia, chiesa e vita di comunità.

154. It.: “Messer Iuri, sono costernato per il fatto di stare per confidarle che sua madre è demolita da tergo e, non di rado, usa detergere i testicoli dei Quattro Mori!”: ipse dicit! Vorremmo ricavare vantaggio da codesta frettolosa citazione definendo con precisione i premenzionati “Quattro Mori”: si tratta di un’opera scultorea realizzata, tra la fine del XVI secolo e l’inizio del XVII secolo, da Giovanni Bandini e Pietro Tacca ed eretta in onore di Ferdinando I de’ Medici. S’innalza in piazza Micheli ed è il monumento più rappresentativo della città labronica.

Il dopo-rissa, vale a dire quando il cugi racconta agli amici la scazzottata cui ha preso parte, è inoltre eccezionale. Infatti, essendo invincibile, non era affatto pensabile che Iuri la Bestia ammettesse d'averle buscate, mentre era più che ovvio che esagerasse una vittoria facendo credere agli altri cugi d'aver salvato l'umanità dalla minaccia interplanetaria, neanche fosse stato Haran Banjo che combatteva i Meganoidi col *Daitarn 3*.

Tra l'altro, imbevuto fino all'orlo di cartoni animati giapponesi, Iuri, mutuando il pensiero del dottor Kenzo Kabuto (il creatore del *Grande Mazinga*), tentò di progettare il "Reattore nucleare a scarica di puntate",<sup>155</sup> concependolo però come arma di distruzione di massa da rivolgere contro gli odiati pisani, e purtroppo fallendo miseramente nell'impresa. Col buco nell'acqua di Iuri la Bestia andò addirittura perduta l'unica speranza di provare l'esistenza del mitico custode del segreto delle origini del cugi e della civiltà: ovverosia Iormungàndur Stoppàrdi Pàller, il "cugi nucleare" che creò l'universo, padre del tempo e personificazione del sole.<sup>156</sup> In ogni caso Iuri avrebbe presto abiurato questa dottrina, poiché ritenuta ereticale, cioè eterodossa rispetto alla teologia della fede cugésca: e questo passo falso, fortunatamente per lui, non gli avrebbe poi precluso la via alla santità.

155. Sistema complesso in grado di gestire una reazione nucleare a catena, controllata e autosostenuta a suon di cazzotti. Il progetto di Iuri la Bestia era ambizioso: refrigerare il nocciolo con una doccia termocontrollata di grappa Julia e, valendosi del conseguente stato d'ubriachezza, moderare il flusso neutronico con scariche di puntate a fissione sull'armatura del turbo-alternatore. Perfetto sul piano teorico, un disastro su quello pratico.

156. Considerato la principale divinità dei miti dei cugi del nord (da Oslo al rione Shangài), si buccinava che Iormungàndur accogliesse nel Valhàlla lo spirito immortale dei cugi caduti combattendo. E si credeva pure che i due corvi ciarlieri posati sulle sue spalle – Gianni e Pinotto – gli raccontassero all'orecchio tutto ciò che avessero sentito e visto nel loro svolazzare intorno al mondo. Iormungàndur fu oltretutto l'unico nume che prese a calci nel culo il dio Odino, ardendo poi i suoi testicoli sul nucleo incandescente della Terra (dove "cugi nucleare"). Insomma, il prepotente Iormungàndur Stoppàrdi Pàller stava proprio sui coglioni a tutti.

Concludendo, dobbiamo osservare che queste caratteristiche del cugi – il battibecco, lo scontro fisico, la violenza – non sono certamente improntate al positivo: anzi, senza esagerare si può dire che, alzando le mani sul prossimo, egli impersoni con sentito ardore il *bischero*<sup>157</sup> per antonomasia. E sostenere il contrario sarebbe estremamente incauto e irresponsabile.

157. It.: “Persona sciocca”. Nel linguaggio popolare toscano, oltre ad avere il significato di “persona sciocca”, può essere usato per indicare il membro virile.

## Libro terzo

### *Il passaggio attraverso il mare*

Dove si favella degli addizionali sollazzi del cugi  
e della sua resa scolastica



## Le scampagnate primaverili

Chi siamo? Da dove veniamo? E perché siamo qui? Qual è la natura del nostro cammino? Dove ci sta portando? Siamo delle stringhe di neuroni? O delle caàte semiliquide? Rosso di sera, ergo non si tromba? E qual è l'anello mancante tra il cugi Erectus e l'Homo cùgiens? Risiedono forse nel mito le cronache della preistoria cugésca? Ma soprattutto: chi ha finito il Fernet-Branca? Quesiti complessi, questi, sopra i quali i cugi dormono preoccupatissimi ogni notte e che sono soliti affidare alla scienza e alla religione, senza realizzare che viceversa potrebbero trovare risposta in seno alla rivoluzionaria teoria elaborata da una équipe di eminenti scienziati di Castellammare di Stabia. Secondo i quali la razza cugésca sarebbe null'altro che l'ibrida discendenza d'una specie extraterrestre proveniente dal pianeta Saturnino, sito nella Galassia di Menelik: sarebbe a dire la tribù delle Cappelle Flambé, esseri intelligentissimi dal corpo di capra, la coda di serpente e la testa di cazzo. Considerando tuttavia il tradizionale deficit cerebrale del cugi (che dire infatti delle nottate trascorse a redigere listati chilometrici sul Commodore 64<sup>158</sup> solo per vedere comparire “ciao!” oppure “pùppamelo!” sullo schermo?), non deve destare meraviglia il fatto – e lo diciamo con tutto l'amore del mondo – che la “Teoria delle Cappelle Flambé” sia troppo arzigogolata per poter essere presa in considerazione dalla specie cugésca. Ma ora, cari lettori, dobbiamo informarvi che ci scappa di tornare a trattare d'argomenti a localizzazione terrestre...

158. Home computer popolarissimo negli anni Ottanta. I sessantaquattro kilobyte di memoria RAM, la facilità di programmazione e la semplicità d'uso hanno fatto sì che il Commodore 64 detenga ancora oggi il primato del computer più venduto nella storia dell'informatica. In poco più di dieci anni di commercializzazione ne furono venduti oltre diciassette milioni di esemplari in tutto il mondo, record che prevedibilmente sarà difficile da battere.

Quando arriva la primavera, assicurandosi la naturale abbronzatura a macchia di leopardo dei primi timidi soli, i cugi possono vivaddio risparmiare tutti quei soldi che nel corso dei mesi freddi hanno dilapidato nelle lampade a raggi protonici di *Jeeg Robot d'Acciaio* (o raggi UV-A, forse). Fuggono dall'opaco grigiore cittadino dunque, librandosi leggeri all'aria aperta per esibire il gonfiore dei muscoli stimolati tutto l'inverno in palestra durante le faticose sedute di body building e per ammirare alla sincera luce solare, eccitati come tarli nel legno, i primi culetti in fiore. Diktat: trombare. D'altra parte, secondo l'"Accordo categorico col cugi", "il mondo è stato creato in maniera giusta e il cugi è buono, per cui fa bene a moltiplicarsi" (precepto della "Genesi del cugi").

Meta particolarmente ambita dai nostri impavidi filibustieri, soprattutto in occasione delle festività del Lunedì dell'Angelo, della Festa della Liberazione e della Festa del Lavoro, era il "lago caldo" di Venturina,<sup>159</sup> dove orde di cugi si recavano per passare un bel pomeriggio sguazzando in questa tiepida pozza. È tuttora ben lungi il comprendere se il grado di calore di queste acque fosse dovuto a cause naturali oppure "ad abnormi pisciate, il che spiegherebbe il tenue color paglierino, molto glamour" (cfr.: Nello Monopalla, "A me me lo sbocconcellate", Edizioni "Lavati, che sei intriso d'olio", Livorno 1985 d. C.).

Un altro luogo dove il cugi trascorreva le festività primaverili era l'"Orso Bianco" di Vada,<sup>160</sup> all'interno del quale passava un piacevole pomeriggio tra gare di velocità su go-kart, partite di calciobalilla e di ping-pong, corteggiamenti delle topine del circondario e un sacco di puntate di rimando. Solo i cugi a vapore si cimentavano però nel pattinaggio a rotelle, la principale attrattiva del posto, esibendosi in spericolate evoluzioni e sfrecciando supersonici tra gruppi di fie isteriche, mantenendo oltretutto

159. Centro termale "Il Calidario", Venturina, Livorno. Le acque della sorgente termale, già note in epoca etrusca, sgorgano dalle polle alla temperatura di trentasei gradi Celsius. La struttura è immersa nel verde e inserita in una cornice storica da sindrome di Stendhal.

160. Parco giochi "Orso Bianco", La Mazzanta, Vada, Livorno.

un'espressione facciale che lasciava intuire una concentrazione fatta di cemento armato, da vero professionista dello sport. I "cugi barzòtti",<sup>161</sup> per evitare compromettenti figuracce, si limitavano a osservare le ragazze da fuori della pista di pattinaggio, criticando aspramente i cugi a vapore che volavano a somiglianza di atleti superumani. Sul far della sera tuttavia, con la pista sgombra, era affatto raro vedere quelle stesse malelingue rose dall'invidia cercare disperatamente d'impadronirsi dell'arte suprema del pattino olimpico.

Torquato, detto "Valanga" non tanto per la mole quanto per l'incoscienza da slavina nel pattinaggio, era considerato uno spaventoso fuoriclasse e, nonostante venisse spesso apostrofato dai cugi meno bravi con gentili epiteti tipo "testina a rotelle" o "rollerblade di merda", riusciva sempre a beccare delle cifre industriali di fie. E che tecnica! Quando una cugétta ruzzolava, Torquato la soccorreva con astuta galanteria, attaccando bottone in questa maniera:

– Ti se' fatta male? No, vero? 'Un ti preoccupà: t'inzégno io a pattinà!<sup>162</sup>

Contemporaneamente pensando:

– Ora ti càa l'orso!<sup>163</sup>

E le fie, vuoi per riconoscenza, vuoi per la voglia d'imparare, alla fine ci stavano.

161. Classe di merito intermedia del cugi, né carne né pesce.

162. It.: "Madonna, mi auguro che la sua incolumità sia ancora preservata! Ma non si allarmi oltremisura: è fuori discussione che sarò io a inculcarle una grande bravura nel pattinare!": ipse dicit!

163. It.: "Ah, cara lei: adesso sarà defecata da un orso, lo sa?": ipse dicit! La locuzione "ora ti càa l'orso" appartiene all'orbita più solleticante del linguaggio popolare labronico. La sua connotazione senza dubbio minacciosa matura presumibilmente dal costruito metaforico della "caàta dell'orso", di per sé assai ingombrante e maleodorante, e di conseguenza cagione di notevole nocività igienica e olfattiva. Tuttavia nel presente contesto appare lampante che il piano tramato alle spalle della mediocre pattinatrice sia da ascrivere, per via del suo impossibile concretarsi, nella lista delle mancate copule sessuali dello sventurato "Valanga".

Altra località dove i cugi si recavano in massa per la classica scampagnata di primavera era il parco di San Rossore.<sup>164</sup>

Le favolose distese d'erba di questa riserva naturale, poco frequentate per la maggior parte dell'anno, venivano in questo periodo letteralmente invase da battaglioni di pivelli motorizzati pisani e livornesi (due milioni e quattrocentomila per i cugi, cinquantasette per la spia di questura Bavosa Linguàcci<sup>165</sup>): pivelli che, come cavallereschi guerrieri, incedevano minacciosi verso il campo di battaglia per disputare dei veri e propri duelli all'ultimo sangue allo scopo d'assicurarsi la simpatia del gentilsesso, di qualsivoglia città fosse stato. Sarebbe successo il finimondo? Non scervellatevi nel formulare una risposta: era una domanda retorica.

“Ma non di sola topa vive il cugi” afferma lo spurio-Aristotele, che evidentemente non era cugi, ma di sicuro un tantino gay-friendly. Infatti le sfide a San Rossore atenevano pure all'affermazione della supremazia della bandiera amaranto su quella nerazzurra dei pisani. Qualche esempio: se un livornese era ferrato nel motocross doveva per forza sfondare il muro del suono sgassando malvagio tra i pestamerde pisani, ovviamente cercando d'alzare più polverone possibile per farlo poi posare nel riso freddo che questi stavano divorando alacremenente; se invece era uno specialista nel far brillare le mine nelle cave, a bello studio ne doveva fare esplodere una sotto la loro auto mentre schiacciavano il pisolino pomeridiano.

164. Parco Naturale di San Rossore, Migliarino e Massaciuccoli, situato nella striscia pianeggiante della costa centro-settentrionale della Toscana, a cavallo tra le province di Lucca e Pisa. Sviluppandosi lungo circa trentadue chilometri di costa fino a Viareggio, questa magnifica riserva naturale ha un'estensione di ventitremila ettari. La tenuta di San Rossore, con i suoi quattromilaottocento ettari, ne costituisce il nucleo.

165. Bipede dagli occhi nerocerchiati, del quale parleremo nelle prossime pagine di codesto “Libro terzo”.

Oltre al derby calcistico Livorno-Pisa e ai gavettóni<sup>166</sup> di Ferragosto a Tirrenia (sui quali non ci soffermeremo più di tanto per risparmiare al lettore l'imbarazzo nel percepire la violenza gratuita insita in taluni appuntamenti), per i cugi livornesi l'altra valvola di sfogo per liberare l'aggressività e canalizzarla contro i pisani restava comunque la tradizionale partitella di pallone, che ogni anno si svolgeva su questi prati suggestivi e si risolveva puntualmente in un'impegnativa caccia al malleolo per la gioia degli infermieri del vicino ospedale.

– Gaò! S'è vinto!<sup>167</sup> – esclamava il giovane citrullo dell'escrementizia città della torre pendente, affogando nella propria cristallina idiozia.

166. A Ferragosto, a Tirrenia, terra di confine tra Livorno e Pisa, si instaura tra i giovani delle due città lo stato di guerra: sulla spiaggia l'epico scontro viene consumato a secchiate d'acqua marina o con lanci di palloncini in lattice appositamente riempiti di liquidi alieni. L'incisività di questa arlecchinesca costumanza – parecchio alta negli anni Ottanta – è andata nel tempo sensibilmente diminuendo. Anche perché è accaduto spesse volte che questo conflitto campanilistico potesse assumere dei risvolti drammatici poiché qualcuno, avendo – a torto o a ragione – qualcosa da eccepire in maniera seria e non faceta, finiva per caratterizzare il casus belli di una immane rissa da saloon, con conseguente intervento delle forze dell'ordine per reprimerla.

167. It.: “È certo! È stato il nostro esercito a sbaragliare le truppe nemiche!”: ipse dicit! A proposito del misteriosissimo “gaò”: la parlata diffusa entro i confini della città di Pisa è generalmente più dura e meno cantilenata di quella livornese, nonché inframmezzata da intercalari quali “gaò”, “maiale” e, ahinoi, lo stesso “dé”, che tuttavia – ribadiamo – è maggiormente indigeno di Livorno (niente dà adito a pensare al contrario). Nelle zone più interne – quelle che s'incontrano oltrepassando il Comune di Cascina e procedendo verso Firenze – per converso si parla un pisano più calcato e schietto, che comprende il “gaó” (con l'accento acuto) nel suo usuale parlare. Il “gaò” e il “gaó” possono equivalere sia a “è certo” o “altroché” (se l'esclamazione ha intento affermativo), sia a “per nulla” o “no davvero” (se invece ha funzione di negazione). Tuttavia, a seconda delle circostanze, entrambi – “gaò” e “gaó” – possono manifestare pure ironia o sbalordimento.

– Ma allora sei duro 'óme le pine verdi, accidentatté! S'è vinto noi!<sup>168</sup>  
– replicava sobriamente il classico brutto ceffo labronico. E giù botte da orbi...

168· It.: “Ma la smetta di fantasticare, emerita testa colma di pigne immature! Sta a noi cantar vittoria!”: ipse dicit!

## Il luna park

C'è qualcosa che non funziona nel modo col quale la storia del genere cugésco ci viene raccontata. Infatti la convinzione che i cugi siano mentalmente arretrati sta sgretolandosi a mano a mano che approfondiamo le conoscenze sulla loro specie, che ci imperniamo sull'analisi percettiva delle notizie circolanti nella comunità scientifica, che fino alla disperazione tentiamo di dimostrare che il cugi sia originario del quartiere Shangài e non di quella culla delle civiltà che fu l'area fertile tra i fiumi Tigri ed Eufrate, meglio nota come Pianura di Testadicazzopoli (eppure nulla – ma proprio nulla – ci impedirebbe di sospettare che, anziché dal protosobborgo Shangài, in realtà sia provenuto proprio dalla piana appena menzionata, in culo anche ai precipitati eminenti scienziati di Castellammare di Stabia, quelli che invece sostengono che la razza cugésca sia oriunda della Galassia di Menelìk). Beh, ai postumi l'ardua sentenza!

Orbene, tornando a bomba, dobbiamo adesso rilevare che, con l'avvicinarsi della buona stagione, è il parco dei divertimenti a divenire un altro ambito ritrovo pomeridiano (a volte anche serale) dei cugi di tutte le età, ossia in fasce, barzòtti e a vapore. Partendo dal presupposto che al luna park c'era una caterva di topìne – il chiodo fisso del cugi – va da sé che compagnie sterminate di sempliciotti frequentassero con sincero trasporto (sì! sì! ma funebre!) questo sinistro angolo del peccato, seminando personaggi impregnati di leggenda. Tra questi il corpacciuto Igor delle Giostre, detto "Ritorno a Gola" per la decorosa consuetudine che aveva di ruminare di tutto: stuzzicadenti, catenelle d'oro e relativo crocifisso,

cannucce della Fanta e della Coca Cola, stecchi di granulati al cacao, tappi di penne Staedtler, doppie porzioni di baccalà, sterpi di liquirizia e sigari Toscanelli.

– ‘Vieni cugi, sei ’na figu’, càccia 100!<sup>169</sup> – chiese, mentre si avviticchiava i boccoli laccati, Igor a Iuri la Bestia, dissigillando un alito ben più discutibile di quel che prevedesse l’opinione unanime (ci saldava le marmitte dei vespini).

– Lo volévi? – rispose Iuri, le cui magre risorse finanziarie, piuttosto che devolute in beneficenza, sarebbero state da lui dirottate verso il “boxer”,<sup>170</sup> ghiotta opportunità per far scoccare la scintilla dell’ennesima rissa.

La campanella d’oro all’orecchio che oscillava alla stregua di un Hula Hoop, la giacca a doppio petto sul glabro torace, gli stivali con l’estremità squadrata e col cerchietto argentato all’altezza delle caviglie, il cicciuto “Ritorno a Gola”, malgrado la paradigmatica contumacia di neuroni nelle contrade cerebrali, riusciva a restare in equilibrio al centro del sismico “tagadà”<sup>171</sup> – e per di più con le mani in tasca e il Toscanello in bocca! – per ore e giorni e settimane, inscenando talvolta delle cadute fasulle tatticamente finalizzate a tastare le enormi zizze di Adriana la Maggiorata

169. It.: “Ben trovato Messer Iuri, lei è un tipo che va col vento in poppa: gentilmente, avrebbe mica cento lire da donarmi con spontanea generosità?": ipse dicit!

170. Simile allo “speedbag” (o “pera veloce”) delle palestre, il boxer del luna park misura, in linea di massima, la forza del pugile improvvisato in base al pugno che questi sferra contro la pera.

171. Il tagadà è una sorta di spropositata teglia per cuocere i dolci (o tegamóne, con rispetto parlando) stranamente angustiata da convulsioni sussultorie e ondulatorie nonché da mattonate di musica a volume stratosferico, dove i giovinetti vengono sballottati di qua e di là: tra questi, i più pavidi se ne stanno seduti ai lati, aggrappati ai corrimano, mentre gli impiastri cercano di restare in piedi al centro, tentando vanamente di non spaccarsi i denti.

(citofonare: “Colpogrosso”<sup>172</sup>): una rinomata ~~mignon~~... hem, cugétta del rione Shangài, tra l’altro curiosamente pelosa come una mangusta nella località pubica e, proprio per via della sua fragrante villosità, nave scuola dei cadetti dell’Accademia Navale,<sup>173</sup> che su di lei facevano pratica di realizzazione di nodi marinareschi.

Sembrerà incredibile, ma molte giovani mangiauomini erano sì invaghite del pasciuto Igor che, sorridendogli maliziose, lo incoraggiavano a esordire con garbati fraseggi del tipo:

172. Il soprannome di Adriana la Maggiorata si ispira a *Colpo Grosso*, programma televisivo “cult” andato in onda sulla rete televisiva Italia 7 tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta. A pari merito con *Drive In*, altro format televisivo dell’epoca, è oggi considerata la trasmissione più rappresentativa della TV commerciale di quegli anni. Con Umberto Smaila al timone per quasi tutte le edizioni (da ultimo questi venne infatti sostituito), *Colpo Grosso* raggiunse dei notabili picchi di share e, soprattutto, divenne un fenomeno di costume dell’epoca. Era un sexy game ambientato in uno studio arredato come un casinò: le vincite dei giochi e delle scommesse venivano usate dai concorrenti per svestire le avvenenti “mascherine” (che nella prima stagione erano sia donne che uomini – mentre in seguito solo donne – e che venivano così chiamate perché l’ultima cosa che si toglievano era, appunto, la maschera sugli occhi); i concorrenti stessi potevano spogliarsi per raccogliere denaro da giocare nelle scommesse; la finalità del gioco era quella di denudare tutte le mascherine e fare il cosiddetto *Colpo Grosso*, vincendo l’intero montepremi. Dalla seconda edizione vennero introdotte le vallette, in principio chiamate “portafortuna”, in seguito “ragazze cin cin”, che eseguivano degli stacchetti-strip e che erano tutte rigorosamente maggiorate: ecco spiegato il nomignolo di Adriana la Maggiorata.

173. L’Accademia Navale di Livorno è l’istituto di formazione degli ufficiali della Marina Militare. È sorta in città il 6 novembre del 1881. In oltre centoventi anni di vita, l’Accademia Navale ha formato più di ottomila ufficiali dei corsi normali, più di venticinquemila ufficiali dei corsi di complemento e più di duemila ufficiali a nomina diretta.

– O scemìna, ’un è mià difficile! Basta sta’ ar centro e vedrai ’un caschi! Ma ora vieni vù che t’offro ’no zucchero filato e poi si fa’ le ’osàcce!<sup>174</sup>

Ma “Ritorno a Gola” beccava le fie anche sull’“autoscontro”, ovvero sull’indimenticabile “batti-batti”. Il suo subdolo modus operandi consisteva nel fingere d’investire una macchinina con un paio di belle topìne alla guida, spaventandole a morte. Algido come una camera mortuaria, accennando un sorrisetto satanico, dopo aver puntato dritto verso di loro all’ultimo momento le schivava, filando via cattivello con l’adipe al vento. Alla fine della corsa, se rilevava qualche sguardo di consenso da parte delle suddette, scattava il regolare corteggiamento.

Sebbene non fosse nerboruto (anzi, assai globuloso), al gioco del boxer “Ritorno a Gola” piazzava regolarmente l’indicatore della forza in corrispondenza della dicitura “Superman”, ossia al massimo. Era ovvio che ciò attirasse l’attenzione delle fie, reazione peraltro prevista dal furbacchione, il quale poi si voltava sofferente verso di loro e, come un diapason in vibrazione a esprimere il pugile Rocky Balboa che era in lui, si profondeva in richiami d’amore, tra cui il tradizionalissimo:

– Adrianaaaa! M’hanno fatto la masaaa!<sup>175</sup>

174. It.: “Leggiadra donzellétta, codesto non è un problema di grande difficoltà! È sufficiente che si impiombi al centro del tagadà e di certo non perderà la stabilità! Tuttavia ora mi si avvicini pure senza alcun timore poiché, dopo aver ingollato insieme un paio d’etti di zucchero filato, ci coricheremo e conosceremo i piaceri dell’amore!”: ipse dicit!

175. It.: “Adriana, mia consorte adorata! Al tuo infelice marito Rocky – che sarei io, pur cavalcando la fiction – hanno procurato del dolore fisico intollerabile strofinandogli violentemente i pugni chiusi contro il cranio!”: ipse dicit!

Alle prese con una bella verginella (sì! sì! ma dall’ombelico!) in vena di romanticismi, Igor delle Giostre riusciva a rendersi quanto mai interessante stappandole nel muso lo spumante appena vinto – in realtà, sgraffignato con finalità di spaccio – al “calci in culo”;<sup>176</sup> o, all’occorrenza, donandole i terribili pesciolini rossi carnivori dell’Africa Nera vinti – in realtà, rapiti a scopo di estorsione – al “tiro nel pitale”, non dimentico di rammentarle di dar loro sempre da mangiare dalle proprie manine (tanto se poi gli fosse andato a buca il tête-à-tête con una cugétta, avrebbe potuto comunque rifilare i pesciolini al suo panciuto gatto Ugobaldo – un micio talmente narcisista che si faceva le fusa da solo – e risparmiare così i soldi del Kit & Kat).

176. Trattasi della famosa giostra dei seggiolini legati, tramite lunghe catenelle, a quella struttura rotante del luna park che da lontano pare un fungo porcino, familiarmente chiamata “calci in culo” per la consuetudine dei fanciulli di spedire, a forza di pedate, l’amico sul seggiolino davanti ad afferrare la coda del pupazzo penzolante da un palo esterno per vincere una zuppa di farro (o un viaggio a Paperopoli o un cavedano sbalzato a dieci gradi sotto zero).



## La parabola del cugi marino

Plin! Plon! Pubblicità! Stanchezza? Spossatezza? Eccessiva sudorazione? Rosciate così tanto che il vostro fegato somiglia a una vasca a idromassaggio e vi siete ridotti a masticare zampironi per combattere il bruxismo? Provate le pillole “Tidroghipeso” e ogni vostro problema come d’incanto svanirà. A scelta, all’interno della confezione, una lettera di raccomandazione per un impiego come esperto di tracce sull’asfalto realizzate col martello pneumatico o un buono sconto per un servizio completo di pompe funebri. Tranquilli, miei cari cugi oramai ultraquarantenni, ecco il rimedio che fa per voi: le pillole “Tidroghipeso”! E la vita vi sorriderà!

Hem, ancorché il cugi verace si abbronzasse artificialmente anche a gennaio, durante la stagione balneare questi frequentava i “Bagni Fiume”, “Lido” o “Pancàldi”, la Cala del Leone, Tirrenia o le Spiagge Bianche,<sup>177</sup> in ogni caso per ricalcare le orme del consueto merlo gaudente, tra l’altro divertendosi come un matto. Routine affatto da biasimare perché, come verseggia lo spurio-Lorenzo il Magnifico: “Quant’è bella giovinezza,/ che si fugge tuttavia!/ Chi vuol esser cugi, sia:/ di doman non c’è certezza”.

177. “Bagni Fiume”, “Lido”, “Pancàldi”, Cala del Leone, Tirrenia e Spiagge Bianche: stabilimenti balneari di Livorno (i primi tre, due dei quali già citati nelle pagine precedenti), spettacolare insenatura di mare situata fuori città (la quarta), frazione litoranea del Comune di Pisa (la quinta), tratto del litorale sabbioso compreso tra le frazioni di Rosignano Solvay e Vada, nel Comune di Rosignano Marittimo (le ultime). Una curiosità riguardante le Spiagge Bianche? Il mare azzurro turchese e la sabbia candida rievocano i Caraibi: in realtà sono il risultato degli scarichi di un impianto industriale della zona.

Ir Titi, “Finta di ’Orpo” per gli amici, nel corso d’un canonico pomeriggio ai “Bagni Fiume”:

a) arrivava assonnato a destinazione non prima di mezzogiorno poiché, essendo un mangiapane a ufo, indolente opportunista nonché manustupratore incallito, non aveva voglia di fare un bel niente e figuriamoci se d’estate s’alzava presto dal letto. Mentre posteggiava il Califfone, immantinente giungeva lo scambio di battute col surfista provocatore e indisponente, coricato sul Vespino PK 50 CC e con a cavallo la maialissima<sup>178</sup> girlfriend che lo onerava di coccole:

– Mi venisse ’na grappolàta d’emorroidi! Boia dé! Come se’ grosso!<sup>179</sup>  
– veniva apostrofato da Scaduta, popolare cavallerizzo della lattescente spuma da sversamento di fognatura nera, un fellone che in vita sua mai avrebbe incrementato la fuga di cervelli all’estero.

– ’Un son grosso... piuccheàrtro son grasso!<sup>180</sup> – si schermiva Ir Titi, spiazzandolo con calibrata autoironia.

Di scontata ispirazione americana, i surfisti si affacciarono alla finestra labronica verso la metà degli anni Ottanta e, in breve tempo, ottennero un tale successo che, forse per l’ancestrale amore verso il mare che qualifica le genti livornesi, iniziarono a riprodursi più in fretta dei conigli, partorendo oltretutto truppe di cloni in odor d’emulazione prettamente estetica: gli pseudo-surfisti.<sup>181</sup>

178. It.: “Pulzella dai ragguardevoli trascorsi sessuali”.

179. It.: “Messer Titi, attendo con animo fiducioso che l’impressione che lei mi ha ingenerato causi una detonazione emorroidaria del mio tapanario! Accipicchiolina! Sono scioccato dalla sua imponenza statuaria!”: ipse dicit!

180. It.: “Mi duole contraddirla, caro il mio scaccolaculi, ma la muscolatura che possiedo è per nulla straordinaria... È l’adipe il mio punto di forza, altroché!”: ipse dicit!

181. Bizzarre creature che amavano abbigliarsi dalla testa ai piedi come i surfisti, pur non avendo mai domato, con la tavola da surf, un cavallone marino in vita loro.

Tuttora in auge a Livorno, i surfisti degli anni Ottanta edificavano la loro esistenza sull'incalcolabile passione per il surf e la sregolatezza in generale. Spericolati, talora ammaestratori di escherichia coli, preferivano emanare una miscela penetrante di odor di cormorano, salmastro e cacciucco<sup>182</sup> piuttosto che la fragranza del Denim After Shave del babbo. Si pavoneggiavano in virtù della bionda chioma bruciata dal sole e dalla salsedine, ma avevano solitamente poca cura dei capelli, preferendo non lavarseli per agevolare la formazione di mazzetti cilindrici a base di acciughe sotto sale, alghe killer, benzene e polistirolo: ovverosia i dreadlocks,<sup>183</sup> involtini di sudicio perenne.

Il bomber verde-scolmatore, le felpe e le magliette dai colori abbacinanti firmate Fanatic e Mistral, i pantaloni con lo spaghetto della Maui & Sons e le Converse semidistrette, questi amanti delle canzoni dei Beach Boys, tra i quali alcuni effettivamente abili nel cavalcare le onde, si ritrovavano

182. Piatto tipico della cucina livornese. È una zuppa a base, generalmente, di polpi, seppie, palombo, scorfani, cicale, scampi, gamberi e cozze, cucinati in salsa di pomodoro e poi adagiati su fette di pane abbrustolito e agliato poste sul fondo del piatto. L'ipotesi più verosimile circa le origini della pietanza resta quella che venisse preparata dai pescatori col pesce rimasto invenduto.

183. Capelli lunghi aggrovigliati, la cui peculiarità è rappresentata dai "locks", ovvero dai "nodi", che possono essere ottenuti agendo in alcuni modi sulla capigliatura, talora con la consulenza, prestata in allegrezza, delle "Bestie di Satanasso". Pur costituendo una pratica facoltativa, queste lunghe e dure trecce vengono portate dai seguaci del movimento politico-religioso chiamato Rastafarianesimo, sorto intorno al 1930 tra la popolazione nera della Giamaica, la cui sostanza ideologica è soprattutto attinta dalla Bibbia, però interpretata in funzione antieuropea, nel senso della fine della supremazia dei bianchi. A partire dagli anni Ottanta, la cultura Rasta si è propagata in tutto il mondo, grazie principalmente al cantante giamaicano Bob Marley e alla musica reggae, che ne hanno diffuso i contenuti.

perlopiù ai Tre Ponti, nella zona del Moletto di Antignano e al Lillatro,<sup>184</sup> ma non di rado li si poteva pescare pure nei vari negozi di articoli per il surf nell'atto di guardare i video dei loro celeberrimi colleghi d'oltreoceano;

b) tornando alla "parabola del cugi marino", mezzo nuotando a rana con i vestiti chiusi in una busta stagna e mezzo arrampicandosi di soppiatto per il muro di cinta schivando gli spunzoni come un navy seal in missione, Ir Titi fregava il bagnino di guardia ed entrava ai "Bagni Fiume" sempre senza pagare il biglietto d'ingresso. Dopo una decina di vasche sulla passeggiata per salutare gli amici e sincerarsi della qualità delle ragazzine presenti (e soprattutto della loro disponibilità a conoscere le gioie dell'alcolva, specie in stereofonia, cioè fronte-retro), si tuffava nuovamente per compiere la famosa traversata Fiume-Lido, squalletti bianchi, strónzoli tigre e quel cetaceo di Katuscia la Zoccola permettendo (e meno male che c'erano dei periodi in cui il nostro "Finta di 'Orpo" non era assillato più di tanto dalla colite, altrimenti col buzzo a mollo chissà quali disastri si sarebbero verificati: forse si sarebbe trasformato in un off-shore con motore Lamborghini...);

c) durante la nuotata Ir Titi non faceva quasi mai tappa ai "Bagni Pejani", che erano situati all'incirca a metà traversata, essendo questi ultimi frequentati prevalentemente da coppie, famiglie e neonati con coliche a nastro, e di conseguenza l'interminabile sforzo fisico gonfiava come un compressore i suoi acerbi pettorali, carta da giocare eventualmente in seguito, nel caso in cui avesse dovuto fare il cascamoto con qualche cugèta: d'altro canto, come di frequente soleva far notare, Ir Titi era abituato ad accettare sfide di questo genere, come quando si fece a nuoto tutto il Gran San Bernardo oppure il Grand Cayon dell'Arizona. Di tanto in tanto il pensiero volava verso i vestiti lasciati incustoditi ai "Bagni Fiume",

184. Tre Ponti, Moletto di Antignano e Lillatro: siti costieri di Livorno (i primi due) e di Rosignano Solvay, frazione del Comune di Rosignano Marittimo (l'ultimo).

preoccupazione giustificata dal fatto che negli stabilimenti balneari, se non sei accorto, ti fregano persino il raffreddore. Arrivato a destinazione, sul metro di paragone della pòtta decideva se, al fine di combinare macelli col gentilsesso, fosse più opportuno restare ai “Bagni Lido” o tornare ai “Bagni Fiume”. Quale oceano di pensieri nella sua mente! D’altro lato non è che Ir Titi fosse la sagra dei neuroni: come sdottoreggia lo spurio-Vladimir Lenin, “se il cugismo si dovesse realizzare solo quando tutto il popolo cugesco avrà raggiunto un sufficiente sviluppo intellettuale, allora non lo vedremmo per almeno cinquecento anni”;

d) ma ecco che si era fatta l’ora dei tuffi, non ultime consuetudini sociali del cugi, volte a indirizzare messaggi subliminali negli angelici scantinati delle cugétte. Armandone, meglio noto come “Gróngo” (per ragioni sconosciute) o come “Obluràschi” (per l’astuzia spropositata nel gabbare ripetutamente chiunque con la trappola verbale del “puppaaa!”<sup>185</sup>), nonché allievo del fenomenale Ringo,<sup>186</sup> era ammirato per le esecuzioni ad hoc sia

185. La trappola verbale del “puppaaa!” consiste nel mettere all’angolo l’interlocutore, rivolgendogli alla sprovvista e sbadatamente con parole e frasi criptiche come “scaramacài?”, “obluràschi?”, “scaramellòzzi?” o “carpaccio a quattro palmenti col concorde?” o ancora “satrapia di sabeti col camerlengo?” (eccetera), di modo che, non comprendendole, questi replichino di propria volontà: “Eh?”. A quel punto, a sottolineare la semplicioneria del collocutore, è da manuale ululargli in faccia: “Puppaaa!”. Non vale, nella maniera più assoluta, il “puppaaa!” proferito a seguire di altre repliche interrogative tipo “prego?”, “come?” o “che dici?” (eccetera). Quanto al verbo “puppare”: è ovvio che qui si riferisca al prendere in bocca il membro virile. In ambito labronico – e, più in generale, toscano – il “puppaaa!” (anche nella forma più sprezzante “me lo puppii!”) viene usato pure per rispondere negativamente a una domanda o a una proposta sconveniente.

186. Storico tuffatore dei “Bagni Fiume”, la cui fama cittadina, tramandata di generazione in generazione, è maturata per via delle sue eccellenti esecuzioni di varie figure di tuffo.

dei tuffi alla militare<sup>187</sup> che di quelli alla siuski. Quando si tuffava alla militare, questo cugi barzòtto sparava schizzi a cinquanta metri d'altezza, spruzzando non solo tutti quelli che da mo' indugiavano sui suoi testicoli, ma pure gli elicotteri dei Vigili del Fuoco.

E che dire della sua impeccabile effettuazione del tuffo alla siuski? Armandone, dall'altissimo trampolino dei "Bagni Fiume", si lanciava in un volo d'angelo imitando John Rambo... indi, mentre si librava nell'aria, si chiudevava a riccio, straziando la muscolatura da pignattòne... riaprendosi di nuovo, fischiava come una marmotta in calore e, dunque, si risprangava come una saracinesca... infine, onde evitare laceranti panciate, entrava in acqua in fase di perfetta chiusura, alzando colonne d'acqua meglio di Mosè. Insomma, ogni volta Armandone si guadagnava una standing ovation, sempre che nessuno degli astanti subodorasse la sua traboccante follia e chiamasse l'SVS o il 113 per farlo internare.

Eppure una volta, complice Milva la Secca che lo sfilava dalle pippe, per sbadataggine senile "Obluràschi" sbagliò del tutto l'esecuzione del tuffo alla siuski, in aggiunta piantando tre denti nel materassino di Iuri la Bestia che, per sua natura, lo accolse con pace papale.

Ma Armandone era un fuoriclasse anche nell'arrampicata collettiva sulla scala della boa gigante che galleggiava nello specchio d'acqua di fronte al trampolino, il che rappresentava un'occasione irrinunciabile per gettarsi nella mischia e tastare puppe, culi e tope delle cugètte.

187. Il "tuffo alla militare" consiste nel buttarsi a candela e, a mezz'aria, afferrare con entrambe le braccia una gamba opportunamente piegata verso il petto, mantenendo l'altra distesa. L'ingresso in acqua non deve comunque avvenire perpendicolarmente, bensì con il busto inclinato all'indietro, così da garantire schizzi in abbondanza.

– E la devi smètte’! Sennò ti trónco!<sup>188</sup> – urlò contro di lui Adriana la Maggiorata, togliendogli la mano viscida dall’incavo del proprio seno.

– Abbi pazzièna, budellóne: ho pèrzo l’orologio...<sup>189</sup> – si giustificò “Obluràschi”;

e) ma facciamo ritorno a novellare le avventure di “Finta di ’Orpo”: una volta asciugatosi, impugnato il ghiacciolo all’amarena e avvolto lo strofinaccio ai fianchi, questi iniziava a fare la corte a qualche pulzella, argomentando a proposito delle spardégne color merda o giocando a briscola e scopa coi piedi, con le carte infilate tra le lerce dita da oltretomba. Nel corso del corteggiamento Ir Titi mai si esponeva al pubblico ludibrio praticando ordinari giochi di movimento, quali il beach tennis, il calcetto o il beach volley, per non corrompere la propria flemma alla John Taylor (o per non rinfocolare la colite, a vero dire). Peraltro la deconcentrazione era giammai consentita ai cugi in quei delicati momenti di acchito: triviale aneddoto quello in cui il precitato Armandone (parente di “Finta di ’Orpo” da parte di Califfone), intanto che stava conversando lussuriosamente con Milva la Secca, con fare da bullo ebbe a piazzare i pollici nel costume da bagno, determinando l’involontaria fuoriuscita d’una basculante protuberanza grossa quanto una baguette.

188. It.: “Messer Armandone, le sarei grata se cessasse di palpeggiarmi le mammelle! Altrimenti potrei scatenarle contro un’iradiddio di cazzotti decisamente atroce!”: ipsa dicit!

189. It.: “Sorvoli sulla mia stoltezza facendosi scudo con la grandezza d’animo che la contraddistingue, munificentissimo avanzo di salsiccia: ho solo smarrito il meccanismo per la misurazione del tempo che porto al polso...”: ipse dicit! In terra labronica, “budello” (o “budellóne”) indica perlopiù una “donna di malaffare” oppure una “peripatetica on demand” o, comunque, una “poco di buono”. Sovente il lemma viene preferito all’etimologicamente analogo “tegame”.

– O ’un lo ve-ve-vedi ’e via via quà-quà-quàrche bell’uccello sàrta fò-fò-fòri!<sup>190</sup> – esclamò in stato di shock la sventurata cugétta, che tra l’altro, fino a quel momento, non aveva mai sofferto di balbuzie.

– E tanto mi ’iàmano “Gróngo” per iscùsa!<sup>191</sup> – osservò Armandone con meditata modestia, mentre si ricopriva l’equipaggiamento bellico;

f) dopo una doccia appena accennata, in cui si guardava bene dal lavarsi i capelli giacché questi più facevano ribrezzo e più garbavano alle frementi damigelle, Ir Titi si recava in piazza Attias per raccontare agli amici le gesta della giornata e figuriamoci se si faceva un trilione di cazzi suoi;

g) nel caso delle popolarissime feste in notturna organizzate negli stabilimenti balneari, che cadevano una volta alla settimana, Ir Titi, essendo allezzìto<sup>192</sup> da far paura, per eludere lo spietato rastrellamento dei bagnini che reclamavano la corresponsione del supplemento serale al biglietto diurno, preferiva passare qualche ora immerso nel buio pesto della cabina di qualche suo conoscente. A ogni buon conto, non dovete pensare troppo male di questo zuccone poiché, per dirla con lo spurio-James Joyce, “meglio che sfuggano novantanove rei piuttosto che un cugi sia condannato a torto”. Una volta scampato il pericolo, rispondendo al richiamo martellante delle casse acustiche della consolle del deejay, poteva, tutto leccato e sicuro di sé negli abiti da competizione cugésca, saltare fuori dalla cabina e confondersi nella massa scatenata.

190. It.: “Mi rallegrò del fa-fa-fatto che talora la virtù tri-tri-trionfi a onta dei mi-mi-minidotati!”: ipsa dicit!

191. It.: “Mica son qui a fare i graffiti nel soggiorno di casa! Difatti non è un caso che un mio ulteriore nomignolo, che ammicca all’apparato sessuale di cui dispongo, sia ‘Gróngo’, vale a dire quel pesce simile alla murena e all’anguilla che può anche raggiungere i tre metri di lunghezza e i trenta chilogrammi di peso!”: ipse dicit!

192. It.: “Tremendamente povero”. “Allezzìto” proviene dal sostantivo “lezzo”: a Livorno viene usato per designare una persona così indigente da non aver nemmeno l’acqua per lavarsi via la sporcizia.

Quantunque la maggior parte dei suoi approcci si risolvesse in imbarazzanti due di picche, Lucianino di Rosignano Marittimo, detto altresì “Spaccascurregge”<sup>193</sup> per l’inconsistente scilinguagnolo col quale abordava fiumane di cugétte, nel corso di ogni appuntamento danzante riusciva, perseverando fino allo sfinimento, a baciare almeno una megattera sull’orlo del baratro. Ma le figuracce conseguenti ai suoi acchiti erano da antologia: volete un esempio?

– Che profumo bònno ti se’ messa! Occos’è?<sup>194</sup> – chiese “Spaccascurregge”, famelico come non mai, ad Adriana la Maggiorata, shangàina<sup>195</sup> di residenza e pur zoccola di piede.

– Autan contro le zanzare, ber mi’ troiàio!<sup>196</sup> – rispose lei, evitando di aggiungere che, se gli avesse messo in capo la topa, Lucianino sarebbe sembrato uno strónzolo col sombrero.

Le feste serali degli stabilimenti balneari avevano maggior risonanza in occasione del conferimento dei titoli di Mister e di Miss. Raffinata ed elegante era la sfilata dei cugi a vapore, talvolta culturisti gonfi come aerostati, col costume nero a fasce infilato nel didietro scimmiesco, il petto di pollo scaraventato in fuori, lo sguardo periferico da indossatore e le pronunciate maniglie dell’amore frutto di indigestioni notturne di strudel con ripieno di mele, pinoli, upupa, mortadella e brasato di amministratore di condominio. Invece le aspiranti al titolo di Miss erano, il più delle volte,

193. It.: “Spaccone, millantatore, sbruffone”. Chi ha il vizio, verbalmente, di elevare a quota del tutto irreali le proprie gesta e popolarità – perciò infondendo nell’ascoltatore più attento una grave pena – a similitudine di chi, in senso figurato, si cimenti in imprese impossibili, come il rompere al volo le emissioni di gas intestinali.

194. It.: “Quale esalazione meravigliosa emana la sua gentil presenza, madama! Vorrebbe mettermi a parte dell’origine di cotale delizia?”: ipse dicit!

195. It.: “Che abita nel quartiere Shangài”.

196. It.: “Non di fragranza godibile trattasi, bensì di un repellente efficace contro insetti come lei, diletto Messere dall’immoralità agevole!”: ipsa dicit!

delle cugétte dalla bellezza straordinaria, con marmorei culetti all'insù, tette a coppa di champagne dai capezzoli a pungiglione, occhi celesti sbarazzini e capelli profumati d'innocenza: anche se, a onor del vero, poteva capitare che qualcuna di loro si dimenticasse di depilarsi e salisse in passerella con certi peli che parevano razzi di bicicletta. Queste giovani concorrenti erano, purtroppo, il soggetto più caro della segheria adolescenziale nonché il sogno proibito di babbi malandrini, flautisti baroccheggianti<sup>197</sup> e, addirittura, di qualche nonnetto verboso e parecchio birbante: poiché è possibile fare il galletto pure a settant'anni e a ottant'anni, anche se poi non è ancora dato sapere se il vigore adamantino sia dovuto al Viagra o al rigor mortis.

197. Ci si riferisce, non sprovvisti d'inclemenza, allo smilzo cugi a vapore Foffo Sardinia Ferries, detto "Nappa", virtuoso contemporaneo di flauto traverso, fobico-ossessivo da letteratura medica e maniaco sessuale malcelato (purtroppo ancora in vita). Col suo ensemble Hocus Pocus, sodalizio dalle caratteristiche creative di prim'ordine, ha suonato e suona regolarmente in tutta Europa, rompendo gli schemi, i timpani e i coglioni a chiunque. Lavora con cantanti di fama mondiale quali Roderiga Paracetamolo, Emmanuelle Cimbalta e, in seduta spiritica, con Marlene Dietrich. Di notevole successo la sua collaborazione col coro da camera Scheiße di Francoforte, testimoniata da diverse registrazioni ambientali della Kriminalpolizei, che hanno vinto un visibilio di premi della critica carceraria. Incide in esclusiva per Rosolia Records de "Le Vele" di Scampia e ha ottenuto per ben due volte la nomination allo Sciué Sciué Award, ma non l'ha mai vinto. Il successo internazionale del Maestro Foffo Sardinia Ferries è sottolineato da più di due milioni di bestemmie sommessamente proferite in napoletano stretto dai suoi tredici ammiratori dopo l'acquisto di un suo qualsivoglia compact disc da un vucumprà. Per i suoi meriti artistici, gli è stato dedicato un cratere di ventotto chilometri di diametro sul pianeta Crauto, che non esiste. Aspro detrattore del monumentale Johann Sebastian Bach, il callido Foffo ha tentato di superare le sublimi geometrie delle *Variazioni Goldberg* cercando di comporre un'aria decriptando una cartella esattoriale, ma non ci è riuscito. Per la vergogna, si è ritirato sul Monte Fato, dove potete tuttora sorprenderlo a curare micini randagi e riparare grammofoni con Sauron e altri celebri musicanti, quali Gino Petrolio, Al Bana e Romino.

Ma il momento clou della manifestazione era quello in cui il lesionato Bavosa Linguàcci<sup>198</sup> – l’orsetto lavatore che conduceva la serata, per gli

198. Negli anni Ottanta, coordinati dal dottor Bavösmik Linguàccberg (lontano parente svedese – buono come il pane per i polli – del saltimbanco opportunisto Bavosa Linguàcci), alcuni archeologi di Cellino San Marco, che studiavano le antiche civiltà del Perù meridionale, incapparono in strani solchi nel terreno. Col tempo divenne evidente che si erano imbattuti in uno dei più affascinanti enigmi dell’archeologia: le cosiddette “linee di Cazca” (simili a quelle di Nazca, ma decisamente più cretine). Queste linee, che coprono una fascia che corre per quasi cinquanta chilometri ai piedi delle Ande, tracciano delle immagini comunemente definite “geoglifi”. Tra queste, il ragno, la scimmia, il condor, la lucertola, l’airone, l’oca bernacla, il vombo pernaccione, un rognone andato a male, una giocata minima al Lotto e un aspirino Rowenta (chiedersi il motivo secondo il quale i Cazca abbiano riprodotto gli ultimi cinque geoglifi non è pertinente e rallenta solo la fluidità dell’esposizione). Mentre, sino a oggi, si pensava che la figura più interessante fosse un airone stilizzato lungo pressoché duecentosettantacinque metri, una recente scoperta ha riportato alla luce un geoglifo di ben trecentosei metri, finora nascosto dall’alveo del fiume Purulenza, il cui corso è stato deviato per via di un accoppiamento massivo delle popolazioni autoctone durante una cerimonia religiosa inerente al culto della potabilizzazione dell’acqua, che allo stato naturale pare lasciasse nel palato di questi ultimi un fine retrogusto di urina aromatica. Tale geoglifo, che si ritiene sia stato tracciato nel I secolo d. C., raffigura un cuigi in fasce intento a rimestarsi in maniera insolita i genitali. Oggetto di scontro tra gli addetti ai lavori è ora la modalità della raschiata. Come perorato dal dottor Linguàccberg, il cuigi in fasce si starebbe grattando i coglioni con mano ad artiglio: ciò a causa degli irritanti gas cadaverici prodotti a seguito del consumo irresponsabile dell’acqua del fiume sopraccitato. Il dottor Tanàka (al secolo Damiano Morelli), storico, archeologo e miracolistico trangugiatore di rum, pur avallando la tesi della tossicità della risorsa idrica fluviale, sostiene invece che il cugetto, più che sfregarseli, ai propri organi generativi stia rifilandosi dei pizzicotti, poiché è pacifico che con i jeans non si riesca a placare il prurito con l’effettuazione del semplice grattamento. La Comunità scientifica internazionale sta peraltro appoggiando all’unanimità la teoria del dottor Tanàka, a riprova del fatto che il dottor Linguàccberg, come d’altronde il suo parente italiano Bavosa Linguàcci (detto “Fegatello”), è davvero una gran testa di Cazca.

amici del cuore “Fegatèllo” – si apprestava, con biliosa schiuma alla bocca e rigagnoli ascellari dal delizioso odor di capriolo, a rivelare a tout le monde non tanto il nome del Mister, quanto quello della Miss. Da un attento esame delle testimonianze del pubblico di allora è emerso che, per oltre un decennio, questo presentatore – braccia rubate alla tinteggiatura dei peti – sia stato offeso e tormentato fino al sonno eterno da un drappello di malvagi cugi barzòtti del rione Cotéto. Difatti, allorché costui, per accrescere la suspense e tenere sulle spine i più curiosi, chiedeva tre o quattro volte alla folla:

– Ma chi sarà mai Miss “Bagni Fiume” di questa stagione?

Quelle sprezzanti canaglie rispondevano con puntualità svizzera:

– Ir budello di tu’ maaa’!;<sup>199</sup>

h) Valida alternativa a questa sofisticata kermesse era la tradizionale serata all’ippodromo “Caprilli”,<sup>200</sup> dove Ir Titi, considerata la cronica scarsità di moneta, lontano da occhi indiscreti saltava il fossato che lambiva la struttura e poi d’un balzo superava la susseguente recinzione: insomma, per evitare di pagare il biglietto d’ingresso, intelligentemente correva il rischio di spezzarsi la noce del capocollo. È scontato che Ir Titi, altrimenti conosciuto come “Finta di ’Orpo” anche dalle forze dell’ordine, non scommettesse su alcun cavallo: piuttosto, microfono alla mano, il nostro vaghegginò passava la maggior parte del tempo nell’oscurità per concedere delle audizioni a quelle precoci cugétte che coltivavano la passione per le estensioni vocali da soprano. Ma spesso i residui caseari delle sue palustri sporgenze, non senza profondo rammarico da parte sua forzavano la situazione verso un magro nulla di fatto. Eh, alla lunga i problemi emergono sempre, come le scoregge nella vasca da bagno.

199. It.: “Messer Linguàcci, colei che l’ha partorita richiama alle nostre menti, per peculiarità fisiche e morali, il condotto intestinale di un qualsivoglia animale!”: ipsi dicunt!

200. Ippodromo “F. Caprilli”, Livorno.

## Il ritorno a scuola (o a gola)

A settembre il cugi è oramai stufo d'andare al mare e, più che nervoso, all'acme della propria gradevolezza (che pressappoco coincide con quella di una qualsiasi canzoncina motivazionale da call center), si sente struggere di proseguire a insozzare la propria carriera scolastica, che nel suo caso vuol dire perseverare a oltranza nel rifiutarsi di studiare. Con ciò non si vuol affatto stigmatizzare la sua smisurata balordaggine, giacché l'impegno che profonde nel risultare incommensurabilmente guàppo di certo comporta un elevato dispendio d'energie e figuriamoci se poi, dopo tanta fatica, trova pure la forza di sgobbare sui libri.

In genere, i cugi non sono tagliati per l'Università della "Sorbona" di Parigi perché vantano un'intelligenza "a caduta forforacea", cioè relativa a una corteccia cerebrale che va in pezzi. Si limitano alla scuola dell'obbligo, ma di rado la concludono secondo le tempistiche ordinarie, quindi portandosi, com'è facile indovinare, ben al di là di queste. Insomma, i cugi non capiscono un sigaro col ciuffo, sebbene non lo capiscano con autorevolezza e competenza. D'altra parte recenti studi hanno dimostrato che una esposizione prolungata alla cultura potesse essere per il cugi dannosa, se non letale.

La vicenda di Lucianò di Rosignano Marittimo, "Spaccascurregge" per gli amici e per la Stasi, un cugi a vapore che era stato promosso in quinta superiore e si apprestava ad avviare le trattative sindacali per superare gli esami di maturità alla veneranda età di trentacinque anni, è stata consegnata alla più cupa storia cugésca come "le dodici fatiche di 'Spaccascurregge'". Dopo essersi ampiamente meritato all'esame di terza media un "appena insufficiente", del quale tuttavia andava fiero per il corredo di diciassette rapporti disciplinari, nove sospensioni dalle lezioni,

millecentoventiquattro “mavvainercùlo”<sup>201</sup> al preside e tre seghe in classe, il nostro babbaleo, a quei tempi cugi barzòtto, optò per una scuola a orientamento tecnico: l’“Orlando”, con indirizzo “meccanica”. Scelta dettata non tanto dalla passione per la materia (poiché il suo maggior successo nella meccanica consisteva nel montare la marmitta Proma sui Bravi Piaggio degli incapaci cugi in fasce) e neanche dal desiderio di calcare le orme del babbo Alfio, operaio che fece della cassa integrazione l’ultimo baluardo di vita: bensì dal fatto che l’“Orlando” pare fosse un istituto pieno zeppo di cugi, con i quali lui se la diceva dimolto. Innumerevoli furono le bocciature, vuoi per la sua notoria difficoltà di apprendimento che tanto ricordava il marmo di Carrara (lui non aveva delle lacune, ma delle paludi), vuoi, essendo la struttura frequentata perlopiù da maschi, per la pressoché totale assenza di cugétte: motivazione – quest’ultima – che, a detta di Lucianino, non lo invogliava ad ampliare la propria erudizione. Eppure talora si trattò solo di mera sfortuna: difatti, in seconda superiore, rimandato a settembre in trecento materie, il nostro pendaglio di forca si bruciò la promozione per essersi dimenticato a casa il manuale di meccanica con dentro i bigliettini piegati a prova di intercettazione del radar del professore, ovverosia ridotti alle dimensioni di un tarzanèllo.<sup>202</sup>

In quel frangente babbo Alfio, fuori di sé, dopo aver bestemmiato in aramaico per un’ora e mezzo, gli ululò contro:

– Boia dé! Sei ribocciàto? Mavvainercùlo!<sup>203</sup>

201. In quel di Livorno, al più tradizionale “vaffanculo” non di rado viene preferito il “mavvainercùlo”.

202. It.: “Piccolo Tarzan”. Si tratta di una delle immagini più triviali per quanto più ingegnose che il vernacolo livornese abbia mai prodotto. Il “tarzanèllo” è una caccola di deiezione secca rimasta appiccicata alla peluria della zona d’affaccio dell’intestino. La visionarietà dell’espressione suggerisce che il frammento, restando ciondoloni sul pelo, rievochi Tarzan mentre utilizza le liane della foresta come torpedoni.

203. It.: “Accipicchiolina! Figlio degenera, ancora una volta il fenomeno della ripetenza contrassegnerà la tua carriera scolastica! Che ne dici di recarti destramente laddove con varia periodicità si verifica l’atto fisiologico dell’espulsione delle feci?”: ipse dicite!

– È còrpa della strónzola di chìmia, babbo! 'Un mi poteva soffrì!<sup>204</sup> – si inventò su due piedi Lucianino, più bugiardo di J.R. di *Dallas*.<sup>205</sup>

Babbo Alfio, resosi conto che quella era una battaglia persa in partenza (ai tempi in cui frequentava l'“Orlando”, infatti, “Spaccascurregge” esprimeva la sua massima performance intellettuale soltanto nel disegnare falli sui diari dei compagni di classe oppure, quando marinava la scuola, nel giocare a biliardo al “Pantera”<sup>206</sup>), decise di iscriverlo al “Colombo”, dove c'erano così tanti container di topine che pareva d'essere in “Darsena Toscana”.<sup>207</sup> Ma questa volta furono proprio le cugette la causa del suo

204. It.: “La responsabilità di siffatto abominio è da attribuire alla docente che ha come compito l'insegnamento della chimica, iroso padre col malvezzo dell'omicidio! Quella azzimata mondezza non ha mai promosso lo sboccio di un rapporto di simpatia con me medesimo!”: ipse dicit!

205. J.R. è il perfido petroliere senza scrupoli interpretato dall'attore Larry Hagman (1931-2012), ovvero John Ross Ewing, personaggio principale della soap opera statunitense *Dallas*, andata in onda in Italia dai primi anni Ottanta fino all'inizio degli anni Novanta, in principio su Rai 1 e poi sulle reti della Fininvest. *Dallas* spoglia la sfera privata della ricchissima famiglia Ewing: un privato fatto di intrighi e trame per il potere, figli illegittimi e vendette, sesso e menzogne, droga e alcolismo. Altresì di rilievo i personaggi di Sue Ellen Shephard e Bobby Ewing, anch'essi colonne portanti di una famiglia sostanzialmente corrotta, che rappresenta la classe dominante che lotta senza esclusione di colpi per rimanere tale. Nella guerra dell'audience degli anni Ottanta, questa soap opera (così come *Dynasty* e *Falcon Crest*, seriali dai contenuti pressoché identici a quelli di *Dallas*) lanciò la TV privata nella sua prima vera sfida alla Rai. Il successo di allora non è stato però bissato dall'attesissimo sequel, trasmesso in Italia nell'ottobre del 2012 e, dato il clamoroso flop a livello di ascolti, cancellato dal palinsesto di Canale 5 dopo due puntate soltanto.

206. Sala biliardi di Livorno, chiusa per cessazione dell'attività. In alternativa, comunque, i cuigi potevano trascorrere la mattinata in altri siti della città deputati a dribblare le lezioni, quali la Villa Fabbricotti, la Fortezza Nuova o la Villa Maurogordato.

207. Terminal “Darsena Toscana” per contenitori, Porto Industriale, Livorno.

scarso rendimento: ritrovarsi l'unico maschio in una classe di trentacinque psicopatiche tormentate dai primi pruriti fu davvero troppo persino per "Spaccasurregge" che, terrorizzato da cotanta superiorità numerica, cedette a Madame La Palm e le sue cinque figlie fino all'ospedalizzazione.

Dopo l'ennesima bocciatura, babbo Alfio (che, di lì a poco, sarebbe andato al fresco per emissione di assegni cabriolet) lo spedì all'I.T.C. "Calamandrei",<sup>208</sup> sperando che la ragioneria potesse rilanciarlo e facilitare il suo futuro inserimento nel mercato della disoccupazione. Contrariamente alle aspettative del genitore, in quel periodo Lucianino cominciò a realizzare quanto fosse vantaggioso l'essere ultraripetente: poteva godere del massimo rispetto e dell'ammirazione delle pupattole più giovani, che lo ritenevano cugi d'esperienza, e, senza lesinare sulla sopraffazione, costringere i compagni di classe a fare tutti i suoi compiti per casa. In sostanza, alla lunga era venuta fuori la vera indole di Lucianino, un cugi adorabile come le infradito con i calzini. Grazie alla concomitanza favorevole dei sopraindicati fattori nonché alle minacce di morte nei suoi confronti da parte di babbo Alfio, fioccarono le promozioni in seconda, terza, quarta e quinta con la media del dodici e mezzo. In quella fase di successo, "Spaccasurregge" si galvanizzò a tal punto che si convinse persino di avere dei superpoteri: idea che si era fatto poiché una volta era riuscito a spostare un rotolo di carta igienica col solo ausilio delle proprie facoltà ano-gastro-intestinali.

208. Istituto Tecnico Commerciale "Calamandrei", Livorno. Prima del Duemila la struttura scolastica è stata unificata con l'I.T.C. "Vespucci".

Lucianino passò agli onori accademici – soprattutto in qualità di elemento di statistica sul piano della labilità mentale di Vergine ascendente Tamara con Venere in umido – per l’audacia con cui affrontò l’esame orale di maturità. La sua musa di corda picara e bastarda, che male allignava presso la commissione d’esame, lo stimolò a presentare, assai incautamente, una tesina dal titolo “Educazione sessuale per segaiòli<sup>209</sup>”. Dopo averla sfogliata, quell’entità maligna e velenosa della presidente di commissione, candida alla stregua d’un cesso intasato, tenendo bordone a “Spaccascurregge”, gli chiese a bruciapelo:

– Già che ci siamo, poiché ci ha deliziati con questa sua prodezza intellettuale, ci dica: secondo lei, qual è l’età a cui l’uomo è in grado di dare sessualmente il meglio di sé?

– L’Età dér Ferro! – rispose il salame, con inevitabile deficienza.

Ma adesso una domanda sorge spontanea: quale esito hanno avuto gli esami di maturità di quella mente fertile di Lucianino di Rosignano Marittimo, “Spaccascurregge” per gli amici e per il Mossad? Nessuno lo sa, di preciso. Però si dice in giro che si sia trasferito in Brasile, dove ha aperto una scuola di samba. Ma, che rimanga inter nos, pare invece che a tutt’oggi faccia il viado alle “Cascine”.<sup>210</sup>

209. It.: “Coloro che eccellono nella sollecitazione volontaria dei propri organi genitali”.

210. Il “Parco delle Cascine” (più comunemente “Le Cascine”) è un parco pubblico di Firenze. Negli anni Ottanta la zona era assai nota per essere luogo di prostituzione notturna.



## Libro quarto

### *La fine del viaggio*

Dove si tratta del mutamento del cugi  
e delle sue evasioni calcistiche



## Decadenze e trasmissioni

Stasera in TV, a “L’infelice”, si parlerà di malasanità. Durante lo speciale da favola intitolato “Capocolli e soppressate”, verrà infatti intervistato un capococcione, vale a dire il professor Liborio Schiappa (direttore del presidio ospedaliero “Non ci sarà nessuna alba”, situato nel Comune di Datevi all’Ippica), a proposito del caso della signora Pollena Ricotta (nei Forni). Affetta da plasmocitoma, un brutto male localizzato in parte sul suo bacino, la signora Ricotta è stata curata dapprima chirurgicamente, poi con cicli intensivi di radioterapia, a seguire con alcuni trattamenti di chemioterapia e, per finire, attraverso trapianto di cellule staminali: un bel cacciucco, per dire. Rispondendo al giornalista, che gli ha posto una domanda circa la possibilità di salvare la vita alla donna, il professor Schiappa ha così risposto: “Ma vogliamo scherzare? In questa professione quali aspirazioni potrei mai avere io, ai confini della follia se non del suicidio? E poi in quel periodo avevo l’amante, una battona brasiliana che mi faceva dannare”. Difatti, dopo qualche anno di martirio, la signora Ricotta (nei Forni) è stata cremata: nomen omen, è il caso di dire. Il suo peritoneo – la membrana sottile e quasi trasparente che ricopre gli organi dell’addome – era oramai perforato e non assolveva più correttamente la sua funzione di contenimento. Non sapremo mai se il precipitato bombardamento radioterapico contro quella porzione di brutto male localizzata sul bacino della donna, che avrebbe dovuto essere opportunamente orientato per risparmiare i tessuti sani, abbia invece causato dei danni collaterali irreversibili al suo peritoneo. Ma innanzitutto non sapremo mai se alla signora Ricotta sia garbato il cacciucco.

E, al postutto, neppure sapremo mai se, considerata l'età e la presumibile ipertrofia prostatica, il professor Schiappa sia sì un astro splendente, ma più che altro in rilascio di fiotti urinari all'impronta. Stasera in TV, a "L'infelice", verrà insomma aperta una finestra da urlo sul mondo della malasanità. Viva il professor Liborio Schiappa! Viva la TV del dolore! Viva Barbara d'Urso!

Hep? Scusate, avevamo acceso il televisore. Niente paura: sapendo di farvi cosa gradita, lo abbiamo immantinente distrutto a furia di martellate...

Hem, nella seconda metà degli anni Ottanta, con l'avvento di nuovi guàppi (i paninari e i surfisti, come già disquisito), il cugi, col suo Vespino PK 50 CC e i Levi's ficcati di prepotenza dentro i Camperos, vide declinare a rotta di collo la propria popolarità: del resto ogni guàppo vede nel prossimo un potenziale nemico e tenta di danneggiare o eliminare gli altri guàppi che ostacolano il soddisfacimento dei suoi desideri. Dunque il cugi passò a poco a poco di moda. Ma non accadde soltanto questo. Da quel momento in avanti il termine "cugi" assunse un contenuto semantico interpretabile in senso più esteso e alquanto dispregiativo: non suggerì più esclusivamente una sottocultura, ma designò chiunque esprimesse atteggiamenti da bravaccio e modi sguaiati o fuori luogo, e ciò a prescindere dalla sua estrazione sociale e dalla conventicola subculturale cui questi fosse appartenuto. Allora non desta meraviglia il fatto che, addirittura, il cugi iniziasse a essere oggetto, da parte degli altri guàppi, di derisioni sprezzanti e ingiuriose, del tipo:

– Guardate 'e capelli a cugi cìa Nello! Pare ne l'abbino fatti còr tosapèore!<sup>211</sup>

211. It.: "Le Vostre Signorie adocchino il modo abituale d'acconciarsi i capelli che ostenta Messer Nello! Sembra che si sia fatto riordinare la chioma per mezzo delle tecnologie più all'avanguardia per il tosamento degli ovini!": ipsi dicunt!

Oppure:

– Uimmèna! Qui è zibillo di cugi!<sup>212</sup>

Ma quali nuove sensazioni conosceremo ora che siamo arrivati quasi alla conclusione di questo viaggio? La fine ci porterà al malessere? Al tripudio? Alla morte? Chissà...

Hem, fra paninari e cugi non sussistette mai stima reciproca né tampoco alcuna apertura al dialogo, data l'estrazione sociale piuttosto elevata e la mentalità classista dei primi: come dire, se i paninari mangiavano l'hamburger in una paninoteca tirata a lucido, i cugi si abbuffavano di pane e porchetta seduti su un marciapiede, meglio se sudicio. Invece tra cugi e surfisti ci furono grosso modo vicendevole tolleranza se non approvazione, forse perché poteva accadere che i secondi, facendo della sfrontatezza la loro singolarità, si guadagnassero talora la simpatia dei cugi stessi.

Una meteora: questa furono in Italia i paninari, che presto divennero uno sbiadito ricordo. I paninari erano d'altronde delle figure simboliche che sottolineavano il divario tra le classi sociali, dei figli di papà che si autocompiacevano in un mondo concepito per molti ma non per tutti, e pertanto non potevano essere tenuti in pregio dalle genti labroniche. Di conseguenza è facile comprendere la ragione per cui, a Livorno, l'estinzione non abbia riguardato anche i surfisti: istintivi e sanguigni, questi ultimi "hanno saputo costruire un feeling particolare con i livornesi, continuando perciò, sebbene diminuiti di numero rispetto agli anni Ottanta, a brillare di luce propria" (cfr.: Nello Monopalla, "A me me lo smammellate", Edizioni "La Postepay te la ricarica a suon di pedate nelle gengive", con testo latino a fronte e ir budello di tu' ma' a lato, Livorno 1986 d. C.).

212. It.: "Ohimè! Questo sito, così disgustoso da ripugnare alla vista e alla moralità, è stracolmo di bestie di razza cugésca!": ipsi dicunt! L'esclamazione "uimmèna!", atta a esprimere soprattutto lamento, disappunto o anche meraviglia, è da considerarsi snaturamento dell'interiezione "ohimè", mentre di origine incerta è la parola di uso livornese "zibillo" (o "zipillo"), che significa "zeppo", "straripante".

Non sono stati comunque debellati del tutto, i paninari. Difatti, da che mondo è mondo, se il benessere diviene generale non costituisce più segno di distinzione. Ecco perché il paninaro è trasmigrato in un'altra figura emblematica degna di attenzione: il "baracchinaro". D'altra parte in questo sporco mondo il concime viene sparso a pioggia: e noi non possiamo far sì che non ci cada addosso, al limite possiamo indossare dei buoni impermeabili.

I baracchinari sono perlopiù dei gonfi rompitasche (talvolta di buona nonché ricca famiglia,<sup>213</sup> ma non è detto), trasudanti sugo di stufato dalla camicia alla moda, che passano tutto il tempo a mazurkeggiare dietro giovenche stallerecce. Latin lover, tombeur de femmes, gran corteggiatore, il baracchinaro, se astuto, riesce infatti a giacere con diverse donzelle dalla mutanda con sfilamento facile o con valida attività circolatoria residua: peccato che, con una certa frequenza, il suo pennino faccia restare morta la lettera. Lo sguardo freddo, ma in qualche modo entusiasta, come se non credesse in nulla ma nutrisse nel contempo una fede assoluta in qualcosa, il baracchinaro non molla un peto senza cambiare l'equilibrio dell'universo. Si può individuare seguendo la pista dei debiti che semina:

213. Spesse volte i genitori dei baracchinari, specialmente di quelli considerati dei "figli di papà", sono impegnati in politica e ricoprono posizioni di potere: in casi del genere, la pecca fondamentale di babbo e mamma è che nemmeno con la fiamma ossidrica si riesce a dissaldarli dalle poltrone su cui si sono seduti. Inoltre alcuni di questi pezzi grossi – quando oramai politicamente sono sul viale del tramonto – non è inconsueto che per nomina vengano riciclati, in special modo qualora non abbiano alcuna competenza in relazione all'incarico ricoperto, nei consigli di amministrazione dei carrozzoni d'ambiente municipale, e che tuttavia assolvano il proprio dovere con la dedizione di uno scarabeo stercorario. Oppure è parimenti non inconsueto che possano altresì giovarsi di certe conturbanti consuetudini dei carrozzoni succitati, come l'assunzione diretta – cioè senza concorso pubblico – della loro prole: prole che, spesso e volentieri, è assai marginale sul piano dell'efficacia e dell'efficienza, eppure atrocemente performante in merito al parassitismo cronico. Detto col massimo rispetto, eh.

conti di alberghi a cinque stelle e ristoranti di lusso, perdite al gioco, affitti di appartamenti, bollette della luce, del gas e dell'acqua, fatture di sarti, gioiellieri e fiorai. Falso come le teste di Modigliani rinvenute nei fossi di Livorno,<sup>214</sup> venderebbe la madre per cinque soldi di cacio uno sull'altro e te lo mulina nel diociscampi coi trucioli di ferro. Ha la materia grigia in fermo amministrativo e una faccia che è una istigazione a delinquere, guida un fuoristrada o una cabriolet da centocinquanta cavalli e le Spiagge Bianche gli sembrano le Seychelles. La sua è una categoria fortissima, quasi una casta.

Molti nemici, molta gloria: sì, ma nell'Alto dei Cieli. Quindi, mai e poi mai mettersi contro i baracchinari! I cugi di genio difatti non fanno errori: al limite, i loro sono errori voluti e configurano portali di scoperta. Sicché,

214. La vicenda delle false teste di Modigliani recuperate nei fossi labronici ha dell'incredibile. Nel 1984, per il centenario della nascita di uno dei più grandi artisti del XX secolo, ovvero Amedeo Modigliani (1884-1920), pittore e scultore a cui Livorno dette i natali, si decise di accertare la rispondenza a verità di un gesto sconsiderato del Maestro: leggenda voleva infatti che nel 1909, a seguito degli sfottò di amici artisti a cui le aveva fatte vedere, Modigliani, in un impeto di rabbia, avesse gettato nei fossi alcune sculture da lui realizzate. E fu così che il Comune di Livorno si lanciò dunque alla ricerca delle teste perdute. Durante il dragaggio di un tratto di fosso in prossimità di piazza Cavour, vennero per l'appunto rinvenute tre sculture, tre teste. Qualche critico negò su due piedi l'attribuzione a Modigliani, ma svariati sostennero con certezza che invece erano proprio opera sua. Alcuni studenti universitari, seguentemente, si presentarono alla redazione di un periodico italiano, confessando che erano stati loro a scolpire una delle teste ritrovate e ad averla gettata di notte nel canale, mostrando ai giornalisti, quale prova della beffa, una fotografia in cui erano stati immortalati mentre la realizzavano. Tuttavia mancava ancora all'appello l'autore delle altre due teste. Poco tempo dopo, eccolo però uscire alla luce del sole: un pittore livornese ammise d'averle scolpite e buttate nei fossi non per burla, ma per saggiare quanto la critica specializzata, i media e la gente potessero partorire dei miti. Anche lui, per comprovare le sue dichiarazioni, fornì un filmato in cui era stato ripreso nell'atto della realizzazione dei due falsi. La beffa made in Leghorn del 1984 ebbe una eco mondiale e fu un terremoto per la critica d'arte di allora.

per non soccombere e per sopravvivere senza macchiare la fedina penale, questi ultimi, non potendo vincere il confronto, decidono di seppellire l'ascia di guerra e unirsi ai potenti frequentatori della "Baracchina Bianca" e della "Baracchina Rossa". Basti ricordare i "Pensieri del cugi" dello spurio-Giacomo Leopardi: "Nessuno è sì compiutamente disingannato del baracchinario, né lo conosce sì addentro, né tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato".

Tuttavia, ahinoi, ciò non ha deposto a favore dei cugi: poiché crediamo che un leccapiedi che, per istinto di conservazione, se la dica con dei mangialardo con la mascella a incudine e scansi le persone alla buona, oltre che di ricalibrare i propri criteri di valutazione, abbia seriamente il dovere di attardarsi a rimuginare sul concetto di solidarietà di categoria. Viceversa, i cugi a vapore rimasti fedeli alla linea, cioè quei veterani che, nonostante abbiano riscosso negli ultimi trent'anni un successo malinconicamente limitato, non si sono piegati e nemmeno spezzati, sono tenuti da noi in grande stima.

## M.I.B. (Men In Baracchina)

Seconda metà inoltrata degli anni Ottanta: il cugi, dimenticati lo Zippo in similoro, il bomber jacket, piazza Attias, via Ricasoli e i tanti bar e C.R.A.L. sparsi nei vari quartieri della città, si ritrova abitualmente, per intrattenersi, nelle baracchine. Essendo portatore sano di miseria, è chiaro che si sforzi di insabbiare il suo passato: per non farsi riconoscere e dunque confondersi meglio tra i baracchinari, anzitutto sacrifica l'inflessione vernacolare del proprio corpus poetico. Fare sfoggio di una dialettica gravida di decoro e farcita d'espressioni assai formali per lui diventa la prima regola da osservare, ragion per cui esordirà con un:

– Salve, lieto di conoscerla;

al posto del ruspante:

– 'Vieni, bello! Com'è? ...Ma puzzi te di merda o hanno 'oncimato ' pratini?<sup>215</sup>

215. It.: “Lieto di rivederla, Messere di bell'aspetto! Negli ultimi tempi ha provato entusiasmo per la sua miserevole vita? ...Sia detto tra parentesi: ma è lei a odorare di fertilizzante oppure questo miasma malsano è frutto della concimazione del verde pubblico?": ipse dicit! Riguardo all'utilizzo del “bello” come appellativo affettuoso, è d'uopo rammentare che a Livorno “belli” son tutti: e comunque basta esserne convinti.

Oppure preferirà un:

– Sono desolato, ma purtroppo stasera non potrò venire al cinema;  
al verace:

– Stasera c'è l'Inter! Settuvvòì ci vengo a vedé *Rambo*! Mavvainercùlo te e 'r cine'!<sup>216</sup>

Il cugi, sempre con l'intendimento di farsi accettare dalla cricca dei baracchinari, abiura l'Ego-cugi persino improvvisando un abbigliamento ad hoc che gli consenta di nascondersi in piena luce. Peccato che poi si tradisca per via delle classiche stonature da scaricatore di porto, quali la camicia Ralph Lauren – che odora di capodoglio spiaggiato – col cordiglio d'oro in bella mostra, i jeans Armani insaccati nel tafanario, le scarpe Aketohn col calzino bianco a vista, i capelli tagliati corti che mettono in risalto la campanella zulù che pende dall'orecchio, eccetera.

Gioco leale e niente favoritismi: non funziona così nelle baracchine. “Grazie”, “chiedo scusa”, “si figuri”, “buona giornata!”: e tanti baci, baci, baci. Bellini sì, quei baracchinari prestanti che, col prosecco in una mano e il Motorola DynaTAC 8000X<sup>217</sup> nell'altra, vivono solo per gli orpelli, tipo la carriera a tutti i costi o la buona creanza calcolata. Fanno discorsi da osteria zeppi di ovvietà, spacciandoli per oro colato, con sorrisi fasulli stampati sulla faccia; parcheggiano l'automobile in quinta fila e tengono la cappotta abbassata anche a dieci gradi sotto zero; si sentono superiori,

216. It.: “Questa sera verrà trasmesso in televisione il match di calcio della mia squadra del cuore! Non assicuro la mia disponibilità al godimento della proiezione del film *Rambo*! Orduunque, Messere, si avvii pure tra le chiappe lei e tutto il cinematografo!”: ipse dicit! La formula labronica “settuvvòì” manifesta negazione del verbo che la segue: in soldoni, “settuvvòì ci vengo” è equipollente a “non ci vengo di certo”.

217. Il modello Motorola DynaTAC 8000X è stato il primo telefono cellulare portatile della storia, disponibile in commercio a partire dalla metà degli anni Ottanta. La sua linea era “a mattone”, non per niente pesava intorno agli ottocento grammi.

non danno niente al prossimo, se non a caro prezzo. Sono figli della società dello spettacolo degli anni Ottanta, del nulla. Magari il cugi potesse farne degli insaccati o far indire un referendum per abolirli! E invece no. Per tornaconto personale, è costretto a fare buon viso a cattivo gioco. Perché sa che sopravvivere lo porterà a ottenere la ricompensa suprema, quella capace di fargli ingoiare qualsiasi boccone amaro: la topa.

Il cugi, in “Baracchina Bianca”, fingendosi studente fuori corso, si infila nelle cerchie ristrette degli universitari per fare il filo a qualche pulzella, pur consapevole del fatto che non potrà cogliere il frutto della passione finché questo non sarà davvero maturo, il che equivale a dire che il corteggiamento non durerà meno del tempo di attesa per una mammografia. Di tanto in tanto, fa finta d’essere un tipo tormentato o depresso o che percepisce il presente con nostalgico rimpianto: ciò per rastrellare le simpatie di fanciulle avvenenti che basano la scelta del baracchinario – oltre che sul portafoglio gonfio e sul pisello con sproporzioni dimensionali, in ottemperanza alle direttive dell’Unione Europea – su quelle serie difficoltà psichiche in grado di stuzzicare la componente materna e protettiva della loro personalità confusa (se la loro personalità è confusa, altrimenti l’alzata d’ingegno non ha effetto). Il più delle volte, assorbite come sono da corsi d’anoressia e pettegolezzi, le fanciulle che il cugi incontra in “Baracchina Bianca” non hanno però esperienza e nemmeno sono molto sveglie: a queste baracchinare non si può chiedere di capire, cosa al di sopra delle loro possibilità, ma di tirarsela, cosa che al contrario si adatta loro mirabilmente e che non tralasciano mai di fare. In “Baracchina Bianca” il cugi tromba poco o per niente, se non s’era ancora capito.

Bazzicata in linea di massima da gente più matura (ricordiamo che stiamo ancora parlando degli anni Ottanta), la “Baracchina Rossa” è invece una riserva di caccia che può consentire al cugi di accompagnarsi con qualche ricca ereditiera, panterona perversa o donna in carriera, che hanno sì un mugolone<sup>218</sup> giusto per ogni occasione, ma sono anche petulanti a tal punto che sovente ti fanno venire una fava come un parabordo. Queste sono baracchine di lungo corso, navi scuola di quando in quando divorziate, quindi, per certi versi, nere come il diavolo: poiché se la tirano poco, se il cugi non fa loro la corte danno per scontato che sia gay e spargono la voce ai quattro venti per ritorsione. Mai che considerino che il cugi potrebbe non calcolarle perché non gli piacciono abbastanza o perché talora preferisce misurarsi, con grande intelligenza e semplicità, con un tema complesso, al centro di un dibattito che dura da sempre e che coinvolge l’intera umanità: la coltivazione dei cazzi suoi.

E fu così che Nello Monopalla, il re dei re dei cugi, iniziò a darsi ai bagordi col fior fiore del dongiovannismo baracchino: Amebèò (che aveva il padre milanese e la mamma maiala) e Zebedèò (che aveva la madre pisana e il babbo becco). Adoncino d’amore, carezzevoli capelli biondastri di mamma sua, occhi a pesce morto e gambucce di grillo, Amebèò già da giovane dimostrava più anni di quanti ne avesse in realtà: a meno di venticinque anni pareva un ultrapensionato della Coldiretti. Era un baracchino che ordinava al ristorante un filetto di carne alla Strogonoff con sopra un uovo in camicia e poi faceva il bagno una volta alla settimana per risparmiare sulla bolletta dell’acqua: infatti ogni tanto puzzava di culo,

218. It.: “Persistente mugolio”. Trattasi di vocabolo che a Livorno suggerisce la stimolazione orale dell’organo sessuale maschile accompagnata dall’emissione, ovviamente a bocca chiusa (o piena, dipende dai punti di vista), di suoni indistinti e sommessi, in segno di piacere e allegrezza.

ma non badiamo al capello. Amebèò si comportava inoltre come il Vermilinguo tolkieniano: muoveva la sua lingua forcuta affinché fosse fatta terra bruciata intorno a chi riteneva che lo potesse lasciare nell'ombra. Per di più, era un raccomandato che offendeva e turbava ogni coscienza poiché, pur essendo un baracchinario, ovvero un soggetto poco perspicace, grazie all'appoggio del padre potentato vinceva decine di selezioni e concorsi pubblici: certo, le selezioni e i concorsi pubblici, manifestazioni di trasparenza senza se e senza ma, quelle in cui ti passa avanti in graduatoria perfino un grullo che ha passato lo straccio per terra in qualche ufficio comunale. D'altro lato, se a Milano hanno "Il Trota",<sup>219</sup> noi, a Livorno, per non essere da meno, abbiamo i ghiòzzi di bùa.<sup>220</sup>

Eppure, come se non bastasse, Amebèò, per ambizione mista ad avidità, volle poi concedersi il lusso di rinunciare al posto di funzionario pubblico per dirottare le proprie mire verso una più lucrosa carriera da dirigente di banca, pure quella decisa a tavolino, ovvio. A chiare lettere, talvolta per farci sognare basterebbe soltanto che un asteroide delle dimensioni di una Volkswagen Golf GT Turbo Diesel centrasse la testa giusta...

Zebedèò non era migliore del suo compare. Trottolino amoroso, lungo di tronco ma corto di gambe e basso di sedere, il pizzo oltremodo curato per mitigare l'altrui percezione del suo mento equino, Zebedèò era un modello di cogliomberologia, tutto boria e chiacchiere: per quest'ultima peculiarità ricordava parecchio l'agente Frank Poncherello del telefilm

219. Nomignolo affibbiato al figlio di un pezzo da novanta della realtà politica italiana degli ultimi vent'anni. "Il Trota", figlio di papà per eccellenza, si è messo in luce, specie all'inizio del secondo decennio del XXI secolo, per una condotta non propriamente caratterizzata da vivacità d'ingegno e prontezza d'intuito.

220. It.: "Ghiòzzi di buca". L'espressione "ghiòzzo di bùa" indica, in area segnatamente labronica, una persona tonta, ingenua, spesso ottusa. I ghiòzzi – pesci appartenenti alla famiglia dei gobidi, che vivono negli incavi dei fondali costieri – si distinguono per la loro peculiare voracità: in effetti è molto facile che restino attaccati all'amo, come a rimarcare una certa imbarazzante stoltezza.

*CHiPs*.<sup>221</sup> Moro, già prima dei trent'anni faceva uso di tintura per capelli per coprire la canizie precoce, talora esibendo un'imbarazzante ricrescita sale e pepe. Era un baracchinario che mal tollerava l'intelligenza oltre la media: difatti non sopportava di essere contraddetto e viveva l'esposizione di opinioni anche solo in parte contrarie alle sue come un affronto personale, e con la stessa ottusa intolleranza di un Tomás de Torquemada che si trovasse di fronte alle manifestazioni di una eresia. Idolo delle baracchinare più sciocche, aveva giocato a calcio per undici anni nella "primavera" di Lecchino (in provincia di Infamia) e perciò si credeva un asso del calcio. In aggiunta, era convinto d'essere grosso e membruto e di poter così spiannare le costole a tutti i baracchinari di Livorno: ma non conviene sentirsi grossi, poiché ciò che è grosso fa spuntare le emorroidi...

Per adescare qualche sexy signorina, dato che la competizione è agguerrita, il cugi ricorre a turpi stratagemmi, come quello di presentarsi in "Baracchina Bianca" col cucciolo di cocker spaniel in braccio, il cui sguardo languido intenerisce il gentil sesso e lo rende più avvicicabile. Grazie a questo trucchetto da malandrino, Nello Monopalla riuscì a strappare un appuntamento alla burrosa Dina Settepòtte (citofonare:

221. *CHiPs* è una serie TV prodotta negli States a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta (e successivamente trasmessa in Italia da diverse emittenti), che racconta le avventure di due poliziotti della California Highway Patrol. I due agenti – Frank Poncherello e Jon Baker – pattugliano, in sella alle loro motociclette Kawasaki, le smisurate freeway di Los Angeles: in particolare, il personaggio di Poncherello (interpretato dall'attore Erik Estrada) è presuntuoso, ciarliero e imprevedibile. Una nota a margine: le situazioni del telefilm di frequente non sono granché verosimili. Difatti, quando i due poliziotti accorrono sul luogo di un incidente, riescono sempre a mettere in salvo i conducenti o i passeggeri incastrati negli autoveicoli un attimo prima che quei mezzi finiscano in un burrone, esplodano per la fuoriuscita del carburante e via dicendo. Che fortuna!

“Grottedipostumia”), una rinomata baldra... hem, baracchinara del rione Collinàia, studentessa di veterinaria dedita al meretricio occasionale in cambio dei trenta e lode: per riconoscenza, Nello regalò ogni anno seguente un soggiorno estivo a Ibiza al suo amato cocker Gundam finché un infarto letale non colse quest’ultimo nel corso di una maratona sessuale – a base di polvere d’angelo – con tre barboncine.

– Cara, parmi che una loffa insolente stia saturando l’abitacolo. Sapresti mica dirmi chi l’abbia sprigionata? – chiese Nello, in un italiano pressoché impeccabile, alla bella Dina, mentre la stava portando a Tirrenia con la sua Fiat 127 Sport per offrirle un Biancosarti.

– Io non sento nulla... – rispose la baracchinara, tutta sostenuta. Però com’era graziosa, avvolta da quella nube di gas intestinali: già, c’era un fetore da attaccarci i lampadari...

– Cara, parmi che si sia aperta una crepa nel parabrezza per via di codesto odorino. Pensi che passeremo a miglior vita? – domandò il re dei re dei cugi a quella tremenda erogatrice di puzze, che oramai aveva le guance di brace per la vergogna.

– Uh! Ebbene sì, Nello: l’ho sganciata io. Sono desolata. Ma non scandalizzarti, dà: dopotutto è da un po’ che ci conosciamo!

Nello era già persuaso d'amarla. Avrebbe voluto svegliarsi tutte le mattine accanto a lei: sì, nella bara contigua. Adesso aveva inteso come mai la chiamassero anche "Soffiatromba": perché durante il congiungimento carnale soffiava come una vipera, però col culo.

– Cara, fammi capire: seguendo il tuo ragionamento, se ti avessi conosciuta da una vita mi avresti riempito la macchina di merda?

Finanche una volta accadde, in "Baracchina Rossa", che Nello tentasse di fare da paciere. Quella volta c'erano, da una parte, Amebè e Zebedèo che amoreggiavano con due attempate baracchinare e, dall'altra, Iuri la Bestia che faceva volare patacche di scaracchi in ogni dove, flettendo l'abortivo busto a ogni espettorazione. Iuri aveva in orrore la "Baracchina Rossa": era capitato là solo perché la Renault 4 Savane di Mirco era rimasta in panne nelle vicinanze e così stavano cercando di rattoppare alla bell'e meglio la serata.

– Chiedo fcufa. Io, il mio amico e quefte due fignorine faremmo felici che tu teneffi un contegno più dignitofo, cortefemente. Fennò mi vedrò obbligato a infegnarti le buone maniere a fuon di fberle, caro il mio buontempone – bisbigliò minaccioso, con quella faccia da Nerone gonfio di sidro, Zebedèo a Iuri la Bestia. E siccome Zebedèo aveva la zeppola, immaginate quale timore potesse incutere...

Iuri non ribatté, ma diventò paonazzo per la collera. Mirco si fece il segno della croce. Nello Monopalla, che si trovava poco più in là a inseguire baracchinare tardone, accorse per placare i bollenti spiriti. Difatti cercò subito di calmare Iuri con complimenti eccessivi circa la sua muscolatura e illusorie promesse di sgravi fiscali. Ed ecco che, a un certo punto della sua vita, Iuri la Bestia si interrogò su dove lo avessero portato le scelte che aveva fatto. Le efferatezze che aveva seminato per monti e per valli erano indicibili e avrebbero tolto il sonno a chiunque: perciò, per ragioni a noi sconosciute, Iuri si sentì in dovere di fare, per una volta, chiarezza su se stesso. Ma poi si ruppe i coglioni di fare chiarezza su se stesso e procurò sia ad Amebèò che a Zebedèò un traumatismo pluricontusivo complesso. E, già che c'era, siccome non c'è due senza quattro, spellicciò pure Bavosa Linguàcci e il balordo Giòio il Bòio,<sup>222</sup> che non gli piacevano a pelle.

L'episodio lasciò comunque uno strascico ultraterreno, che trascese i limiti dell'esperienza e della conoscenza cugésca. Infatti Amebèò, essendo un cercopiteco vendicativo ma pusillanime, capì che, al fine di distruggere Iuri la Bestia, doveva mettersi in cerca di qualcuno che fosse assai più forte di quest'ultimo e poi scatenarglielo contro. E siccome ciò che vogliamo

222. Ringhiante baracchinaro-rottweiler (o chihuahua) originario della Val di Cornia che, per invidia, idrofobia o psiconevrosi, aveva il vizio di parlare male di chiunque, spargendo stallatico a carrettate non soltanto contro rivali e oppositori, ma finanche ai danni di chi gli fosse utile per raggiungere i suoi scopi: tipicità – quest'ultima – che cagionava notevole disorientamento in chi volesse penetrare il senso della sua viperina condotta. Codesto mammalucco stamburava nobiltà d'animo mascherandosi da persona di buon cuore: chiamava "amico" o "amico mio" quelli che credeva che lo potessero aiutare nella sua scalata al cielo, dei quali si abbassava a fare il reggicoda, e si faceva immortalare compiaciuto accanto a questi gonzi per poi enfatizzare il portato sentimentale di tali fotografie. Eppure, alla fine della fiera, non ne poteva fare a meno: alla chetichella, sputando fiele dalla sua boccaccia, latrava pure contro di loro. Il Bòio, dopotutto, era un bietolone di poco momento, uno spandiletame da commiserare: una volta, svegliatosi di soprassalto mentre parlava di se stesso nel sonno, si dice che, cosa del tutto fuori della norma, si fosse cacciato via a pedate dalla propria casa da solo.

sovente si palesa persino nelle brutture del mondo, cosicché dobbiamo decifrarne i segni anche laddove ci appaiano occulti e intessuti di una volontà del tutto intesa al male, il rancoroso baracchinaro decise di evocare l'eresiarca dei tempi antichi, la sentina del vizio, il custode della devastazione, vale a dire l'immonda divinità dei miti dei cugi del nord: Iormungàndur Stoppàrdi Pàller, il cugi nucleare. Quella volta, mentre orchi alati con spade di fuoco dividevano i sempliciotti dai budiùli, Amebèò, dopo aver recitato un complesso di formule magiche conformi ai parametri del Trattato di Maastricht, essersi denudato il petto e inginocchiato sul pavimento rovente della "Baracchina Rossa", nel fulgore dell'Apocalisse riuscì a strappare al trantran dell'abisso la mostruosa creatura. E fu l'avvento dell'Anticugi, l'aborto del peccato, il figlio della perdizione, quello che si contrappone e si innalza sopra tutto ciò che è il cugi sacramentale. Corpo d'asino, fauci di leone, corna di stambecco e testa di minchia, l'orribile Iormungàndur affiorò dal sottosuolo fiammeggiante e, inviperito al pari d'un tacchino selvatico, si rivolse al baracchinaro con voce affine al sibilo delle serpi:

– Chi osa disturbare il maestoso Iormungàndur Stoppàrdi Pàller, persecutore del dio Odino e incendiario di cassonetti?

E Amebèò:

– Mia Magmagnificenza, fetente Signore dello Zolfo, tosto mi presento: il mio nome è Amebèò, splendido baracchinaro, figlio di papà e futuro dirigente di banca...

Banca?! Iormungàndur fece mente locale: il macrocosmo legato al termine "banca" voleva dire conti correnti e interessi da capogiro, carte di credito e mutui all'aceto, finanziamenti e debiti da pistola alla tempia, agenzie di sorveglianza dell'adempimento degli obblighi fiscali e società incaricate della riscossione dei tributi. E litigi a raffica con la moglie! E pupi in lacrime dalla mattina alla sera! E svendita dei gioielli di famiglia! E rovina e povertà!

In conclusione, stante il fatto che Iormungàndur doveva ancora finire di pagare le rate del Califfone per il proprio figliolo (il mitico Thor-solo), scelse ipso facto di battere in ritirata, poiché qualunque ribaldo gravitante intorno alla “banca” riusciva atroce persino a lui che era l’ Anticugi. E anche Amebèò, ormai avendo definitivamente rinunciato al desiderio di vendetta nei confronti di Iuri la Bestia, se ne tornò a casa, tutto sconsolato. D’altro canto, dicendola con lo spurio-Ludwig Börne: “La maggior parte dei baracchinari è scontenta perché pochissimi di loro sanno che la differenza tra uno e zero è più grande della differenza tra uno e mille”.

E d’estate? Il cugi, durante la stagione balneare, se vuole seguire le orme del baracchinario deve prediligere il moletto di Quercianella:<sup>223</sup> gonfio di steroidi, una volta indossati gli occhiali Dolce & Gabbana e il costumino bianco metrosexual con finto pacco idrorepellente, è obbligato a sdraiarsi sull’asciugamano per prendere il colore del bronzo, restando immobile sotto il sole come una lucertola e interrompendo occasionalmente il barbecue per curare le pubbliche relazioni con le baracchinare carbonizzate, fare un bagnetto in mezzo ai natanti killer o semplicemente per essiccare l’emissario amazzonico di sudore in cui sta annegando.

Otello, detto anche “Scaramellòzzi” (l’unico cugi, a Livorno, a essere riuscito a gabbare Armandone con la trappola verbale del “puppaaa!”), sapeva posare a somiglianza d’una divinità greca sugli scogli che fiancheggiavano il moletto di Quercianella, esibendo un’abbronzatura invidiabile e un groppone infiorato da una costellazione di merde di gabbiano. “Scaramellòzzi” aveva convinto i baracchinari che il suo color mercurocromo fosse dovuto alla miracolosa crema abbronzante Insolazione®, che aveva inventato lui e che, fra le tante proprietà, aveva oltretutto il pregio non indifferente di far schizzare il rondone verso l’orizzonte, a migrar lontano.

223. Località balneare del litorale livornese, ritrovo estivo di vacanzieri e talora di vip: nel corso della stagione calda il relativo moletto era (ed è ancora oggi) da ritenersi abituale convegno della crema della gioventù labronica.

Otello riuscì pure a vendere sottocosto la suddetta crema (sette milioni di lire+uno shearling di topo grigio di Calcutta, tutto ovviamente in “nero”, con rispetto parlando) a un untuoso baracchinaro dalla voce flebile di nome Priscillo Frustóni, oriundo dell’Isola d’Elba e altrimenti conosciuto come “Grandàno”. Fu un errore: la fama in apparenza inarrestabile di Otello subì infatti una brusca frenata quando il succitato baracchinaro, noto per la sua propensione alla spiata e alla mormorazione (per Priscillo la vigliaccheria era una delle virtù cardinali), rivelò che il di lui padre si chiamava Babatunde ed era originario del Kenia.

– Lo dicevo io che la sua eva una fava sospetta, cavo il mio bel mandingo imbvoglion! – biasciò con candida erre moscia l’annoiato “Grandàno” mentre una squadra di globetrotter superdotati glielo stava pestando nel paniere senza olio di semi di girasole.

Ma forse non tutti sanno che, proprio a seguito di questa esperienza con i globetrotter, allo scopo di sostenere l’omoerotismo indipendente, l’isterico Frustóni avrebbe poi fatto fortuna smerciando in nero delle gaie t-shirt con scritte del tipo “Amore, arredami l’antro”, “Neri forever”, “Son tutta tua, finiscimi!”, “Dove piantare le betulle”, “Ecco ‘Grandàno’, sempre bellàno” e altre amenità che neppure in questa nostra già ignominiosa sede possiamo permetterci di riportare. Purtroppo, però, Priscillo finì molto male, avendo pestato i calli al cugi a vapore sbagliato: certo, proprio a Iuri la Bestia. Quel pezzente di “Grandàno”, infatti, non avendo ben compreso con chi avesse a che fare, commise il gravissimo errore di meleggiarlo alle spalle con quei suoi vezzi da bullo effeminato. Ma Iuri lo venne a sapere e

giocò a Shangàì con le sue ossicine, per giunta rendendolo catatonico a vita per lo spavento.<sup>224</sup>

224. Sulla scorta del parere del dottor Tanàka (al secolo Damiano Morelli), storico, archeologo e competente tracannatore di rhum, l'odio esiziale tra Priscillo Frustóni e Iuri la Bestia aveva radici lontanissime, annoverando questi ultimi tra i propri antenati i cugi a vapore Alessandro Grand Anus III (più conosciuto come "Alessandro il Grande Ano") e Dario la Bestia III, che avevano avuto qualche screzio tra loro oltre duemila anni prima (non è vero). Lo testimonia il filmato in bianco e nero, che vira quasi al seppia e al totano ripieno, rinvenuto da Tanàka durante gli scavi eseguiti nel 1987 a Torvajanica per la realizzazione della metropolitana. L'eccezionale reperto archeologico ha riportato alla luce l'aneddotica legata ai due personaggi storici or ora menzionati, specialmente quella che riguarda Alessandro Grand Anus III, della quale subito tratteremo. Alessandro, nato nel 356 a. C. a Pella, in Macedonia, da re Filippo II, detto "Cippamàgna" per imprecisati motivi, e dalla principessa Olimpiade, soprannominata "Beltrafóro" per altrettante enigmatiche ragioni, a poco più di vent'anni partì per una campagna di conquista in lungo e in largo (non è vero). Pur disponendo le sue forze in campo davvero a cazzo, a Gaugamela batté Dario la Bestia III e il suo milione di soldati persiani, adottando quale stratagemma lo scatenamento di una tempesta di sabbia in virtù della propulsione eolica di un suo orripilante rutto, cagionato da consumo spropositato di rhum "Havana Club" allungato con Coca Cola (non è vero). Eppure il dottor Tanàka, giudicando l'espedito gassoso storicamente non attendibile poiché in questo passaggio il filmato è rovinato e non si vede una mazza, insiste sul raggio alessandrino della "caàta corale". Sembra infatti che Alessandro avesse improvvisato nel deserto un flash mob con i propri soldati, mettendo in pratica l'insolita costumanza della defecazione collettiva, allegramente eseguita al grido di: "Dario la Bestia III ci fai caà!" (non è vero). A quel punto i persiani, come folgorati sulla via di Nocera Inferiore, sarebbero passati immantinente dalla parte del comandante macedone, determinando la prima delle numerose vittorie che avrebbero caratterizzato la lunga campagna di conquista di Alessandro. Il quale, dopo anni di bisboccia, invase addirittura l'India, dove esclamò: "Boia dé, sono sfatto!". Allora ritornò a Babilonia e vi morì nel 323 a. C., forse per un complotto dei loschi Rotoloni Regina, forse per lo shock anafilattico dovuto a ingestione di ottantanove portate di ribollita. Ah, anche se faceva tanto lo smargiasso, pure Alessandro Grand Anus III, come il pronipote Priscillo Frustóni, lo prendeva nel ciappali: difatti, più che un cugi a vapore, era un cugi a vaporella (è vero).

Quella fu l'ultima scelleratezza a cui Iuri mise la firma: difatti poi sparì e non se ne sentì più parlare.<sup>225</sup>

225. Taluni dissero che Iuri si fosse arruolato nella "Legione straniera", talaltri che avesse aperto una rivendita di lettieri per gatti nel deserto del Sahara: ma è più plausibile che, durante una battuta di caccia di frodo in Abruzzo, fosse deceduto per i postumi di una furibonda scazzottata con un orso marsicano che si era reso colpevole di essersi autocommiserato di fronte a lui.

## La febbre del pallone

Plin! Plon! Pubblicità! Da qualche giorno disponibile in tutte le edicole di Palo Alto, il nuovo numero del mensile “Ucci, ucci, sento odore d’imbrogliucci” contiene una utilissima guida esplicativa sulle nuove misure governative indirizzate al sostegno delle persone che hanno perso il posto di lavoro. Infatti particolare interesse ha destato il novello meccanismo di somministrazione dell’indennità di disoccupazione, ovverosia la pratica in virtù della quale lo stato finanzia il sostentamento di chi non percepisce alcun reddito da lavoro. Tra le tante ghiotte novità, ha soprattutto suscitato apprezzamento l’introduzione, al posto delle precedenti forme definite “ordinarie” e “con requisiti ridotti”, di un’unica indennità di disoccupazione denominata “attacati al tram” e siglata da Hello Kitty, la cui erogazione di denaro, in una sola tranche, è pari al quindici per cento della media dello stipendio lordo precedentemente percepito durante tre lustri lavorativi non discontinui. La percentuale ottenuta è tuttavia legittima solo se compresa nella progressione logico-matematica nota come “i numeri di Fibonacci”: a questo punto il risultato deve comunque essere diviso per il numero di ipoteche che gravano sull’abitazione del disoccupato, sottoposto all’esperienza probabilistica del paradosso del gatto di Schrödinger e, finalmente, moltiplicato per zero. Questo è quanto vi spetta, vagabondi che non siete altro...

Hem, dove eravamo rimasti? Ah, già: il cugi non può essere sottoposto oltremisura a costrizione nel letto di Procuste della formalità mondana: pertanto, bomba irreversibilmente innescata, di tanto in tanto deve smettere i panni del baracchinaro onde poter sfogare la sua aurorale irruenza, la sua natura primitiva, quella propria dell’inizio, delle origini, dell’Homo cùgiens. Domanda: quindi qual è il posto dove, per spegnere l’incendio della sua repressione, il cugi può lasciar fluire tutta la sua rabbia belluina? Panem et circenses: ma allo stadio, senza ombra di dubbio!

Nello Monopalla andava allo stadio solo in una certa misura per serbare fedeltà alla squadra calcistica del cuore e nemmeno lo praticava per fare la posta alle cugétte (anche perché ce n'erano pochissime e tra l'altro macabre). Non dimenticate che lui, benché avesse gli occhi buoni come *Il mio amico Arnold*,<sup>226</sup> in quanto re dei re dei cugi non poteva non amare le risse, i tafferugli. Pure Nello aveva nel sangue la passione per le scazzottature e altre marachelle, ancorché, a vero dire, fosse soltanto un Iuri la Bestia in diminutio. In generale, comunque, lo spurio-Cecco Angiolieri dimostra di saperla lunga in merito: “S’ i’ fosse fuoco, arderei ’l mondo;/ s’ i’ fosse vento, lo tempestarei;/ s’ i’ fosse acqua, i’ l’ annegherei;/ s’ i’ fosse cugi, manderei l’ en profondo”. Difatti il birichino Nello, specie quando il Livorno giocava fuori casa, andava a buon diritto orgoglioso di:

a) scagliare incudini in testa all’arbitro poco competente e nondimeno cornuto;

b) tirare innocui gavettóni pieni di bottìno in direzione dei pizzardóni;

c) scaraventare fumogeni e lamperogeni nel muso dei pompieri sonneccianti;

d) tagliare con le asce le automobili targate “Pisa” per rivendere i pezzi alla disfattura più vicina;

e) esporre in curva nord, in occasione del derby Livorno-Pisa, degli striscioni con testi un po’ irritanti, come il classico: “Pisani di merda, che il vento vi disperda!”.

A Iuri la Bestia, dato per prematuramente scomparso nel corso di una scampagnata a scopo di bracconaggio in terra abruzzese (un grave lutto

226. *Il mio amico Arnold – Diff’rent Strokes*, in inglese – è un’agrodolce sitcom statunitense andata in onda in Italia negli anni Ottanta sui canali della Fininvest. Il serial racconta i frammenti di vita di Arnold e Willis Jackson, due giovanissimi orfani afroamericani che vengono adottati dal ricco uomo d'affari Philip Drummond, il quale li accoglie nella sua lussuosa casa di Manhattan e così forma una famiglia interraziale. È stato l’attore Gary Coleman (1968-2010) a impersonare il piccolo Arnold, calamità dagli occhioni dolci e dalle guanciotte irresistibili. Celebre la battuta di Arnold rivolta al fratello, un tormentone che oramai fa parte della storia della TV: “Che cavolo stai dicendo, Willis?”. Il telefilm, all’epoca, fu un successo planetario.

nel mondo dell'abuso del talco mentolato e delle seghe a cremagliera), vennero attribuiti diversi prodigi soprannaturali, tra cui il "Miracolo del pestaggio dei baracchinari" (cioè di Amebèo e Zebedèo): furono di conseguenza poste le basi della sua canonizzazione. Il processo canonico si concluse positivamente e la dichiarazione ufficiale della sua santità venne emessa durante la solenne "Processione delle sacre spardégne":<sup>227</sup> da allora in poi fu venerato come santo protettore dei cugi.

227. La "Processione delle sacre spardégne" contemplò che i cugi indossassero delle spardégne rigorosamente nere e compiessero un determinato percorso, nella fattispecie da piazza Grande ai "Bagni Fiume". Al suono del campanello benedetto, preceduta da una statua plumbea di Iuri la Bestia trasportata a spalla da Mirco e Armandone (una riproduzione a grandezza naturale, ossia del peso di trecentoventi chilogrammi circa), la processione si appropinquò per le vie cittadine con contorno di litanie, inni e urla di dolore per via dell'autoflagellazione praticata da alcuni cugi con i cavetti di plastica a spirale dei portachiavi. Nello Monopalla, Katuscia la Zoccola, Julien, Ir Titi, Aronne, Levànte, Corrado di Fiorentina, Eliotto lo Storpio, Oreste, Maria Crostina, Torquato, Igor delle Giostre, Milva la Secca, Lucianino di Rosignano Marittimo, Adriana la Maggiorata, Otello, il gatto Ugobaldo, il cocker Gundam e molti altri cugi in fasce, cugi barzòtti e cugi a vapore seguirono la santa scultura di Iuri la Bestia con nimbi, glorie e aureole, portando arpe, palme e corone d'ulivo, con indosso vesti su cui erano intessuti i sacri emblemi cugéschi. Passo dopo passo, di quello straordinario cugi a vapore vennero cantate le gesta: c'era chi gorgheggiava che avesse venduto indulgenze alle vedove libertine, chiedendo in cambio che familiarizzassero con quel tragico mozzicone di guttaperca che gli pendeva mencio tra le gambe; e c'era anche chi salmodiava che avesse speso la maggior parte della sua esistenza a guarire gli infermi, a sanare i lebbrosi, a scacciare i demoni, a resuscitare i morti e a possedere sessualmente diecimila vergini. Arrivati ai "Bagni Fiume", infine, tutti i cugi si tolsero le spardégne nere e le tirarono con virulenza inconsueta contro Mirco e Armandone, oramai in estasi per aver trasportato per chilometri la riproduzione in piombo di quello strepitoso cugi a vapore: la tempesta di spardégne durò pressappoco un mesetto, sinché queste ultime, oramai lise, persero prodigiosamente la colorazione nera in favore di un bianco luminoso, così bianco da essere splendente, a simboleggiare l'assenza di macchie, vale a dire la purezza, la santità di Iuri la Bestia. Tutto era compiuto. Oh, beatitudine!

Di rilievo, fra i miracoli operati da Iuri la Bestia, anche quello dell'affogamento dei "cugi a sonagli",<sup>228</sup> compiuto dentro lo stadio di Livorno. Perché Iuri, allo stadio, ricongiungendosi all'Homo cùgiens, diventava un'arma letale, una bomba atomica, poteva distruggere il mondo e disonorare la volta celeste con qualsivoglia nefandezza: e per di più poteva farlo con sicurezza e tranquillità, poiché aveva la possibilità di mimetizzarsi fra i facinorosi. Il summenzionato "Miracolo dell'affogamento dei cugi a sonagli" novelleggia infatti che una volta Iuri avesse approfittato dell'immane caciara scatenatasi nell'arena calcistica per seguire nelle latrine due cugi a sonagli che lavoravano con lui alla Bulli & Pupe S.p.A.<sup>229</sup> e poi affogarli insieme nell'acqua giallo-miele dell'orinatoio: uno era un rifiuto solido urbano

228. Sublivello del cugi, riservato ai cugi che sono modelli senza eguali di viltà e che solitamente se la intendono solo con quelle cugétte che di notte, mentre fanno roteare la borsetta, pestano deiezioni canine nelle strade di periferia.

229. Nel 1984 la già citata Bulli & Pupe S.p.A., azienda leader nella produzione di figli di papà (sì! sì! degli androidi programmati con encefalogramma piatto!), venne insignita dalla Repubblica dell'Azerbaijan del premio di sublimità "Figli di papà ecoefficienti" per il progetto "Borghesia classista e industriale". È patente, d'altronde, che il grado di civiltà di una nazione si misuri in base alla sua capacità di produrre e consumare figli di papà.

di Collinàia soprannominato “Pantalóné”<sup>230</sup> per via del vezzo che aveva di portare i calzoni un pochino alti in vita, a mal di gola; l’altro era un neurolabile di Shangài detto “Ciglióné”.<sup>231</sup>

– In fàbbria fate ’ ganzi, ma qui ’ un contate ’ na sega, caàte!<sup>232</sup> – tuonò Iuri, con gran voce che s’alzava con accenti d’alterigia e orgoglio.

230. Iguano Parapapónzi, pavido cugi a sonagli dalla lingua forcuta che, dopo aver brillantemente dribblato una carriera calcistica che di certo gli avrebbe reso l’alloro di raccappalle ai massimi livelli, sapeva distinguersi presso la Bulli & Pupe S.p.A. per l’erudizione sopraffina (stupro seriale della lingua italiana e tabellina del tre recitata avanti e indietro con un dito in bocca e l’altro, ahilui, infilato di poppa) e per il contegno da arruffapopoli (presunto scialo di forfora sulle sopracciglia, presunto sesso libero nella medicheria dello stabilimento nel corso dell’orario lavorativo, presunto spreco del timbro vocale ovattato da anello mancante tra l’uomo e il malato di peste polmonare, presunto fuoco di fila di minacce e ritorsioni ai danni degli operai refrattari al leccaculismo cronico, eccetera). Come aveva fatto a fare carriera? Semplice: l’unico modo che hanno i brocchi scarsamente scolarizzati per fare carriera è azzoppare gli stalloni purosangue oppure fare i prepotenti con le palle degli altri (o tutt’e due insieme). Beninteso: ci chiediamo ancora oggi come San Iuri la Bestia, nella sua infinita bontà, non abbia ancora cacciato a testa in giù lui e tutti i suoi incorrotti discepoli in una accogliente latrina per il resto della loro vita. Comunque, se ne giudicherà: ché le patrie galere, per gente come questa, son sempre dietro l’angolo.

231. Segóne Del Morto, cugi a sonagli un po’ fanfarone tuttavia vendifrottole, operaio della Bulli & Pupe S.p.A. specializzato nella pretesa selvaggia di permessi d’uscita anticipata durante il turno 14-22 del venerdì nonché, per finalità birbonesche, nel mescolamento intenzionale dei componenti di montaggio dei robotici figli di papà che assemblava in azienda. Segóne Del Morto era una zotta inestirpabile. Sì, “zotta inestirpabile” suona bene: ha una sua nobiltà.

232. It.: “Orbene, Messeri! Nell’opificio ove esercitate il vostro mestiere abusate della fiducia che è stata riposta in voi, ma in codesto loco tale facoltà è del tutto irrilevante, cari i miei risultati d’escrezione rettale!?”: ipse dicit!

Le esperienze precoci, così come l'LSD, nel corso della crescita determinano l'evoluzione positiva o anomala dello sviluppo cerebrale del cugi e delle sue relative funzioni della vita di relazione: per questo motivo la scintilla della natura psicopatica di Iuri la Bestia è da ricercare nella sua infanzia. Invero, con grande sollazzo, già all'età di sette anni il nostro sadico criminale:

a) spalpava balsamici stronzoli canini sulla maniglia dell'automobile della maestra;

b) scassinava a testate le cabine telefoniche per raggruzzolare dindi per la sala giochi;

c) rubava la miscela dalle motorette parcheggiate per strada, squarciando le selle di queste ultime qualora non ve ne fosse stata abbastanza e, non di rado, incenerendole con fuochi di gioia;

d) lanciava granate col suo Panzerfaust portatile contro cabarettisti falliti, pennivendoli bugiardi, procacciatori di religioni, promotori di locali notturni e amministratori delegati di circhi ex municipalizzati;

e) tirava poponi e cocomeri nelle anche doloranti dei vecchietti della casa di riposo "Non fiori, ma opere di benefit", gestita dalle suore del Sacro Ordine del Suicidio (S.O.S.).<sup>233</sup>

233. Non di dominio pubblico era il fatto che le suore del Sacro Ordine del Suicidio facessero business nel settore delle onoranze funebri, commerciando casse da morto, lapidi, urne cinerarie, sedie inquisitorie e imitazioni malriuscite della Sacra Sindone, nonché curando l'organizzazione di funerali, cremazioni, depilazioni inguinali col messale e seminari di studio e approfondimento sulla legalizzazione dell'evasione fiscale. L'attività che contribuiva in misura maggiore alla produzione del fatturato dell'S.O.S. era però la vendita delle bare. I modelli di punta erano infatti i sarcofaghi deluxe "Et moriemur" e "Mors tua vita mea": due magnifici articoli in legno di ciliegio, con imbottitura di cuscini in seta, finestrini ai lati, tettuccio apribile, filtro antiparticolato, riscaldamento autonomo, frigobar e tutte le ultime novità librarie delle Edizioni "Diavoline".

E questo è solo un assaggio delle mascalzonate del piccolo Iuri!

Negli anni Ottanta lo stadio di calcio, quantunque il campionato durasse all'incirca nove mesi, veniva frequentato dai cugi perlopiù in autunno, dappoiché le retrocessioni della squadra nelle categorie dilettantistiche finivano per tradursi in bruciante umiliazione e deprimevano una piazza in crisi da tempo. Che dire: nel Livorno non giocava mica il leggendario “Pablito”,<sup>234</sup> maremma maiala!

Perciò, dopo soli tre o quattro mesi passati a contestare tutto e tutti, era quindi matematico che persino i cugi più appassionati smettessero di andare allo stadio, innanzitutto cercando la rivalsa dove le cugette strappafrenuli abbondassero. Perché la topa, si capisce, può causare dipendenza patologica: tranne nel caso in cui siate amanti delle penetrazioni subascellari.

Cugi caput mundi: che San Iuri la Bestia lo abbia in gloria, nei secoli dei secoli, sino alla consunzione dei tempi.

234 “Pablito” fu il soprannome dato al calciatore Paolo Rossi ai tempi della Coppa del Mondo di Argentina del 1978. Ma la popolarità del soprannome di Rossi fu catalizzata, quattro anni dopo, dal Campionato Mondiale di Calcio di Spagna. La squadra vincitrice della competizione del 1982 fu difatti l'Italia che, allo stadio Santiago Bernabéu di Madrid, sconfisse in finale la Germania Ovest per tre a uno (reti di Rossi, Tardelli e Altobelli), tra l'altro dopo aver sopraffatto in precedenza nazionali molto forti come l'Argentina e il Brasile. Questi i giocatori italiani che disputarono la finale: Dino Zoff, Fulvio Collovati, Gaetano Scirea, Claudio Gentile, Antonio Cabrini, Gabriele Oriali, Giuseppe Bergomi, Marco Tardelli, Bruno Conti, Francesco Graziani e Paolo Rossi (sostituzioni: Franco Causio e Alessandro Altobelli). Rossi – “Pablito”, se preferite – con sei reti fu capocannoniere della Coppa del Mondo del 1982 e successivamente Pallone d'Oro.



## Congedo Che anni quegli anni!

Sappiamo quanto fiacca possa essere qualunque parola che tenti di distrarvi dall'afflizione d'una perdita così opprimente. Ma non possiamo trattenerci dall'offrire a voi la consolazione che risiede nella gratitudine del senso di civiltà che il cugi ha contribuito a diffondere. Preghiamo che la parola di San Iuri la Bestia possa mitigare l'angoscia del vostro cordoglio e vi lasci il ricordo meraviglioso dell'amato cugi, nondimeno la solenne fierezza che vi deriva dall'aver deposto un così costoso sacrificio sull'altare della libertà. Con grande deferenza e rispetto, vi salutiamo.

...Avete mangiato la foglia?

Niente paura: il cugi è in noi e non morirà mai. Perché noi possiamo chiudere col cugi, ma il cugi non chiude con noi. Negli anni Ottanta, quando si assisteva a un concerto in uno stadio, se veniva eseguita una ballad subito tutti insieme alzavamo il braccio al cielo, ondeggiandolo con l'accendino acceso nella mano: adesso facciamo la stessa cosa con lo smartphone col display illuminato. Forse l'effetto non sarà esattamente lo stesso, ma la finalità è la medesima.

Beh, magari l'uso più appropriato di questo libriccino sitibondo di onori (onori?!) sarà il reiterato confezionamento di decine e decine di saraghi da parte di qualche gestore di pescheria del livornese o di chissà dove. Ma la degradazione delle testimonianze che concernono il cugi non riuscirà a scalfire la robustezza di questa nostalgica icona generazionale, di questa gagliarda sottocultura che oramai è entrata a far parte della memoria storica dei livornesi. Ah, quale saudade... (saudade?!).

D'altro lato, secondo il mito filosofico dell'"Eterno ritorno del cugi" elaborato dallo spurio-Friedrich Nietzsche (secondo il quale ognuno degli istanti che viviamo è destinato a ritornare infinitamente nell'attimo della

presenza: il che vuol dire, in altre parole, che il divenire del cugi si ripeterà all'infinito così come l'abbiamo vissuto), la storia della stirpe cugésca ricomincerà daccapo, e altre centinaia di brutti ceffi come Lucianino di Rosignano Marittimo andranno all'“Atleti”, al “Maroccón”, al “Frumpy” e perfino in “Baracchina Bianca” o in “Baracchina Rossa”, tromberanno a più non posso e poi, una volta rimasti fregati, magari sposteranno una baracchinara tipo l'indimenticabile e indimenticata Dina Settepòtte. L'importante è che ci siano sempre in giro degli squilibrati eruditi, quali noi ci gabelliamo d'essere, disposti a consacrare la propria generazione con evasioni letterarie di codesto spessore culturale (spessore culturale?!).

A tal proposito, in tutta umiltà, spesso ci capita di ritenere con ferma convinzione che le nostre madri ci abbiano messo al mondo per spazzare via tutta la letteratura precedente, tanto è sviluppato il nostro stile raffinato e spiccatamente composto, mai incline a momenti rozzi e ordinari.

...Avete rimangiato la foglia?

Tranquilli, la boria non ci appartiene e mai ci apparterrà: io e Alessandro siamo solo due strónzoli da espellere con molta fatica, e niente più. Ma ora basta lodarci: per l'appunto si sta aprendo una falla nello scafo del nostro didietro e, ancora una volta, urge trovare la rotta per il dotto camerino.

E, visto che a ragionar di culo siamo finiti, tanto per raccontarvela tutta, mentre leggevate questa insolente dissertazione intorno al cugi e alle sue malefatte, la crisi economica ha continuato a mordere e il nostro placido bentivòglio, opportunamente cerchiato di rosso per l'occasione, è stato bersagliato per l'ennesima volta da decine e decine di tappi di Moët & Chandon. Tappi che hanno infiammato quello stoico eroismo proprio dei tanti cugi ultraquarantenni – mai abbastanza macumbati – che si considerano inermi dinanzi a quei prepotenti che si scolano litri di champagne alla faccia loro: e ciononostante, forse non paghi del tiro a segno che hanno dovuto subire di poppa, quegli stessi cugi stringono ancora i denti e cercano di serrare a bello studio il diociliberi. Insomma, ricordate la “Prima gara di

'àccole appicciate ar muro della ritirata" accennata nell'introduzione? Inutile sperare, nemmeno in questo ulteriore lasso di tempo è cambiato granché: forse un governo è caduto e un altro lo ha sostituito, eppure noi siamo ancora qui a prenderlo in quel posto. È inevitabile, non abbiamo via di scampo: siamo nelle mani dell'ultimo padrone.<sup>235</sup> E allora sapete che cosa vi diciamo? Dato che dobbiamo per forza prendercelo, allora ci conviene accoglierlo nel sottocoda a testa alta: nel buonéro<sup>236</sup> sì, ma con classe e dignità! Ma che vi vada sempre bene, pidocchiosi capitani di ventura coi capelli tinti (e trapiantati) o sobri professori dalla robotica temperanza: perché talvolta ci si può illudere d'avere ai piani inferiori una Treccani, ma poi va a finire che è solo un Bignami.

Comunque, gentili e devoti lettori, prima del consueto saluto adatto alla circostanza, gratificateci con la vostra incomparabile indulgenza per la grave noia che vi abbiamo inflitto e non allarmatevi oltremodo: una volta tirata la catena, ce ne andremo via senza lasciar traccia. Del resto, a questo punto, si può credere senza riserve nella nostra innocenza di bambini: pensate un po', ridiamo ancora delle nostre flatulenze...

In ultima istanza, vorremmo dunque citare il grandioso "Congedo del cugi" dello spurio-Giosuè Carducci, la cui struggente malinconia (dello stornello, non del Carducci) fu proprio quella che ci mosse l'animo a tal punto da spronarci a scrivere questo riprovevole libercolo: "Fior tricolore,/ Tramontano le stelle in mezzo al mare/ E si spengono i cugi entro il mio core".

...Ci siamo: qua dal dotto camerino non ci rimane altro che salutarvi alla maniera dello spurio-Che Guevara. Ovvero: "Hasta il cugi siempre!".

235. It.: "Siamo in balia del papavero più spregiudicato e incompetente che ci sia in circolazione". Diffusa in ambiente toscano, l'espressione "essere nelle mani dell'ultimo padrone" trova generalmente utilizzo per esternare la fatalistica presa d'atto del rischio di un imminente tracollo oppure di una contingenza di stento o disagio.

236. It.: "Buco nero". Significa "ano", "culo".

## Ringraziamenti

A Roberta Piredda, Andrea Tosi, Damiano Morelli, Giuliano Costa, Alessandra Norbedo, Paola Cantini, Ilio Dainelli, Federico Taddei, Giorgio Marchetti, Vincenzo Sparagna, Mario Cardinali. E a Ciccio, il mio figliolo con la pelliccia, nonché a Peppa Pig, Hello Kitty e Sponge Bob.

*P. M.*

A Francesco Nazzari, Federico Vasta, Sergio Crocetti, Fabrizio Pucci, Ilaria Boldrini, Renzo Cirinei, Marcella Oliviero.

*A. C.*

## Pregevoli “mavvainercùlo”

Placidamente inviati a:

- Lucianino di Rosignano Marittimo (detto “Spaccascurregge”);
- Iguano Parapónzi (“Pantalóne” per le genti perbene): ovverosia quel pecoraio rubapollì con i calzonì a vita alta, organismo geneticamente modificato che mi ha sempre rammentato il sordiano Guido Tersilli, primario della clinica “Villa Celeste”. Beh, caro “Pantalóne”, la prossima volta che mi incontri nel parcheggio di un centro commerciale, non c’è bisogno che te la fai nelle mutande: non aver paura, cuor di leone, non ti faccio niente, per carità. Comunque, “Pantalóne”, oltre al pregevole “mavvainercùlo”... ir budello di tu’ maaa’!

*P. M.*

Bonariamente indirizzati a:

- quel politico pidduista che da oltre vent’anni attenta all’integrità delle nostre gonadi;
- quell’evasore che si finge cieco, ma che in verità ci vede dimolto bene (e tocca a noi contribuenti mantenerlo): guardami nella ghìgna quando ti mando in culo!;
- quei bimbettì ignoranti che, alle due di notte, sfrecciano sui loro scooter con la marmitta sfondata;
- quel palestrato ghiozzo di bùa tutto tatuato e col fisico a fiasco, che pensa d’essere ganzo perché tromba due fie a malapena, ma che invece è solo un buono a nulla e sarebbe meglio che andasse a lavorare sul serio.

*A. C.*

## L'enigma di fondo

Contro il logorio della vita moderna, un bell'enigma per voi. Scioglietelo, ma non con l'acido.

*L'anagramma di un sol nome,  
e intendiamo di scrittore,  
è un primato in tre parole.*

Se non riuscite a risolverlo, sottoponetevi all'amaro supplizio della flagellazione.

# Indice

Vengono di seguito trascritti i titoli con cui abbiamo designato i capitoli e i paragrafi di *Noi cugi. Come eravamo a Livorno negli anni Ottanta*: ciò per agevolare il vostro reflusso gastroesofageo.

Avvertenze degli autori	5
Introduzione. Trent'anni dopo	9
Libro primo. In principio era...	15
I guàppi	17
Le origini	21
Il cugismo	27
Il look	39
La parabola del cugi motorizzato	51
Libro secondo. Alla ricerca della terra promessa	61
Il grande esodo	63
I luoghi di perdizione	75
La rissa!	87
Libro terzo. Il passaggio attraverso il mare	93
Le scampagnate primaverili	95
Il luna park	101
La parabola del cugi marino	107
Il ritorno a scuola (o a gola)	119

Libro quarto. La fine del viaggio	125
Decadenze e trasmigrazioni	127
M.I.B. (Men In Baracchina)	133
La febbre del pallone	147
Congedo. Che anni quegli anni!	155
Ringraziamenti	158
Pregevoli “mavvainercùlo”	159
L’enigma di fondo	160



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[pubblica@zonacontemporanea.it](mailto:pubblica@zonacontemporanea.it)



